

Rivisitazione di Ulisse, mito primigenio

Sembra un destino. Quello di tornare sui temi coltivati tanti anni fa sui banchi del liceo, scoprire un mondo sconfinato di riferimenti che all'epoca ci era rimasto precluso. Ma oggi, per fortuna, c'è chi si adopera per sottrarci alla droga massmediatica e approfitta delle nostre frettolose visite in libreria, per riproporci un viaggio nella cultura classica (del resto non è una novità, sono più di duemila anni che le generazioni a ondate vi ritornano per capire se stesse). In particolare quella greca, fondamento della civiltà occidentale. Cesare Milanese è tra questi viaggiatori nel mondo classico, a lui spetta un merito speciale. Quello di aver compiuto

con «La Tela» (Feltrinelli L. 23.000) una rivisitazione del mito di Ulisse, tale da rivelarci che la sua sconcertante attualità deriva proprio dal trattarsi di un mito primordiale. E quindi capace di scendere nella profondità dei sentimenti umani, fino al nocciolo ancestrale impermeabile al trascorrere dei secoli e dei millenni. È un romanzo, questo libro-saggio. Con tanto di sviluppo, e finale a sorpresa. Ulisse si trova nella magica isola di Ogiigia, tra le braccia della divina ninfa Calipso. «bella al massimo, non solo nelle chiome». Ma la natura di Ulisse è quella degli eroi. E Calipso ha fermato Ulisse nella via del ritorno verso la vittoria sui pretendenti al talamo

di Penelope. Infatti Ulisse piange la sua malinconia. Il suo destino si deve compiere. Il sommo Giove ordina ad Ermete di convincere Calipso che alla fine dovrà cedere - a lasciar libero Ulisse. In questa opera di convincimento di Ermete, si sviluppa il racconto di Milanese sul vano tentativo di Calipso di trattenerlo per sempre Ulisse con sé, di resistere alla ferrea logica del dio venuto dall'Olimpo. La trama è in realtà un affondo sulla natura femminile, rappresentata dalle quattro principali donne del mito: Circe la lussuriosa, Elena la bellissima, Penelope la saggia e, appunto, la divina Calipso che con questo unico amore perde la sua divinità, oltre alla verginità.

Ma è anche una riflessione sul rapporto divino-umano, su ciò che è fuori dalla Storia (gli dei) e ciò che è dentro la Storia (gli uomini). Anzi, nel mito primordiale Ulisse ha fatto la Storia e quindi il suo destino è quello del genere umano. Ha fatto la Storia, ne è uscito abbandonandosi ai deliziosi giardini di Calipso - Eden magico e inesistente -, deve rientrare nella Storia per esserne il persecutore. Da parte sua Calipso esterrefatta viene a sapere da Ermete che l'aver raccolto e nutrito Ulisse per amore, ha intaccato la sua divinità: «Non sei tu che lo rendi immortale, come credi, ma è invece lui che sta rendendo te una mortale». Si rievoca il terribile mito di Tereo, in cui

«la perdita della verginità di Filomela non vale, come esigenza di vendetta, il sacrificio antropofago» del figlio di lui Ili. Ma solo in apparenza non vale, perché il mito arcano «opera dal fondo della condizione muliebre», che impone alle donne un imperativo inderogabile: preservare la propria verginità nativa. È qui che nasce «il più intricato enigma della vita, che la donna risolve creando un simulacro di ciò che era lo stato verginale: l'imene. Il suo simulacro, il «sembiante artefatto del velo vaginale» è la tela di Penelope, che dà il titolo al romanzo di Milanese, e che nel racconto diventa di volta in volta la vela della nave degli Argonauti, il Vello d'oro.

RAOUL WITTENBERG

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LA POLEMICA ■ CARLO BERTELLI: «LAVORO DIFFICILE MA OTTIMO»

Sotto accusa il restauro del Cenacolo

IBIO PAOLUCCI

Un urlo di fine d'anno che riguarda Leonardo. Il clamore è assicurato. Sotto accusa i lavori di restauro sul Cenacolo di Leonardo da Vinci, praticamente terminati. Non è la prima volta. Il restauro è cominciato vent'anni fa e di tempo in tempo, si levano voci per condannare. Questa volta l'accusatore è Michael Daley, direttore della rivista londinese «ArtWatch Uk», secondo il quale il restauro condotto da Pinin Brambilla Barcillon «ha distrutto il filo storico del dipinto e l'ha ridotto ad uno spoglio, confuso muro». Di più, i lavori di restauro avrebbero «rovinato» una volta per tutte il famoso affresco. «Le conseguenze artistiche e storiche sono semplicemente catastrofiche», grida il critico, le cui dichiarazioni sono riportate dal «Times», che ne ha fatto un caso, nel numero di ieri, prendendo spunto da un documentario televisivo di «Channel four», in onda oggi. Per il quotidiano britannico sarebbe significativo che delle «rovine» dell'Ultima cena parli anche, nel documentario, lo storico d'arte Carlo Bertelli, direttore dell'Istituto centrale del restauro. Per Michael Daley le affermazioni di Bertelli la direbbero lunga: «C'è gente che si è data da fare per vent'anni sul più importante dipinto murario e quanto ne rimane è un rottame». Tirato in ballo da un critico che non conosce, Carlo Bertelli, che è stato Sovrintendente a Milano dal 1978 al 1984, da noi interpellato, dice che non ha visto il documentario e ignora che cosa gli abbiano attribuito. Non ha esitazioni, invece, ad esprimersi sul restauro.

«Può fornirci una sua valutazione?». «A mio avviso il restauro è molto difficile e molto complesso e però è stato eseguito al meglio di tutte le possibilità scientifiche di oggi. Quando ero Sovrintendente, io mi sono battuto con molta energia affinché venisse nominata

una commissione internazionale di storici dell'arte con l'obiettivo di seguire tutte le procedure per poi esprimere giudizi e valutazioni che di volta in volta accompagnassero i risultati della ricerca. Con la Cappella Sistina questa è stata la strategia seguita. Io stesso ho fatto parte di quella commissione internazionale, che ha seguito e controllato il restauro e anche la climatizzazione della Sistina. Nel caso, invece, del Cenacolo personalismi e competenze d'ufficio si sono sovrapposte impedendo a questo restauro di diventare quel grande avvenimento culturale, che di fatto è».

«E qualcosa è andato storto?». «No, quello che ho detto non toglie che quello del Cenacolo sia un ottimo restauro, che, però, avrà sempre difficoltà a spiegare al pubblico le sue buone ragioni».

«Qualche accento critico nella sua valutazione sembra emergere. È per via della commissione internazionale?». «Come le ho detto, io ero dell'avviso che quella commissione, di cui sicuramente avrei fatto parte, dovesse prendere corpo. Non essendo stata nominata, la conseguenza inevitabile è che il restauro del Cenacolo è stato condotto in solitudine».

«Fu proprio lei, se ben ricordo, che dette il disco verde al restauro».

«Certo. La storia è questa. Nel '78 il restauro era già cominciato senza una guida sicura perché erano state aperte grandi aree di pulitura. Io invece impostai il restauro, seguendo rigorosamente le conoscenze scientifiche, nonché le tecniche seguite da Leonardo e nei restauri successivi».

«Ma dunque gli attacchi mossi ai lavori di restauro dal signor Daley, sostenuti pure da Jacques Franck, consulente del Louvre, che spara a zero giungendo ad affermare che il novanta per cento del lavoro di Leonardo è scomparso, sono esagerati? Fra parentesi, lei conosce questi studiosi?». «No, non li conosco. Comunque,

secondo me la restauratrice ha compiuto un eccellente lavoro, che non credo abbia compromesso alcunché».

«È stato anche detto da alcuni studiosi che il restauro ha messo in rilievo elementi nuovi del dipinto. Lei cosa dice?». «Io dico che quel restauro è positivo e ha un valore enorme».

«Resta tuttavia il rammarico per la mancata nomina della commissione?». «Oggi come oggi ignoriamo una

quantità di elementi, che avremmo potuto conoscere grazie al lavoro della commissione. Ma ripeto ancora che il restauro è stato condotto al meglio. E ognuno che lo voglia, può sincerarsene».

Infine la diretta interessata. «Chi mi accusa - dice la signora Pinin Brambilla - è molto lontano dalla verità. È stato anche detto che io avrei ridipinto, ma se uno volesse ridipingere ci metterebbe un mese, non vent'anni. A maggio faremo l'inaugurazione ufficiale. Circa le accuse, non ho la più pallida idea sul motivo che può avere spinto degli illustri sconosciuti. Avevano voglia di parlare, ma non hanno mai visto da vicino i documenti dell'opera e del progetto. Sto concludendo che il lavoro di una vita e sono vent'anni che, con le mie assistenti, stiamo tentando di recuperare ogni più piccola parte della pittura originale di Leonardo. E il restauro del secolo e quello che ho fatto non l'ho fatto da sola. Siamo stati seguiti passo passo».

«L'altra variabile, per valutare il significato di queste 35.000 copie, sono i sentimenti che Sabato suscita in Argentina: odio e amore in diretta relazione con i contorti sentimenti democratici di questo paese, insomma col desiderio di rimuovere le atrocità dei militari oppure col bisogno di avere giustizia. Il grande Sabato, messo dal governo Alfonsín a presiedere la Commissione d'inchiesta sui desaparecidos, ebbe la capacità di trasformare la relazione, pubblicata col titolo «Nunca más», in un best-seller; ma lo stesso uomo dieci anni dopo, nell'Argentina di Menem, era ridotto all'indigenza con una moglie invidata da accudire (Matilde, mortagli, dopo un figlio, a ottobre scorso), tanto da suscitare un appello di intellettuali in suo favore. In «Antes del fin», scritto nella sua casa della Baires operaia piena di quadri dai colori che accento, qualche volta sorridendo la sua vita, piena degli episodi che costellano la vita di certi scrittori, come quello del romanzo «Tunnel» pubblicato facendosi dare soldi in prestito. E predica contro ciò che da un pezzo ha individuato come la nuova Apocalisse: la globalizzazione solo delle merci, solo del denaro». Chiedendo ai giovani - cui passa il testimone - di avere coraggio e «incarnare un pezzo d'utopia».



La testa del Cristo nell'Ultima cena, il cui restauro è stato particolarmente attaccato dal Times e da Channel 4

secondo me la restauratrice ha compiuto un eccellente lavoro, che non credo abbia compromesso alcunché».

«È stato anche detto da alcuni studiosi che il restauro ha messo in rilievo elementi nuovi del dipinto. Lei cosa dice?». «Io dico che quel restauro è positivo e ha un valore enorme».

«Resta tuttavia il rammarico per la mancata nomina della commissione?». «Oggi come oggi ignoriamo una

quantità di elementi, che avremmo potuto conoscere grazie al lavoro della commissione. Ma ripeto ancora che il restauro è stato condotto al meglio. E ognuno che lo voglia, può sincerarsene».

Infine la diretta interessata. «Chi mi accusa - dice la signora Pinin Brambilla - è molto lontano dalla verità. È stato anche detto che io avrei ridipinto, ma se uno volesse ridipingere ci metterebbe un mese, non vent'anni. A maggio faremo l'inaugurazione ufficiale. Circa le accuse, non ho la più pallida idea sul motivo che può avere spinto degli illustri sconosciuti. Avevano voglia di parlare, ma non hanno mai visto da vicino i documenti dell'opera e del progetto. Sto concludendo che il lavoro di una vita e sono vent'anni che, con le mie assistenti, stiamo tentando di recuperare ogni più piccola parte della pittura originale di Leonardo. E il restauro del secolo e quello che ho fatto non l'ho fatto da sola. Siamo stati seguiti passo passo».

«L'altra variabile, per valutare il significato di queste 35.000 copie, sono i sentimenti che Sabato suscita in Argentina: odio e amore in diretta relazione con i contorti sentimenti democratici di questo paese, insomma col desiderio di rimuovere le atrocità dei militari oppure col bisogno di avere giustizia. Il grande Sabato, messo dal governo Alfonsín a presiedere la Commissione d'inchiesta sui desaparecidos, ebbe la capacità di trasformare la relazione, pubblicata col titolo «Nunca más», in un best-seller; ma lo stesso uomo dieci anni dopo, nell'Argentina di Menem, era ridotto all'indigenza con una moglie invidata da accudire (Matilde, mortagli, dopo un figlio, a ottobre scorso), tanto da suscitare un appello di intellettuali in suo favore. In «Antes del fin», scritto nella sua casa della Baires operaia piena di quadri dai colori che accento, qualche volta sorridendo la sua vita, piena degli episodi che costellano la vita di certi scrittori, come quello del romanzo «Tunnel» pubblicato facendosi dare soldi in prestito. E predica contro ciò che da un pezzo ha individuato come la nuova Apocalisse: la globalizzazione solo delle merci, solo del denaro». Chiedendo ai giovani - cui passa il testimone - di avere coraggio e «incarnare un pezzo d'utopia».

«L'altra variabile, per valutare il significato di queste 35.000 copie, sono i sentimenti che Sabato suscita in Argentina: odio e amore in diretta relazione con i contorti sentimenti democratici di questo paese, insomma col desiderio di rimuovere le atrocità dei militari oppure col bisogno di avere giustizia. Il grande Sabato, messo dal governo Alfonsín a presiedere la Commissione d'inchiesta sui desaparecidos, ebbe la capacità di trasformare la relazione, pubblicata col titolo «Nunca más», in un best-seller; ma lo stesso uomo dieci anni dopo, nell'Argentina di Menem, era ridotto all'indigenza con una moglie invidata da accudire (Matilde, mortagli, dopo un figlio, a ottobre scorso), tanto da suscitare un appello di intellettuali in suo favore. In «Antes del fin», scritto nella sua casa della Baires operaia piena di quadri dai colori che accento, qualche volta sorridendo la sua vita, piena degli episodi che costellano la vita di certi scrittori, come quello del romanzo «Tunnel» pubblicato facendosi dare soldi in prestito. E predica contro ciò che da un pezzo ha individuato come la nuova Apocalisse: la globalizzazione solo delle merci, solo del denaro». Chiedendo ai giovani - cui passa il testimone - di avere coraggio e «incarnare un pezzo d'utopia».

«L'altra variabile, per valutare il significato di queste 35.000 copie, sono i sentimenti che Sabato suscita in Argentina: odio e amore in diretta relazione con i contorti sentimenti democratici di questo paese, insomma col desiderio di rimuovere le atrocità dei militari oppure col bisogno di avere giustizia. Il grande Sabato, messo dal governo Alfonsín a presiedere la Commissione d'inchiesta sui desaparecidos, ebbe la capacità di trasformare la relazione, pubblicata col titolo «Nunca más», in un best-seller; ma lo stesso uomo dieci anni dopo, nell'Argentina di Menem, era ridotto all'indigenza con una moglie invidata da accudire (Matilde, mortagli, dopo un figlio, a ottobre scorso), tanto da suscitare un appello di intellettuali in suo favore. In «Antes del fin», scritto nella sua casa della Baires operaia piena di quadri dai colori che accento, qualche volta sorridendo la sua vita, piena degli episodi che costellano la vita di certi scrittori, come quello del romanzo «Tunnel» pubblicato facendosi dare soldi in prestito. E predica contro ciò che da un pezzo ha individuato come la nuova Apocalisse: la globalizzazione solo delle merci, solo del denaro». Chiedendo ai giovani - cui passa il testimone - di avere coraggio e «incarnare un pezzo d'utopia».

«L'altra variabile, per valutare il significato di queste 35.000 copie, sono i sentimenti che Sabato suscita in Argentina: odio e amore in diretta relazione con i contorti sentimenti democratici di questo paese, insomma col desiderio di rimuovere le atrocità dei militari oppure col bisogno di avere giustizia. Il grande Sabato, messo dal governo Alfonsín a presiedere la Commissione d'inchiesta sui desaparecidos, ebbe la capacità di trasformare la relazione, pubblicata col titolo «Nunca más», in un best-seller; ma lo stesso uomo dieci anni dopo, nell'Argentina di Menem, era ridotto all'indigenza con una moglie invidata da accudire (Matilde, mortagli, dopo un figlio, a ottobre scorso), tanto da suscitare un appello di intellettuali in suo favore. In «Antes del fin», scritto nella sua casa della Baires operaia piena di quadri dai colori che accento, qualche volta sorridendo la sua vita, piena degli episodi che costellano la vita di certi scrittori, come quello del romanzo «Tunnel» pubblicato facendosi dare soldi in prestito. E predica contro ciò che da un pezzo ha individuato come la nuova Apocalisse: la globalizzazione solo delle merci, solo del denaro». Chiedendo ai giovani - cui passa il testimone - di avere coraggio e «incarnare un pezzo d'utopia».

MARCO FERRARI

FINE MILLENNIO

IL SECOLO BREVE DI SABATO

MARIA SERENA PALJERI

Erano anni che Ernesto Sabato andava scrivendo la sua biografia-testamento spirituale, dal titolo scelto anch'esso da un pezzo «Antes del fin», prima della fine: ora informa l'Ansa da Buenos Aires l'opera dell'ottantasettenne scrittore è uscita in libreria per l'editore Seix Barral e in Argentina ha venduto nelle prime settimane 35.000 copie. Poche o molte? La risposta deve tenere conto di alcune variabili: «Antes del fin» potrebbe essere l'ultima opera letteraria di Sabato il quale da anni è affetto da progressiva cecità (per strano destino come l'altro grande argentino, Borges, col quale coltivò un rapporto di antagonismo politico e riconciliazioni). E che perciò preferisce esprimersi ormai attraverso la pittura, con quadri dai colori bellissimi e violenti. Ultimo lavoro di uno scrittore che ha spesso dichiarato di odiare i ritmi alla «un libro l'anno», un romanzo («Tunnel»), «Sopra eroi e tombe») e un saggista, che nella sua vita è preso il piacere di bruciare scritti che riteneva mediocri. In «Antes del fin» Sabato racconta, appunto, anche di questo e della nostalgia che prova per certi lavori andati in essere, come il romanzo «La fuente muda», scritto in periodo surrealista: fulminato dalla purezza d'un teorema, diventato matematico ed espatriato a Parigi, di giorno lavorava presso l'Istituto Curie, ma poi, fulminato dal bisogno più inconscio di raccontare, passava le serate con Bréton.

L'altra variabile, per valutare il significato di queste 35.000 copie, sono i sentimenti che Sabato suscita in Argentina: odio e amore in diretta relazione con i contorti sentimenti democratici di questo paese, insomma col desiderio di rimuovere le atrocità dei militari oppure col bisogno di avere giustizia. Il grande Sabato, messo dal governo Alfonsín a presiedere la Commissione d'inchiesta sui desaparecidos, ebbe la capacità di trasformare la relazione, pubblicata col titolo «Nunca más», in un best-seller; ma lo stesso uomo dieci anni dopo, nell'Argentina di Menem, era ridotto all'indigenza con una moglie invidata da accudire (Matilde, mortagli, dopo un figlio, a ottobre scorso), tanto da suscitare un appello di intellettuali in suo favore. In «Antes del fin», scritto nella sua casa della Baires operaia piena di quadri dai colori che accento, qualche volta sorridendo la sua vita, piena degli episodi che costellano la vita di certi scrittori, come quello del romanzo «Tunnel» pubblicato facendosi dare soldi in prestito. E predica contro ciò che da un pezzo ha individuato come la nuova Apocalisse: la globalizzazione solo delle merci, solo del denaro». Chiedendo ai giovani - cui passa il testimone - di avere coraggio e «incarnare un pezzo d'utopia».



◆ *Parte l'adeguamento del sistema creditizio all'ultima sforbiciata al saggio di sconto operata dal Governatore della Banca d'Italia*

◆ *I vantaggi maggiori saranno per le imprese. Dopo molti anni scende sotto il 6% il prezzo applicato alla migliore clientela*

◆ *Sensibili anche i vantaggi per le famiglie. Per i finanziamenti «fissi» e «variabili» la forbice è ormai tra 5,5 e il 6%*

IN
PRIMO
PIANO

Tassi, l'«euroribasso» arriva in banca

Da domani prestiti e mutui meno cari, una boccata d'ossigeno per l'economia

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA La corsa al ribasso è già partita. La riduzione di mezzo punto (al 3 per cento) del tasso ufficiale di sconto (Tus) - annunciata mercoledì scorso da Bankitalia - scatterà soltanto domani. Ma già molte banche hanno iniziato a «sforbiciare» il costo del denaro, provocando un'ondata di riduzioni che nei prossimi giorni si allargherà a macchia d'olio in tutto il sistema bancario del Paese. Che l'andamento fosse «in discesa» lo testimonia la diminuzione costante che il denaro ha registrato negli ultimi 13 mesi. Dal novembre '97 a oggi il Tus è più che dimezzato (all'epoca si «viaggia» sul 6,25 per cento), e nello stesso periodo il tasso sui prestiti è sceso di due punti pieni (dal 9,19 al 7,18% di fine novembre). Ma a dare la spinta finale è stata la doppia riduzione decisa dal Governatore Antonio Fazio nell'arco di un solo mese (dal 4% di fine novembre al 3 di oggi), una «manovra» che ha allineato l'Italia agli altri Paesi dell'area euro, ridisegnando l'intera mappa dei tassi su depositi e impieghi, almeno stando agli ultimi dati rilevati dall'Abi: gli interessi sui depositi sono calati al 2,56 per cento (dal 4,24 di 13 mesi fa), quelli sui Bot al 2,85 (rispetto al 5,76 di novembre '97), mentre i certificati di deposito a 6 mesi hanno toccato il 3,48 per cento (contro il 4,97 dell'anno precedente).

Insomma, una discesa progressiva e incessante, che non tarderà a far sentire i suoi effetti nell'economia reale, con un prevedibile rilancio della domanda interna. Il denaro «a buon mercato», infatti, significa una boccata d'ossigeno un po' per tutti. Non soltanto per le famiglie che hanno mutui da pagare, o altri debiti a cui far fronte. L'«ossigeno» si farà sentire soprattutto nelle imprese.

Saranno proprio gli imprenditori, infatti, i primi a godere dei vantaggi dell'abbassamento del Tus. Nonostante le previsioni «in grigio» sulla congiuntura economica del '99, le imprese potranno pianificare investimenti a costi più contenuti. Sono innumeri a dirlo, senza ombra di dubbio. A subire i primi «ritocchi» è il cosiddetto «prime rate», il tasso che si applica alla «migliore clientela» bancaria,



DENARO MENO CARO
C'è già chi offre mutui al 5,76% ma presto si potrà andare sotto il 5%

che per la prima volta dopo parecchi anni scenderà sotto la soglia del 6 per cento. Hanno già annunciato un ribasso al 5,75 per cento Unicredit, Comit, Banca Intesa, Banco di Napoli e Popolare di Bergamo-Credito Varesino. Sul fronte delle famiglie, gli effetti positivi si faranno sentire soprattutto sui mutui, che potrebbero scendere anche sotto il 5 per cento. Si tratta di una riduzione realistica, visti i ribassi già ottenuti dopo la penultima riduzione del Tus di inizio novembre. Con quel «taglio» di Bankitalia, i saggi sui mutui si sono assottigliati intorno al 6 per cento per il fisso ed al 5,5 per cento per il variabile. Non sono mancate «convenienti» eccezioni, nel panorama creditizio.

Qualche istituto straniero, infatti, già offre il tasso fisso al 5,76 per cento. E non è detto che il nuovo costo del denaro porti vantaggi soltanto a chi non ha ancora acceso il mutuo e si accinge a farlo. Man mano che aumenta la «forbice» tra vecchio e nuovo tasso, si allarga anche la platea di coloro che sono pronti a rinegoziare le condizioni.

Ma, attenzione: non è automaticamente vantaggioso lasciare un vecchio mutuo a tasso alto per uno nuovo a tasso basso. Secondo l'Adusbe, una delle condizioni per cui l'operazione diventa conveniente è che il differenziale tra vecchia e nuova offerta superi il 3,5 per cento. Inoltre, per «approfittare» dei nuovi tassi, occorre non aver superato già la metà del periodo di restituzione. Terza condizione per una rinegoziazione vantaggiosa è che le spese per penale di rescissione anticipata non superino il 3 per cento del capitale da rimborsare.

COME CAMBIANO I TASSI
I cambiamenti negli ultimi tredici mesi dei principali tassi - prestiti, depositi e certificati di deposito (cd) a 6 mesi - per famiglie ed imprese, rapportati al tasso di sconto dei Bot.

Mese	Tus	Prestiti	Depositi	Bot (medie)	Cd 6 mesi
Novembre '97	6,25	9,19	4,24	5,76	4,97
Dicembre	5,50	9,01	4,19	5,10	4,95
Gennaio '98	5,50	8,83	3,90	5,43	4,60
Febbraio	5,50	8,69	3,74	5,66	4,49
Marzo	5,50	8,51	3,68	5,10	4,44
Aprile	5,00	8,33	3,48	4,92	4,28
Maggio	5,00	8,11	3,21	4,85	4,07
Giugno	5,00	7,89	3,16	4,73	4,01
Luglio	5,00	7,73	3,08	4,56	3,97
Agosto	5,00	7,59	2,97	4,48	3,86
Settembre	5,00	7,55	2,93	4,23	3,86
Ottobre	4,00	7,48	2,89	4,10	3,83
Novembre	4,00	7,18	2,56	3,6	3,48
Dicembre	3,00	-	-	2,85*	-

* 23/12 P&G Infograph

Per i fondi di investimento altri dodici mesi da record

Anno d'oro per i fondi comuni d'investimento. Il '98 si chiude con raccolta e patrimonio raddoppiati. Un risultato che porta il nostro sistema di fondi al terzo posto in Europa, dietro Francia e Lussemburgo. E per il '99 si profilano nuovi record, con la previsione di una massa gestita di risparmio vicina alla soglia del milione di miliardi. A tracciare un consuntivo «positivo sotto molti punti di vista» è il segretario generale di Assogestioni Giuseppe Cammarano. A fine anno il patrimonio arriverà al livello record di 720-730 miliardi, il doppio dei 367-384 miliardi del '97. Per l'anno prossimo non ci si potrà attendere una crescita altrettanto elevata, ma stime prudenziali parlano di un aumento del 20 per cento. In soldoni, significa che alle soglie del 2000 si arriverà a un patrimonio di 900 miliardi, mentre già una previsione di crescita del 40 per cento (più ottimista, ma realistica) assicurerebbe il raggiungimento della soglia di un milione di miliardi, vale a dire circa un quarto dell'intero volume di risparmio finanziario delle famiglie italiane. Quanto alla raccolta, il '98 si chiude con una performance positiva record di circa 310 miliardi, più del doppio dei 143.410 miliardi del '97. La garanzia che nuovo risparmio affluirà verso il sistema dei fondi sembra giungere anche dalle performance di tutto rispetto (soprattutto se confrontate al rendimento dei Titoli di Stato) realizzate nel '98, nonostante la crisi finanziaria che ha colpito i mercati mondiali in agosto. Gli indici Fideuram del 22 dicembre mostrano infatti una crescita dell'indice generale, rispetto alla stessa data del '97, pari all'11,22 per cento. Tornando alle prospettive del sistema dei fondi, Cammarano sottolinea l'importanza di due riforme realizzate nel '98: la creazione delle società di gestione del risparmio, e la tassazione del capital gain, che favorisce il risparmio gestito. «Per i prossimi anni - dichiara Cammarano - abbiamo il problema di adeguare la struttura dei fondi alle nuove esigenze, con più investimenti in tecnologie e personale qualificato».

L'INTERVISTA

Lombardini: ma non basta per creare nuovo lavoro

RAUL WITTENBERG

ROMA «Non facciamoci illusioni», l'eurotasso non basta a rilanciare gli investimenti, ci vuole ben altro. Per Siro Lombardini, insigne economista e presidente della Banca Popolare di Novara questo è il primo commento alla parificazione del costo del denaro con il resto dell'Europa, dopo il recente taglio del tasso ufficiale di sconto al 3% sancito dalla Banca d'Italia.

Il Tus al 3% era scontato. Ma adesso che è una realtà, come cambia la nostra economia?

«Non illudiamoci troppo, la riduzione dei tassi non basta a rilanciare gli investimenti. Quando erano ufficialmente alti, in realtà le banche praticavano alle industrie tassi mediante inferiori a quelli praticati dalle banche tedesche ai loro clienti in Germania. Tuttavia la misura li favorisce, gli investimenti, come pure certi sviluppi nell'edilizia con il mutuo che costa di meno. Specialmente se Visco corregge l'eccessivo carico fiscale sulla casa. Inoltre si riducono le spese per lo Stato grazie all'ulteriore diminuzione dell'onere sul debito senza la quale non avremmo mai raggiunto il parametro di Maastricht del deficit al 3%. E poi mutano le aspettative, purché alla riduzione del costo del denaro si unisca la prospettiva di un governo stabile che vuole rilanciare l'occupazione. Anche a mutui convenienti, difficilmente si acquista una casa se il figlio non trova lavoro e la moglie sta per andare in cassa integrazione. Quindi occorre orientare la politica economica verso la piena occupazione, con una priorità che si chiama formazione. Abbiamo troppa offerta di lavoro in certe qualifiche, troppo poca in altre. Dobbiamo con urgenza aggiornare tutti i sistemi informatici che si bloccheranno appena scoccata la mezzanotte del 1999, serve personale tecnico a tutti i livelli capaci di evitarlo».

I mercati finanziari hanno assorbito l'evento, o ci sarà una spinta alle contrattazioni?

«Nel mercato finanziario non dovrebbe succedere granché. Esiste però un problema tecnico, perché fra pochi giorni dovremo esprimere tutte le operazioni in Euro, visto che gli italiani potranno acquistare liberamente titoli in tutte le Borse europee, leazioni Fiat e Mercedes saranno quotate con la stessa valuta. La moneta unica è un'operazione più pervasiva di quanto la gente non creda. È come quando si è fatta l'Italia. Prima o poi l'unione politica dell'Europa sarà un passo obbligato, spero di potervi assistere».

Quale consiglio darebbe al risparmiatore che vende i suoi titoli Bot alla ricerca di rendimenti maggiori?

«I risparmiatori avranno sempre più l'esigenza di rivolgersi ai fondi d'investimento, magari obbligazionari. Ma questo non vuol dire che non c'è più convenienza a investire in Bot o Cct. Non credo a un collasso finanziario nel mercato azionario, ma probabilmente i rialzi risulteranno limitati, con un rendimento annuo non molto lontano dai titoli obbligazionari. Inoltre a chi ne ha una, conviene affittare la casa al mare: ai prezzi attuali riesce ad ottenere il 4-5% al netto del tasse».

Si attende ripercussioni sul comportamento dei consumatori italiani, all'equivalenza con i tassi europei?

«Dalla parte dei consumatori la concorrenza non necessariamente giocherà a svantaggio del nostro paese. Preoccupa invece la concorrenza delle imprese che offrono a prezzi più bassi perché da noi il sistema fiscale è più pesante. Le nostre aziende sono svantaggiate anche per l'inadeguatezza dei servizi e per una certa rigidità del mercato del lavoro. Ma non sono d'accordo sulla flessibilità a tutti i costi, che significa passare dal lavoro alla disoccupazione».

Avremo i mutui immobiliari al 5%, dobbiamo ringraziare Prodi che li aveva annunciati, o D'Alema che li vedrà nascere?

«Tutti e due. Prodi e Ciampi hanno certo impostato una politica ardimentosa, per alcuni di là del possibile. Per D'Alema adesso non sarà più facile. Dovrà risolvere le questioni fiscali, eliminare gli sprechi, riempire il patto per il lavoro».



Siro Lombardini

I conti del 1998 secondo le previsioni Deficit di fine anno a 58.500 miliardi

D'Alema: dal 1° gennaio all'opera per applicare il patto sociale

ROMA Sono andati bene i conti dello Stato a dicembre: secondo le ultime proiezioni, che necessitano di una verifica finale durante la prossima settimana, nell'ultimo mese dell'anno si sarebbe registrato un surplus di bilancio pari a circa 26.000 miliardi; la cifra, sommata al fabbisogno accumulato fino a novembre pari a 84.500 miliardi, farebbe concludere l'anno con un deficit pari a 58.500 miliardi di lire (contro i 52.500 del dicembre '97). La leggera differenza, circa 6.000 miliardi di lire, fra il dato del fabbisogno del settore statale e quello inserito nelle stime del Dpef (52.500 miliardi per fine anno), dovrebbe però essere completamente assorbito nella stesura del fabbisogno della Pubblica Amministrazione, disponibile solo nei primi mesi del '99. Occorre peraltro ricordare che quest'ultimo dato è anche l'unico effettivamente importante per i calcoli del rapporto deficit-Pil ai fini di Maastricht. Quest'ultima stima prevede un raggiungimento da parte dell'Italia del 2,6% nel '98 (inizialmente era stato fissato un

obiettivo del 2,8%), rapporto che dovrebbe poi calare al 2,0% nel '99. Sul dato di fine anno hanno pesato il mancato introito Irap di circa 6.000 miliardi nel '98 e la diversa distribuzione temporale delle entrate fiscali, elementi che però dovrebbero essere alla fine compensati da un forte recupero di evasione fiscale, così come annunciato dal ministro Visco.

«Il patto per il lavoro e per lo sviluppo è una specie di lettera di intenzioni e forse qualcosa di più, perché contiene una serie di misure, di impegni che dovrebbero consentire un aumento dell'occupazione che è il più grande problema dell'Italia, soprattutto del sud dell'Italia». Parola di Massimo D'Alema, che da Foggia spiega che «il mio impegno sarà cercare di dare una possibilità di lavoro a molti giovani. Il valore di questo patto è nella comune responsabilità che hanno preso sindacati, imprenditori, commercianti, mondo agricolo, cooperative per creare nuova occupazione». «Adesso - ha concluso il Presidente del Consiglio - ci metteremo a lavorare. Dal primo

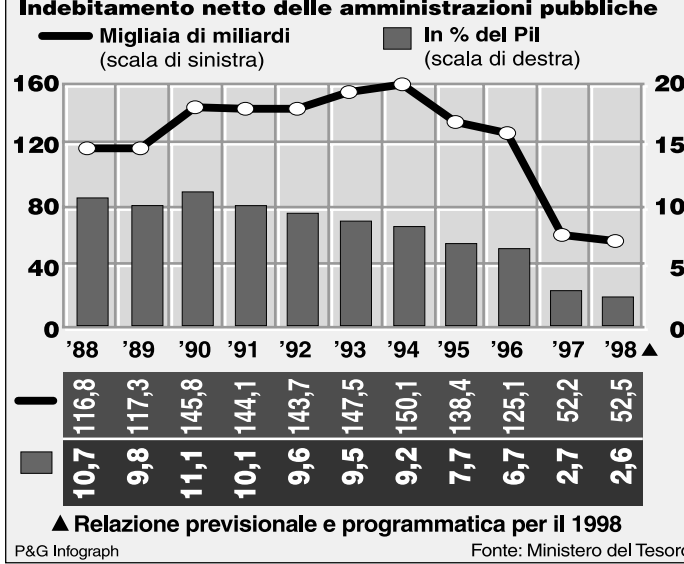


Ciampi D'Alema

gennaio ci rimbocchiamo le maniche e cominciamo a tradurlo in atti».

Intanto, conti con l'estero in rosso anche a novembre: la bilancia dei pagamenti ha chiuso lo scorso mese con un saldo negativo per 1.651 miliardi di lire, a fronte di un attivo di 831 miliardi di novembre '97. Il deficit è da attribuire interamente ai movimenti di capitali (-8.929 miliardi), solo in parte compensati dalle partite correnti (+7.278). Il risultato negativo di novembre porta il disavanzo dei primi undici

DIECI ANNI DI DEFICIT PUBBLICO



mesi a 32.416 miliardi (a fronte dei +18.823 dell'analogo periodo del '97), frutto di un passivo di 22.720 miliardi dei movimenti di capitali e di 9.696 delle partite correnti. Le riserve della banca centrale sono scese a 95.175 miliardi, a fronte dei 96.258 di ottobre.

I movimenti di capitali non bancari hanno dato luogo a uscite nette per 4.933 miliardi, dovute esclusivamente alla fuoriuscita di capitali italiani (12.814 miliardi) solo in parte compensati dall'ingresso nel nostro paese di

capitali stranieri (7.881 miliardi). Quanto ai soli investimenti di portafoglio, sono usciti dall'Italia 11.893 miliardi nel solo novembre e 173.855 nei primi undici mesi dell'anno, in forte crescita rispetto ai 107.740 dell'analogo periodo del '97. Gli investimenti di portafoglio esteri nel nostro paese sono ammontati invece a 6.624 miliardi nel solo novembre e a 160.793 nel periodo gennaio/novembre (116.429 nel '97). I capitali bancari hanno, a loro volta, registrato a novembre deflussi per 3.996 miliardi.



IN PRIMO PIANO ◆ **La Casa Bianca: «La nostra posizione è diversa da quella del Papa e continuiamo per la strada intrapresa»**

◆ **Tra un mese Giovanni Paolo II sarà in visita ufficiale in America e l'argomento non potrà essere evitato**

◆ **Pochi giorni fa negli Stati Uniti è stata raggiunta «quota 500» esecuzioni da quando nel 1976 il boia ha ripreso a lavorare**

Clinton: «La pena di morte non si tocca»

Il presidente Usa risponde duramente al messaggio natalizio del Pontefice

LORENZO BRIANI

ROMA Inflexibilità, anche nel giorno di Natale. Bill Clinton risponde al Papa e non sposta di una virgola la sua posizione sulla pena di morte. Il Pontefice aveva fatto un appello per l'abolizione ma - come era previsto - è stato respinto. Partita chiusa? Non è previsto, dato che fra un mese il Papa sarà in terra d'America e il tema è destinato a ritornare d'attualità. «Appreziamo i punti di vista del Papa, ma la posizione del presidente sulla pena capitale è ben nota», ha detto il portavoce della Casa Bianca, Amy Weiss, dopo che nel messaggio «Urbi et orbi» il Papa ha chiesto di «bandire la pena di morte». I media americani, che in generale hanno dedicato poco spazio alle parole del Papa e senza mettere troppo l'accento sulla pena di morte, hanno però messo in relazione il nuovo appello contro la pena di morte con la prossima visita di Giovanni Paolo II. New York Times e New York Post sottolineano che l'accenno non era scritto nel messaggio natalizio, ma aggiunto a voce, proprio a un mese dal viaggio del Papa «nell'unico paese dell'Occidente che ha la pena

di morte». Il 26 gennaio prossimo, il Papa polacco volerà nel Missouri per una visita di due giorni a Saint Louis. All'aeroporto troverà Bill Clinton ad attendere ed è previsto un colloquio tra i due.

Una coincidenza ha voluto che proprio per il 27 gennaio del '99 il governatore del Missouri avesse messo in calendario un'esecuzione. L'imbarazzo che avrebbe creato a tutti gli Stati Uniti un boia in azione con il Papa in città ha consigliato alle severe (ma prudenti) autorità del Missouri di rimandare l'esecuzione a tempi più propizi. Nei giorni scorsi, gli Usa hanno raggiunto il poco allegro traguardo delle 500 esecuzioni da quando (nel 1976) la pena di morte è stata reintrodotta nella legislazione statale. Anche in quell'occasione si è rinfocolato il dibattito sulla «vendetta di stato», alla quale sono contrarie molte organizzazioni che difendono i diritti civili. Ma l'America dei sondaggi pare sempre saldamente convinta che la pena di morte serva a combattere il crimine e anche i politici che la pensano diversamente non osano «bruciarsi» su un tema del genere.

Intanto è caduto un «tabù».

Una delle argomentazioni a favore della pena di morte si basava sul fatto che è meno costoso uccidere i colpevoli piuttosto che tenerli in carcere. Tuttavia alcuni studi svolti in Canada e negli Stati Uniti hanno dimostrato che l'applicazione della pena di morte è più costosa del carcere a vita. Uno studio realizzato nel 1982 nello stato di New York ha rilevato che in media il giudizio capitale e gli appelli di primo grado costerebbero ai contribuenti circa 1.8 milioni di dollari, due volte di più di quanto costi mantenere una persona in carcere a vita. Un altro studio - condotto in Florida nel 1988 - sosteneva che i contribuenti pagano oltre 3.1 milioni di dollari per ogni esecuzione.

METODI «VECCHI» «Resistono» l'impiccagione e la fucilazione ma sedia elettrica e iniezione letale sono il «futuro»

I metodi usati per l'esecuzione della condanna a morte sono (quasi) uniformati fra tutti gli Stati che prevedono questo tipo di pena: iniezione letale e sedia elettrica vengono adottati praticamente ovunque tranne che in

California, Maryland, Mississippi e North Carolina (c'è anche il gas). Lo scettro delle esecuzioni più «lugubri», invece, spetta a Delaware, Utah, Montana, New Hampshire e Idaho. Nelle prime due, oltre all'iniezione c'è anche la fucilazione mentre nelle altre tre è ancora in uso l'impiccagione.

Altro dato, anch'esso tutt'altro che incoraggiante, viene dalle condanne - eseguite - sui detenuti minorenni. Attualmente ce ne sono due (condannati minorenni al momento del reato) nel braccio della morte in Georgia. José Martínez High, nero, condannato nel 1978 e Alexander Edmund Williams, nero, condannato nel 1987. Entrambi avevano diciassette anni al momento del reato. Dal 1990 solo quattro paesi al mondo hanno giustiziato minorenni: uno in Arabia Saudita, uno in Pakistan, uno nello Yemen e sei negli Stati Uniti. In totale, dal 1985, 9 minorenni sono stati giustiziati negli Stati Uniti e ben settanta due rimangono nel braccio della morte. Un triste primato per il paese più avanzato del mondo.



Una partecipante alla marcia contro la pena di morte

Di Loreti

SEGUE DALLA PRIMA

PRIGIONIERI DELLA...

degli Stati Uniti a mostrarsi così attaccato a questa violenta usanza giuridica? Naturalmente il tasso alto di delinquenza. In America ci sono molti più delitti che da noi in Europa. E in America è profonda la convinzione che la pena di morte sia un grande deterrente contro il delitto. Appena qualche giorno fa diversi giornali hanno fatto notare che a New York, dopo la reintroduzione della pena di morte (1995), c'è stato un crollo degli omicidi. Nel secondo semestre del 1988 il numero di omicidi a New York è crollato ai livelli dei primi anni sessanta. Quasi dimezzato rispetto al '92-'93.

Dunque c'è qualcosa di ragionevole nelle posizioni dei sostenitori della pena di morte? No, non c'è niente di ragionevole per due ragioni: la prima è che tutti gli studi sociologici e giuridici dicono che il valore deterrente della pena capitale è praticamente nullo. Il crollo del tasso di criminalità a New York è effettivamente impressionante, ma è identico a quello che si è verificato in moltissimi altri Stati americani dove la pena di morte o già c'era o non c'è mai stata. E l'esperienza del vicino Canada dimostra che l'abolizione della pena capitale non comporta alcun aumento della criminalità, né degli omicidi.

Ma c'è una seconda ragione contro la pena capitale, ed è la più importante. È una ragione di principio. Nel momento in cui il mondo civile, le società giuridiche più avanzate, assumono il principio che lo Stato, in tempo di pace, non ha il diritto di uccidere i suoi cittadini, è del tutto evidente che questo principio non può essere sospeso per motivi - diciamo così - di convenienza. Neppure di convenienza sociale. Ammettiamo che la pena di morte avesse davvero una sua utilità nel combattere il crimine: questo non cambierebbe niente. Altrimenti potremmo cominciare a pensare di reintrodurre, per esempio, la tortura, o lo schiavismo, o altre cose del genere, dal momento che sono tutte pratiche di una certa utilità: la tortura sveltiva i processi, lo schiavismo abbassava notevolmente il costo del lavoro.

Tra dodici mesi entriamo nel 2000. Si chiude un secolo che è stato fondamentale nella storia dell'uomo. È stato il secolo delle più straordinarie scoperte tecnologiche e scientifiche, ed è stato il secolo di un grandioso avanzamento culturale, della civiltà, e del senso comune. È stato anche un secolo di orrori senza precedenti, come il nazismo o i grandi massacri politici avvenuti in alcuni paesi dell'Asia e dell'Africa. Gli Stati Uniti, in questo secolo, sono l'unico paese al mondo, forse, ad avere svolto prevalentemente una funzione positiva, o comunque a presentare un bilancio largamente in attivo.

Proprio per questo, e non per spirito anti-americano, abbiamo il diritto di sperare che entrino nel prossimo secolo cancellando la pena di morte, che è una barbarie, e che sfugga l'immagine della loro grande civiltà.

PIERO SANSONETTI

Roma scende in piazza contro le esecuzioni

Bonino: «Presto vinceremo questa battaglia»

I Quindici determinati a chiedere la moratoria alla prossima assemblea dell'Onu

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA All'inizio non sono tanti, tante. D'altronde, le manifestazioni dei radicali sui diritti umani non hanno mai raccolto un sostegno di massa. Ma per fermare il lavoro del boia, e le lapidazioni, le fucilazioni, le iniezioni letali, sono d'accordo tutti i partiti. Con una unanimità che deve essere qualcosa di diverso da un consenso formale. È Natale. In una mattina fredda fredda, promossa dall'associazione «Nessuno tocchi Caino», sostenuta dalla rappresentanza italiana delle Nazioni unite e dal comune di Roma, si aggruma tra palloncini e cartelli, la Marcia che da Campo de' Fiori raggiungerà San Pietro. La scelta di Campo de' Fiori ha lasciato la bocca amara ai radicali come l'ex segretario Giovanni Negri (osservatorio laico sul Giubileo). Proprio in quel luogo, nel 1600, all'apertura dell'Anno Santo, crepitò il rogo

di Giordano Bruno. «Come indire al Colosseo - ha scritto Negri - una manifestazione per la tutela dei leoni tralasciando il dettaglio che si mangiavano i cristiani». Ma agli abolizionisti americani il luogo non dispiace perché Giordano Bruno «è stato anche lui una vittima della pena di morte».

Sulla piazza ci sono uomini e donne disposti in circolo. Dal circolo si alza un lamento lungo, angoscioso. Svela cifre terribili: in Cina, pare che siano state 4367 esecuzioni (due anni fa). In Irak, 1500 giustiziati. Poco più in qua, un palco modesto. Parla l'ex ministro Guardasigilli, Giovanni Conso. Qualche politico arrivato non in rappresentanza ma perché crede a questa battaglia. Ecco i Verdi con Luigi Manconi e Mauro Paissan. Arriva il sindaco Francesco Rutelli. Molti gonfaloni mandati dai sindaci, rappresentanti di comuni e province. È l'Italia dei Comuni, quella che discende da una storia e da una tradizione antica. La co-

I PARTITI D'ACCORDO La battaglia contro la pena di morte per una volta unisce tutti i partiti

munità di Sant'Egidio, con Mario Maraziti e accanto le associazioni. Arci Ora d'Aria «Né pena di morte né condanna a vita», Antigone; lo striscione del comitato «E se fossero innocenti», portato dal fratello di Francesca, Italo Mambro; la Lega Antivivisezione. Un numero consistente di cani fotografati con il palloncino bianco della Marcia legato al collare. Il manifesto l'ha creato il bravo Luigi Del Rio: un cappuccio rosso su sfondo nero; due buchi neri al posto degli occhi. A Natale sono tutti più buoni. Se è permesso di ironizzare in questa materia: è l'unico giorno in cui il boia non lavora. Con la Marcia si vuole sostenere la campagna per la moratoria delle

esecuzioni capitali. Saranno i quindici paesi Ue a chiederla alla prossima assemblea Onu del '99, passo per la definitiva abolizione della pena di morte. Mingherlina, batte i denti per via dell'aria gelida, Emma Bonino, commissaria europea. Una «reduce». Sempre in piazza a Natale. Eppure sta lì dalle nove e mezzo di mattina perché «ci stiamo avvicinando a quel momento». Peccherà di utopismo, ma contro le esecuzioni capitali si sono dichiarati sessanta paesi membri dell'Onu. Altri hanno di fatto abolito la pena di morte. Però dovete tenere a mente che ha votato contro la moratoria delle esecuzioni: Bangladesh, Bhutan, Botswana, Cina (dove il numero delle esecuzioni resta sconosciuto, giacché è coperto dal segreto di stato), Congo, Corea del Nord, Indonesia, Giappone, Malaysia, Pakistan, Ruanda, Sudan, E.Usa. Perciò si capiscono gli applausi che accolgono i messaggi degli abolizionisti americani. In un Paese

Wojtyla: «Troppe guerre nel mondo»

Appello contro le tensioni in Kosovo, Medio Oriente e Irak

NOSTRO SERVIZIO
ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Giovanni Paolo, celebrando ieri a Castelgandolfo, la festività di S. Stefano quale testimone del messaggio di salvezza di Gesù, ha riproposto all'attenzione di tutti il preoccupante contrasto dell'attuale scenario internazionale, caratterizzato dall'annuncio natalizio di pace e di rispetto per la persona umana e dalle ferite del mondo, a cominciare dalle «tensioni che persistono in Medio Oriente come nel Kosovo», alla pratica della pena di morte, a 50 anni dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

«Sono situazioni tristissime a cui non sono estranee la colpa e la malizia umana», ha affermato con forza. E, ricordando la figura di S. Stefano, il primo martire della Chiesa che, negli anni bui della

persecuzione, seppe resistere vincendo le tenebre del male, ha esortato tutte le persone di buona volontà a saper tenere alta la speranza di liberazione da ogni forma di male. «Il suo esempio ha detto - sostenga coloro che anche oggi, a causa della fede, sono sottoposti a dure prove» o, «vedono turbare la loro convivenza civile da interessi egoistici o di parte».

Ha, quindi, condannato quanti continuano ad arrogarsi il diritto di uccidere con discutibili bombardamenti sull'Irak, che hanno accentuato le sofferenze già grandi di quella popolazione a causa dell'embargo, o impediscono alle popolazioni palestinesi di celebrare il Natale a Betlemme o perseguitano il popolo curdo che, invece, ha il diritto ad una propria identità.

Ormai - ha affermato il Papa - «tutti hanno potuto avvertire, in

IL MARTIRE S. STEFANO Per il Papa bisogna seguire l'esempio di S. Stefano che seppe resistere al male

questi giorni, lo stridente contrasto tra la solennità dei festosi canti natalizi ed i tanti problemi dell'ora presente». Per manifestare questa inquietudine, decine di migliaia di persone si erano recate ad ascoltare il messaggio natalizio del Papa in piazza S. Pietro il giorno di Natale. E, ieri, molti di essi, e soprattutto tanti giovani, sono tornati a Castelgandolfo per manifestare, anche con cartelli, a favore della pace. Ed il Papa, ancora una volta, si è fatto interprete di tali ansie, dandovi vastissima risonanza.

Va sottolineato che, con il messaggio natalizio e con il di-

scorso dell'Angelus di ieri, il Papa ha mirato, quest'anno, a contrapporre, con particolare vigore, la cultura della vita a quella della morte, la cultura dell'amore e della solidarietà a quella dell'egoismo e dell'odio, invitando tutti a meditare su quanto di «disordinato e di sconvolgente» apprendono, ogni giorno, dalla tv e dai giornali, «passando da un emisfero all'altro». Si tratta di situazioni turbate da «inaccettabili atti di violenza».

Ha menzionato anche al tragico e terribile omicidio del vive parroco di Orgosolo, del quale sono stati celebrati ieri i funerali con grande e commossa partecipazione popolare, come pure l'uccisione dei tre poliziotti a Udine. Ai loro familiari ed a quelle popolazioni tanto scosse il Papa ha espresso la sua solidarietà con l'invito a sconfiggere «la cultura della morte con quella di



Brambatti/Ansa

una convivenza fondata sul reciproco rispetto».

Infine, ha rivolto un appassionato appello, perché intensifichino i loro sforzi, a quanti si adoperano «per recare sollievo alla travagliata situazione in Medio Oriente, nel rispetto degli impegni internazionali, per avere il consenso per misure urgenti per fermare la produzione ed il commercio delle armi, per difendere

la persona umana e per bandire la pena di morte, per liberare i bambini dallo sfruttamento, per fermare la mano insanguinata di genocidi e crimini di guerre, per la difesa dell'ambiente soprattutto dopo le recenti catastrofi naturali a salvaguardia del creato».

Giovanni Paolo II, nonostante il peso degli anni, è apparso determinato ad essere la coscienza critica del mondo.



A ROMA

Teatro della Tosse:
«Bambini cattivi»
per istruire i grandi

■ **Bambini cattivi? Tutti al Valle, dove martedì (fino al 17) arriva lo spettacolo del Teatro della Tosse, un Kabarett trasgressivo sui rapporti tra adulti e bambini di ieri e di oggi. Uno stupidario in parole, musiche e immagini sui luoghi comuni e le idee balzane sull'educazione viste con gli occhi di Pierino Porcospino e dei discoli usciti da libri famosi. La regia di *Bambini Cattivi* è di Tonino Conte e otto sono gli interpreti impegnati in gag, canzonette, balletti rock e rap. Dissacrante e «cattivo» lo spettacolo è completato da una parata di 15 sagome colorate da libri e fumetti.**



Nancy Brill
presenta
«Crociera»

ROMA. E finalmente la nave va. *Crociera*, il varietà di Gianni Boncompagni, «salpa» stasera su Raidue alle 20.40. Un varo difficile, non c'è che dire, condito da slittamenti, abbandoni, polemiche. Dopo l'«ammutinamento» di Giorgio Albertazzi nelle vesti di conduttore, tocca a Nancy

Raidue, salpa (era ora) «Crociera»

Nancy Brill conduttrice del varietà: «Improvviserò molto»

Brilli indossare la giacca blu con i gradi. Il debutto della trasmissione, ambientata su un fantasmagorico bastimento in stile *Titanic* e in rotta verso i Caraibi, era previsto inizialmente per l'8 novembre, poi il lancio era stato posticipato al 29, poi ancora al 13 dicembre. Ora ci siamo. «La montagna partorisce il topolino», dice Boncompagni facendo gli scongiuri del caso. Più ottimista la Brill, reclutata un paio di settimane fa e preferita a Sabrina Impacciatore, ex Darla di *Macao*. «La trasmissione è divertente. An-

zi, è proprio comica - spiega Nancy -. Io faccio la parte di una diva incastrata da un dirigente Rai e costretta a partecipare alla crociera. Accanto a me ruoterà un gruppo di nuovi comici. Se i personaggi funzioneranno li proporremo nelle settimane successive, altrimenti troveremo altre «facce», altre situazioni. L'idea è di un «work in progress» in cui tutto può accadere. Tant'è che Boncompagni non mi ha dato un copione ma un canovaccio vaghissimo. Mi toccherà improvvisare. E questa sensazione di salto nel

vuoto mi attrae, mi diverte». Un viaggio lungo 13 puntate quello di *Crociera*. La nave, costruita dallo scenografo Gaetano Castelli negli studi Vide di Roma, ospiterà trecento tra ragazzi e ragazze vincitori di un concorso lanciato da una marca di detersivi. Grazie agli effetti speciali, dagli obli si vedranno le città toccate dal lussuoso transatlantico provvisto di una sala per le feste, una grande piscina e un lunghissimo ponte. Non mancheranno poi le solite canzonette, tra il melodico e demenziale, così care a

Boncompagni. Che taglia corto sulle polemiche che da oltre un mese accompagnano il varietà. «Con l'arrivo della nuova conduttrice i tempi si sono un po' allungati. Ma va bene così. Ho preferito fare le cose per bene e con calma», dice. In accordo con la strategia dell'attesa ad oltranza è anche Carlo Freccero, direttore di Raidue, che punta molto su *Crociera* definendo il varietà «una parodia di *Otto e mezzo* di Fellini». «È un'altra scommessa», conclude Freccero, «in attesa di *Dieci con Claudio Baglioni*». DAN.AM.

Z
a
p
p
i
n
g

Oasis, Jovanotti: tutte le sfide rock sui dischi del '99

Dalla Gran Bretagna agli Usa e all'Italia
Valanga di nuovi cd per fine millennio

DIEGO PERUGINI

MILANO. Che musica ascolteremo nel 1999? E quali saranno le uscite discografiche più importanti, quelle che sbancheranno le classifiche e lasceranno il segno nei nostri cuori? Eccoli qualche anticipazione. È un primo sguardo sull'anno che verrà, che si prospetta ricchissimo di nuovi album. Speriamo di qualità.

God save the Queen. Ovvero quali novità ci arriveranno da Inghilterra e terre limitrofe? Il dilemma di fine secolo è sapere cosa resterà del *brit pop*: la risposta è nelle mani degli Oasis, che un annetto fa sembravano la band più potente del pianeta, ma che in molti ora danno in piena crisi. Ovvio che il loro disco, previsto nei prossimi mesi, sia fra i più attesi. È invece già certa la data, 15 marzo, e quasi sicuro il titolo, *13*, per i loro pseudo rivali Blur, che con questo cd si giocano la carriera: per non fallire il colpo si sono fatti aiutare da William Orbit, il produttore di *Ray of Light* di Madonna. Discorso decisivo anche per gli orientatissimi Kula Shaker, che pubblicheranno *Peasants, Pigs and Astronauts* il 22 febbraio. I più esigenti, però, dovranno guardare altrove: al nuovo dei Radiohead, per esempio, tenuti a ripetere il magnifico exploit di *Ok Computer*. E a *Post Orgasmic Chill* degli Skunk Anansie, previsto per marzo, di cui si dice già un gran bene. Da tenere d'occhio, nell'asfittico e ripetitivo panorama inglese, le poche fonti di vera creatività, come il variegato filone della dance elettronica. Chissà se, per esempio, gente come Fatboy Slim, Faithless, Transglobal Underground, Underworld, Chemical Brothers, Prodigy e la fucina dell'etichetta *Wall of Sound* si confermeranno all'altezza delle aspettative. Curiosità, pure, per un paio di grandi ritorni al sapor di alta classifica: quello del danzeresco Jamiroquai e quello dei melodici irlandesi Cranberries (5 aprile). Per restare in tema di hit parade, occhio agli idoli *teen* Spice Girls e Boyzone: non saranno certo i dischi migliori del '99, ma rischiano di figurare fra i più venduti. Torneranno alcuni vecchi leoni come Van Morrison, Mark Knopfler e Sting (febbraio). Anche se, probabilmente, tutto passerà in secondo piano quando, prima dell'estate, usciranno i nuovi U2. E quando sua maestà Peter Gabriel deciderà di pubblicare il suo *Up*, previsto per aprile.

Living in America. Per i roccettari più incalliti sarà un inizio d'anno con i fiocchi: il 15



I CONCERTI '99

Springsteen in Arena? Magari: sarebbe bellissimo

MILANO. Il '99 porterà in Italia grandi concerti e fiumi di megastar. Poche, però, le date già fissate: Sheryl Crow (8 febbraio a Milano), Goo Goo Dolls (31 gennaio a Nonantola e 2 febbraio a Milano), Toto (15 marzo a Milano), Kiss (15 marzo a Milano), il festival *Irlanda in festa* con Modena City Ramblers, Bob Geldof e altri (a Milano dal 16 al 20 marzo; a Roma dal 17 al 21) e, naturalmente, il già celebrato tour di Zucchero che partirà il 12 febbraio da Montichiari. Certi anche i concerti dei Backstreet Boys a metà maggio, che rischiano di essere uno degli eventi pop di maggior successo: per le date milanesi, 17 e 18 maggio al Forum, sta per partire la corsa ai biglietti, tramite una complessa proce-

dura di voucher e prenotazioni.

Per il resto siamo ancora alla fase delle trattative. Quasi sicuro è l'avvento di Bob Dylan nei teatri in marzo, mentre voci sempre più insistenti parlano del ritorno di Bruce Springsteen con la *E-Street Band* a giugno, forse addirittura all'Arena di Verona: sarebbe bellissimo. Il tam-tam delle indiscrezioni parla pure dello stadio Meazza di Milano mobilitato in giugno per tre megaventi: Vasco Rossi, Celine Dion e i Rolling Stones. Anche se, dopo tutto quello che è accaduto, si fa fatica a scorgere un organizzatore disposto a rischiare sulla ruota di Jagger e soci. Sempre in giugno, dal 18 al 20, si svolgerà a Imola la seconda edizione

dell'*Heineken Music Festival*, che l'anno scorso è stato un trionfo: ma chi ci sarà al posto del mitico Vasco, trascinato di oceaniche folle? Radio «gossip» dice Jovanotti. All'incirca nello stesso periodo è molto probabile l'arrivo di Alanis Morissette, degli irlandesi Boyzone, di Lennox Kravitz, degli Skunk Anansie, di Page & Plant, di Sting e degli Aerosmith. Incertezza su Peter Gabriel, e pare, un «no definitivo» da parte dei R.E.M., mentre la diva Madonna arriverà di sicuro, probabilmente in luglio. Moltissimi anche gli artisti italiani sulla scena, praticamente quasi tutti quelli che hanno (o avranno fra breve) un disco nei negozi: Paoli (che debutterà il 29 gennaio con il tour *Sono quarant'anni che ho vent'anni*), Nek, Carboni, Raf, Nannini, Battiato, Pausini (nei teatri), Litfiba, Vecchioni... Prima dell'estate, forse, torneranno anche Baglioni, Dalla e Venditti, mentre in autunno inoltrato sono previsti i tour di Ligabue, Daniele e Jovanotti. D.P.E.



Nella foto in alto, Neil Young in concerto. A sinistra sotto il titolo, Bob Dylan; qui accanto, i Backstreet Boys. In basso, Lorenzo Cherubini



febbraio uscirà *John Mellencamp*, nuovo lavoro dell'ex Cougar, seguito in marzo da Tom Petty e Neil Young. Usciranno, inoltre, *Nine Lives* degli Aerosmith (1 febbraio) e *By Your Side* dei Black Crowes (11 gennaio). Si parla anche di un disco solista dell'ex cantante dei Soundgarden, Chris Cornell, e di un nuovo lavoro dei Wilko. Artisti di culto a parte, veniamo a parlare dei dominatori del mercato. Arricciate pure il naso, ma l'album più atteso resta quello dei Backstreet Boys: i cinque idoli pop delle ragazzine torneranno in primavera e si apprestano a dominare le classifiche di tutto il mondo. Un argine potrà porlo, forse, Madonna, se si deciderà a pubblicare un nuovo cd (sicuro, invece, è il suo tour mondiale). C'è, poi, l'incognita Michael Ja-

TRA CULT
E SUPERSTAR
Arrivano Sting,
Gabriel, Young,
Madonna,
Backstreet,
Vasco Rossi
e Mellencamp



ckson, atteso per ottobre: per lui serve un disco davvero forte, che possa cancellare un'immagine in disarmo. Per gli amanti della black-music di qualità si segnalano, fra febbraio e marzo, novità da Quincy Jones e Ray Charles, e l'ennesimo «best» di Prince. Da tenere d'occhio, naturalmente, la premiata ditta

dei Fugees, che da soli o in gruppo sono capaci di movimentare l'intero panorama hip hop, e quella macchina di hits che è Puff Daddy. Con una speranza: che la smettano di rifare pezzi anni Settanta e oltre in chiave rap. Il gioco è bello finché dura poco: adesso ci hanno proprio stufato.

Made in Italy. Tanta, sin troppa, carne al fuoco. Il '99 prevede un'informata micidiale di nuove uscite. Il primo sarà Enrico Ruggeri, il 7 gennaio, con *L'isola dei tesori*, dove il cantautore meneghino canterà pezzi scritti da lui, ma donati ad altri artisti, più altri tre inediti. Seguirà, 14 gennaio, *Sogna ragazzo sogna* di Roberto Vecchioni e, 21 gennaio, *Infinito* dei Litfiba, album dalle forti potenzialità commerciali già a partire dal singolo *Il mio corpo che cambia*. A fine gennaio uscirà un live di Fiorella Mannoia, mentre in primavera tornerà Giorgia. Il disco più atteso, però, è quello del neo papà (auguri!) Jovanotti, che uscirà a fine aprile. Ma nello stesso periodo potrebbe uscire un altro cd di Vasco Rossi. Sempre in zona best-seller si

aggira il nuovo Pino Daniele, previsto fra ottobre e novembre. E dovrebbero, pure, arrivare novità da Baglioni, Dalla, Ligabue e Venditti: insomma, sarà una guerra fra giganti di popolarità, in cui potrebbe inserirsi il «Molleggiato» Celentano, alle prese con un disco scritto assieme a Mogol. A fine '99 usciranno due cd di Ivano Fossati, il primo di canzoni e l'altro di musica strumentale. Fra gli emergenti, segnaliamo novità in gennaio dai Sottotono (*Sotto lo stesso effetto*), dai Colle der Fomento (*Scienza doppia H*), dai La Crus (*Dietro la curva del cuore*) e dai Marlene Kuntz. Curiosità per i Timoria con nuovo cantante, per gli Avion Travel e, soprattutto, per i Bluvertigo (tarda primavera), inattesa rivelazione della scorsa stagione.

«Così è la vita» straccia tutti: già 10 miliardi

MICHELE ANSELMI

I conti definitivi si faranno domani, al termine della cine-maratona delle feste: e allora sapremo davvero chi ha vinto e chi ha perso. Ma sin da ora si può dire, con buona approssimazione, che il trionfatore di questo Natale è «Così è la vita». Già a quota 10 miliardi (dati Cinetel, quindi per difetto rispetto alle 400 copie in giro per l'Italia), il «road movie» di Aldo, Giovanni e Giacomo ha compiuto il miracolo, stracciando anche l'avversario sulla carta più temibile: il Pieraccioni di «Il mio West», terzo in classifica, dopo «Il principe d'Egitto», con un incasso attorno ai 5 miliardi. Ma in fondo era facile prevederlo: perché il Doc pacifista dell'atipico western di Veronesi ha poco del «Ciclone» o di «Fuochi d'artificio»: non cerca programmaticamente la risata natalizia, né gioca con un genere alla moda, anzi. Invece gli uragani Aldo, Giovanni & Giacomo vanno sul sicuro. A un anno dal miliardario «Tre uomini e una gamba», il trio ha imbastito un'altra farsa avventurosa che fa sfracelli dappertutto; i critici hanno poco gradito, ma il pubblico ha mostrato di apprezzare la comicità surreale e cinefila di «Così è la vita».

Se la Medusa, provata da qualche delusione d'autore (Tornatore, Scola, Argento), ride, anzi gongola, pregustando un incasso da almeno 40 miliardi per «Così è la vita», Cecchi Gori si augura che il parziale insuccesso del «Mio West» sia controbilanciato dal crescere di «L'amico del cuore», opera d'esordio del napoletano Vincenzo Salemme. Per ora uscita solo a Napoli (dove ha incassato anche 30 milioni a sala), la commedia potrebbe diventare un piccolo caso commerciale, sul modello di quanto avvenne con «I laureati» di Pieraccioni tre anni fa. E intanto «La Gabbianella e il Gatto» (con 344 milioni) fatica per ora a costruirsi un suo pubblico sfidando sul terreno dei cartoon il disneyano «Mulan» e lo spielberghiano «Principe d'Egitto», che sono rispettivamente - ma sono usciti prima - a quota 9 miliardi e 4 miliardi e mezzo. Non ride neanche Aurelio De Laurentiis, che probabilmente si aspettava molto di più dal cine-panettone «Paparazzi», fermo - nonostante l'imponente battage tv - a poco più di 3 miliardi. È evidente che la coppia Boldi-De Sica, seppur rafforzata da una schidionata di celebrità paratevisive nel ruolo di se stesse, batte la fiacca, rivelando la crisi forse irreversibile di un filone spremuto come un limone. Ma fa cilecca, a sorpresa, anche la coppia Hopkins-Banderas di «La maschera di Zorro», che qui non ha replicato i successi americani: poco più di 2 miliardi e mezzo in tutto, una miseria. Il «cappa e spada» funziona solo se c'è DiCaprio?



In breve

VOLLEY A1

Anticipo, Modena batte in trasferta 3-1 la Conad Ferrara

Nell'antico dell'ottava giornata del campionato di pallavolo A1 Casa Modena Unibon ha battuto in trasferta la Zinella Conad Ferrara con il punteggio di 3-1 (5-15, 15-12, 15-8, 15-0). I set sono durati rispettivamente 25', 37', 22', 17'; 16 le battute sbagliate per la Conad, 27 per Casa Modena. Hanno assistito all'incontro 2200 spettatori. Conad: Lavorato 12 (5+7), Karabec 13 (4+9), Czedula 6 (1+5), Falasca 9 (5+4), Tcherednik 23 (9+14), Belardi 3 (0+3), Bonati 17 (5+12), Fenili, libero. Casa Modena: Orlandi, Vullo 3 (3+0), Patriarca, Van de Goor 22 (8+14), Kantor 10 (4+6), Cuminetti 27 (7+20), Giani 16 (5+11), Gato 15 (4+11). Diz, libero.

Doping, «indaga» il New York Times

Don Gelmini: «È un problema uguale a quello della droga»



Mesi di scandali continui sull'utilizzo di sostanze vietate da parte di atleti di tutto il mondo hanno minato la fiducia della gente nello sport. È questa l'opinione del «New York Times», il quotidiano newyorchese, che ha dedicato una lunga inchiesta di fine anno al fenomeno del doping. Secondo il quotidiano «gli scandali di doping sono diventati così normali, nello sport internazionale, che sempre meno gente crede agli atleti e ai loro dirigenti». È uno degli aspetti più preoccupanti sarebbe il cinismo, «aggravato dalla consapevolezza che le droghe più potenti sfuggono ai test». Il «New York Times» ha citato i casi di doping più famosi degli ultimi ed ha ricorda-

to che «la squadra di ciclismo più forte del mondo» è stata squalificata al Tour de France; che cinque nuotatori cinesi sono stati squalificati dai mondiali e che «il presidente del Coni si è dimesso sotto il fuoco delle polemiche, per aver fallito nella vigilanza» sull'uso di sostanze vietate. All'inchiesta del quotidiano americano si aggiunge il pensiero di don Pierino Gelmini, il sacerdote che ha creato nel mondo la Comunità Incontro: «Per un calciatore uscire dal doping - sostiene don Gelmini - rappresenta un problema non diverso da quello che ha un ragazzo di borgata a lasciare la droga. Molte volte gli esperti ritengono che bisogna porsi nei confronti di queste persone in maniera diversa, ma i «semidei» dello sport li abbiamo costruiti con le nostre mani». A don Gelmini la storia del doping nel calcio fa «ridere e piangere». «In un mondo in cui proponiamo ai giovani la legalizzazione delle droghe come risposta a tutti i loro problemi - sostiene - non possiamo meravigliarci se i giocatori accedono al mondo della droga per essere più forti senza bisogno di allenarsi. Gli stupefacenti sembrano diventati il rimedio a tutte le situazioni di disagio che hanno i nostri ragazzi. Per questo i «semidei» credono che per loro nulla sia vietato, pur di avere il massimo rendimento senza fatica fisica e psicologica».

VELA

Around Alone, Soldini mantiene il vantaggio nella seconda tappa ma «Fila» guida per sole 218 miglia

Si riduce il vantaggio del velista Giovanni Soldini nell'Around Alone, la regata a vela in solitario attorno al mondo con scalo. A 992 miglia dall'arrivo della seconda tappa, da Città del Capo ad Auckland, l'imbarcazione del velista italiano, «Fila», ha adesso 218 miglia di vantaggio su «Team Group 4» dell'inglese Mike Golding, vincitore della prima tappa dell'Around Alone. Continua a mantenere la terza posizione «Somewhere» del francese Marc Thiercelin, mentre al quarto posto c'è «Prb» di Isabelle Artissier, che ieri sera ha raggiunto Adventure Bay, in Tasmania, per far ripartire la sua vela danneggiata, prima di proseguire per Auckland. Questa la situazione alle 10,40 italiane di ieri mattina: 1) Giovanni Soldini (Ita/Fila) a 992 miglia dall'arrivo; 2) Mike Golding (GBR/Team Group 4) a 1210; 3) Marc Thiercelin (Fra/Somewhere) a 1366; 4) Isabelle Artissier (Fra/PRB) a 1571; 5) Jean-Pierre Mouligné (Fra/Cray Valley) a 1917.

Si ritorna a sciare, ma senza Deborah

Riprende la Coppa del mondo femminile con due slalom a Semmering, in Austria. La Compagnoni costretta al forfait a causa del ginocchio destro gonfio e dolorante

Tomba il prof dà lezioni di sci a Ovindoli...

Molti devono aver pensato ad un bravissimo sosia, ed invece era proprio lui, Alberto Tomba ha passato un'insolita vigilia di Natale sulla neve. Insolita non certo perché trascorsa con gli sci ai piedi, circostanza che fino all'anno scorso, prima dell'annuncio del suo ritiro dall'agonismo, rappresentava la norma per il campionissimo bolognese. Vigilia invece insolita in quanto a fare da teatro delle esibizioni dell'Alberto nazionale è stata una località sciistica fra le meno celebrate. Né Chamonix, né Kitzbühel, né tantomeno la Val Badia. Per tutta la giornata del 24 dicembre Tomba si è allenato sui campi di sci di Ovindoli-Monte Magnola, un comprensorio sito sull'Appennino centrale, in provincia dell'Aquila. La comparsa del divo bianco sulle piste ha naturalmente rilanciato le voci su un suo possibile rientro agonistico, a pochi mesi dalla decisione di dire basta con lo sport d'eccellenza. Non solo discese in libertà ma anche qualche picchiata eseguita nell'insolita veste di «professore». Il tre volte olimpionico ha infatti tenuto anche qualche lezione agli attentissimi giovani degli sci club della zona, in qualità di testimonial del Consorzio sciistico «Le Tre Nev». Tomba - che nelle prossime settimane dovrebbe essere protagonista di alcune esibizioni - è poi ripartito alla volta di Bologna nel tardo pomeriggio del 24 dicembre per poi trascorrere il giorno di Natale in famiglia.

SEMMERING (AUSTRIA) Pochissimi giorni di pausa per le feste natalizie e la Coppa del Mondo di sci alpino riparte. Oggi e domani a Semmering - in Austria, la montagna dei viennesi - per le ragazze del Circo Bianco sono in programma uno slalom gigante e un suggestivo speciale notturno. Ma una delle protagoniste più attese, Deborah Compagnoni, non ci sarà. Tutta colpa del suo ginocchio destro infortunato nei giorni scorsi nello slalom speciale di Veysonnaz. È lo stesso ginocchio che più volte è stato operato e che ciclicamente torna dolorosamente a farsi sentire. Per fortuna a Veysonnaz non ci sono state fratture e neppure torsioni violente per l'olimpionica di Santa Caterina Valfurva. Ma un trauma, comunque, c'è stato come testimonia il dolore che Deborah ha sentito e il preoccupante rigonfiamento del ginocchio destro. Pareva che tutto potesse risolversi con un po' di riposo, ma così non è stato, come ha confermato la diretta interessata.

DISCESA A BORMIO
Iniziano oggi le prove sulla «Stelvio»
Il 29 dicembre Ghedina cerca la vittoria

«Nelle sciare libere che ho fatto dopo una breve pausa di riposo - ha spiegato ieri mattina Deborah annunciando che non parteciperà al doppio slalom di Semmering - non ho avuto problemi. Ma quando ho provato tra i pali, forzando come se fossi in gara, mi sono ritrovata con il ginocchio ancora gonfio. Ed allora è meglio non rischiare gareggiando subito, con il pericolo di compromettere tutta la stagione e magari anche i campio-

nati mondiali di Vail che come tutti sanno sono l'appuntamento al quale tengo di più. Molto meglio non forzare ed aspettare una guarigione completa dell'articolazione del ginocchio».

«Così adesso resto a casa mia - ha concluso la campionessa della Valtellina - e mi alleno con calma per rientrare nelle gare in programma all'inizio dell'anno a Maribor». Senza Deborah Compagnoni, le gare di Semmering non lasciano purtroppo speranze per le altre atlete azzurre. Solo la buona sorte o qualche prestazione davvero imprevedibile potrebbero infatti portare buoni risultati alle compagne dell'olimpionica, le varie Karin Putzer, Sonia Vierin, Sabina Panzanini e Lara Magoni. Sono tutte sciatrici rimaste sinora decisamente in ombra in questo avvio di stagione. Così tutto lascia prevedere che sulla neve di Semmering sarà ancora l'austriaca Alessandra Meisnitzer, per giunta padrona di casa, a dominare incrementando ulteriormente il suo già netto primato nella classifica generale di coppa del mondo.

In campo maschile cominciano invece oggi a Bormio le due giornate di prove cronometrate in vista della discesa libera del 29 dicembre. La pista è la difficilissima «Stelvio», la neve è scarsa e tutta artificiale. La partenza è stata, proprio per questo, abbassata di un centinaio di metri. Sulla «Stelvio» nessun liberista azzurro è mai riuscito a vincere. Il miglior risultato l'ottenne Kristian Ghedina con un terzo posto conquistato due anni fa. L'eroe di casa è però Pietro Vitalini, valtellinese doc, che cerca sulla «Stelvio» il risultato che potrebbe consacrare una lunga carriera trascorsa all'inseguimento di una vittoria.



Deborah Compagnoni felice dopo una vittoria; a lato Kristian Ghedina

Quelle «forzate» della racchetta che scandalizzano l'Australia

SIDNEY Dopo gli scandali economici e chimici - leggasi doping - ecco un'altra vicenda che getta fin d'ora ulteriore discredito sugli usi e costumi del cosiddetto sport di vertice. La notizia arriva dalla lontana Australia e riguarda una sorta di bombardamento psicologico a cui sarebbero sottoposte le giovani e più promettenti tenniste del continente con lo scopo di trasformarle in campionesse della racchetta. Disciplina ferrea, allenamenti estremamente duri, drastiche diete alimentari, reiterate umiliazioni verbali: queste, in sintesi, le censurabili metodiche studiate ed adottate in allenamento per le giovani giocatrici di tennis dall'Istituto australiano degli sport, un po' l'equivalente del nostro Coni, tra il 1981 e il 1995 (o almeno questo è il periodo preso in esame negli arti-

coli giornalistici). A rivelarlo è stato un quotidiano, il «Sydney Daily Telegraph», generando un grande contraccolpo nell'opinione pubblica australiana, notoriamente molto interessata agli avvenimenti sportivi ed in particolare al tennis, disciplina nella quale i «canguri» vantano una tradizione internazionale senza eguali. Un'ondata d'indignazione che ha avuto anche immediati riflessi nel mondo politico: a seguito delle rivelazioni del «Sydney Daily Telegraph», infatti, il ministro degli sport Jackie Kelly ha chiesto l'immediata apertura di un'inchiesta volta ad appurare quanto realmente accaduto a partire dagli anni Ottanta.

Secondo il quotidiano australiano almeno 34 giovani tenniste che frequentarono quei corsi organizzati dall'Istituto degli sport hanno ammesso che le lo-

ro carriere sono state praticamente distrutte proprio per colpa di quei metodi d'allenamento. In particolare, alcune di loro hanno rivelato di essere fortemente dimagrite per la pressione fisica e psicologica esercitata continuamente su di loro. Problemi alimentari contro cui alcune ragazze hanno poi dovuto continuare a combattere per vari anni. Molta impressione ha destato il racconto di un'ex campionessa juniores, il suo nome è Esther Knox, la quale ha dichiarato che per nove lunghissimi giorni fu praticamente «sempreviva» del cibo e continuamente umiliata dai suoi allenatori. Arrivando al punto che uno di loro, dopo che lei era finalmente dimagrita, le filmò le gambe e un giorno volle che vedesse la registrazione per mostrarle «come quelle fossero migliori».

Radio Lamiscina
RADIO SYNDICATION

Ascolta...
Questi sono i nostri

Auguri Buone Feste

1678.67090
nonsolomusica E: PRIMARADIO ASTI-RADIO ABC NOVARA-RADIO NOSTALGIA E NEW GENERATION- BENOVA- RADIO BASE MANTOVA- RADIO SPAZIO ZERO BRESCIA- RADIO NBC RETE REGIONE BOLZANO- RADIO PRIMERIO TRENTO- RADIO ITALIA UNQ SMI PADOVA- BABYRADIO VENEZIA- RADIO 12 PARMA- TELERADIO CITTA' MODENA- RADIO REGGIO REGG O EMILIA- INTERNATIONAL HIT RADIO BOLOGNA- RADIO ITALIA PIU' CARPARA- RADIO BLU PRATO- RADIO EMME AREZZO- RADIO SIENA- RADIO FORNACI ONE LUCCA- RETE PIU' PERUGIA- RADIO LINEA MACERATA- RADIO MEDITERRANEO VITERBO- RADIO ROCK ROMA- RADIO PARSIFAL PESCARA- RADIO CALIFORNIA PESCARA- RADIO VALENTINA CAMPOBASSO- RADIO MARTE NAPOLI- RADIO CRC NAPOLI- RADIO MAGIC AVELLINO- RADIO ALFA SALERNO- RETE SELENE BARI- RADIO VENERE LECCE- RADIO ENNE LAMEZIA DANZANO- RADIO DU CLUB STUDIO 94 REGGIO CALABRIA- JONICA RADIO DOSENZA- RADIO ANTENNA DELLO STRETTO MESSINA- RADIO MARTE SIRACUSA- RADIO STUDIO 98 AGRIGENTO- RADIO MARGHERITA RADIO ARCADELEND- RADIO NOSTALGIA PALERMO- RADIO NOVA BARBARA.



L'Unità

Metropolis

27 DICEMBRE 1998

LE CENTO CITTÀ

SENSAZIONALE SUCCESSO DELLA RICERCA PARMALAT: NASCE PLUS Q3

SCOPERTO
il latte della vita

Parmalat dichiara guerra ai trigliceridi e ai nemici del cuore

MICROCLIMI

Utile, tecnologico o tradizionale?

ENZO COSTA

«Quest'anno va il regalo utile»: i microfoni spianati fuori dai regalifici persuadono i regalanti testé spemmati a convenire con l'eterna domanda retorica dell'investitore natalizio. Il «ritorno del regalo utile» - salmo catodico scandito in coro da cronisti e cittadini - mi accompagna fin dall'infanzia, debitamente intervallato dagli ormai decennali «boom del regalo tecnologico» (la videocamera-spremiagrammi, il computer-cavaturaccioli) e «revival del regalo tradizionale» (lo spremiagrammi, il cavaturaccioli). Ma poi, cos'è un regalo utile? A un ennergimento ultrà sarà più utile l'"Ulisse" di Joyce o una spranga con l'air-bag, primo, incerto passo verso la nonviolenza? E sarà più utile il dodicesimo cellulare all'amico logorroico, o i tappi per le orecchie a chi gli sta vicino? Comunque sia, beccatevi questo scoop: il prossimo Natale andrà il regalo utile.

Il colore degli «invisibili»

In strada le tute bianche, come una volta gli operai della Pirelli

PIERFRANCESCO MAJORINO*

Alla grande manifestazione «per la scuola pubblica» del 19 dicembre a Roma c'era un po' di tutto: i ragazzi dei collettivi e quelli dell'Unione degli studenti, militanti vecchi e nuovi delle sinistre più diverse ed insegnanti in ordine sparso, sindacalisti presenti «a titolo personale» ed esponenti del mondo laico, ragazzi dell'Arcigay e, in maggioranza, persone arrivate alla spicciolata, singoli cittadini di tutte le età.

Componevano tutti insieme, ognuno con la propria storia e con i propri linguaggi un corteo allegro e un po' disordinato, che ha attraversato il centro di Roma tra le vetrine vestite a festa e i manifesti sbiaditi dell'ultima campagna elettorale.

Confusi tra i «centomila» scesi in piazza in nome di una «società più libera», c'erano pure quelli delle «tute bianche». E cioè quei giovani che hanno scelto di dar vita ad un movimento, ma alcuni di loro preferiscono chiamarlo «un immaginario», che tenta di rendere evidente, se non addirittura di rappresentare, la condizione di precarietà con cui si ha a che fare oggi se si frequenta saltuariamente l'universo occupazionale o si fa parte del mondo del cosiddetto «lavoro atipico».

«Siamo in piazza anche noi - urlavano dal microfono - in nome del diritto ad esistere. Vogliamo vivere liberi dalle precarietà, vogliamo che il sapere sia garantito per tutte e per tutti». Anche in nome di queste semplici parole d'ordine gridate in piazza il 19, le «tute bianche» hanno iniziato a farsi sentire e a farsi vedere da alcuni mesi, tra azioni dirette nei teatri e nei cinema, incursioni in televisione, occupazioni momentanee ma non occasionali di mezzi di trasporto o spazi sociali.

«La nostra prima azione, o meglio la nostra prima buona azione», spiega Fulvia delle tute bianche romane «è stata quella del 2 febbraio scorso, quando in ottanta siamo andati a fare un'irruzione al concerto di Elvis Costello che si teneva all'esclusivo Auditorium di Santa Cecilia. Da al-

Dalle tute bianche della Pirelli alle tute bianche dei centri sociali. La tuta bianca dimostrazione di una trasformazione sociale e di una mutazione antropologica. Una volta esprimeva la cultura del lavoro operaio. Poi è arrivata la deindustrializzazione, è arrivata la terziarizzazione diffusa e la tuta bianca è diventata il simbolo di una rivendicazione post moderna di fronte al malessere delle ultime generazioni ed è diventata una sorta di bandiera dei centri sociali.



“ Siamo andati un anno fa a prendere appunti in Francia ”

mai vogliamo far crescere pratiche che ci permettano di rompere la nostra invisibilità. Per questo ci chiamano gli Invisibili». Non un soggetto organizzato, una «struttura» quindi ma piuttosto un'esplosione, una pratica, un immaginario che si stanno diffondendo un po' ovunque. A Roma, come nel Nordest, a Tor-

ora ad oggi, un po' in tutta Italia, le iniziative sono state numerose e la nostra forza è che si è trattato e si tratta di gesti perlopiù spontanei, infatti non abbiamo nessuna intenzione di dare vita ad un'organizzazione ma semmai alcune azioni da loro e poi ci abbiamo provato qui, da noi».

E così le irruzioni sono diventate diverse e le richieste si sono moltiplicate. «L'obiettivo che ci proponiamo è quello di ottenere qui da noi, in Italia, il reddito di cittadinanza. In fondo si tratta di una misura presente in tantissimi paesi e non si capisce perché

dovremmo costituire un'eccezione. Ragioniamo sulle forme possibili attraverso cui attuarlo ma mettiamolo da subito in pratica. Anche per questo facciamo le irruzioni nei luoghi della produzione e del consumo culturale: chiediamo prezzi bassi e servizi gratuiti come forme di sostegno all'esistenza, come



Le «tute bianche» del Leoncavallo sul tetto del centro sociale nel '93; a fianco, le tute bianche della Pirelli in assemblea

me misure che mettano tutti nelle condizioni di vivere le città diversamente e di utilizzare le occasioni possibili sul territorio».

«Ma attenzione», precisa Luca Casarini, tuta bianca dei centri sociali del nord - «abbiamo rivendicazioni e obiettivi concreti precisi ma questo non vuol dire che non li portiamo avanti come

se fossero vertenze pansindacali. Siamo infatti dando vita ad un movimento che immagina una società diversa da quella di oggi e che si batte per l'affermazione di alcuni diritti universali, giocando molto tra l'inchiesta sul territorio, l'azione concreta e l'evocazione simbolica di alcune condizioni. Vediamo con piacere che si tratta di un'esperienza che cresce via via senza schemi predefiniti, ma con una grande voglia di uscire dall'oscurità, che è poi la voglia di una serie di figure sociali, la stragrande maggioranza dei giovani di oggi, precarie, incapaci di vivere la flessibilità come un'opportunità. Allora quello che vogliamo fare non è rappresentare i giovani della precarietà ma semmai rappresentarne la condizione giocando sul terreno della comunicazione. Infatti la moltitudine di storie che compongono l'universo del lavoro atipico non è rappresentabile dall'alto ma va invece fatta vivere dal basso garantendo alle voci più diverse di farsi sentire».

Un immaginario, un movimento, una sperimentazione. Un modo per farsi sentire. Con cui si può più o meno essere d'accordo rispetto alle pratiche o all'idea di rappresentanza che viene espressa, ma che sarebbe un tragico errore sottovalutare o leggere attraverso lenti utilizzate in passato.

Per questo sullo stesso terreno si muovono da alcuni mesi le esperienze più diverse, come ad esempio i gruppi che fanno riferimento all'Uds o a Gio Art «la nostra e quella delle tute bianche», spiega Gabriele dell'Uds di Milano «sono storie diversissime, ma se l'obiettivo è quello di sperimentare concretamente l'autoriduzione dei costi del consumo culturale o il diritto ad un'autonomia effettiva delle giovani donne e dei giovani uomini credo che presto potremo lavorare insieme. Ci sono bisogni e diritti di una generazione, particolarmente esposta di fronte al mondo della flessibilità, che vanno rivendicati con il massimo della forza». Nel 1999 di tutto questo ne sentiremo parlare.

*Consulente del ministero degli Affari Sociali per le questioni giovanili

«Non è una divisa, è stata una intuizione»

Daniele Farina, storico portavoce del Leoncavallo, spiega le origini del movimento

ROSANNA CAPRILLI

MILANO La prima volta che fecero la loro comparsa a Milano fu durante la manifestazione nazionale dei centri sociali, il 26 settembre scorso. L'ultima, in ordine di tempo, è stata domenica scorsa in via Montenapoleone, per protestare contro l'apertura del centro per gli immigrati in via Corelli. Rinchiusi dentro gabbie di plastica arancione, una cinquantina di leoncavallini in tuta bianca, appunto, hanno gettato petardi e fumogeni bloccando auto e pedoni, con grande disappunto dei milanesi in corsa per lo shopping natalizio.

Per la verità, le tute bianche si erano sempre viste in apertura dei cortei. Ma mentre prima le indossavano quelli del servizio d'ordine: fazzoletti calati sui volti per rendersi irriconoscibili alla polizia, tascapani pieni di «oggetti contundenti», alla manifestazione del 26 settembre e dopo, si sono presentati a volto scoperto «armati» solo di slogan striscioni, petardi e bombolette di vernice colorata. Obiettivo: «rendere visibile quello che la società vuole nascondere», spiega Daniele Farina, storico rappresentante del centro sociale Leoncavallo. Le categorie più deboli: dagli immigrati ai disoccupati, dai precari agli sfruttati fino a coloro che spendono quasi tutto lo stipendio per pagarsi una casa.

Come dire che se prima a indossare le tute bianche

erano i «cattivi», ora sono i «buoni»?

«No. «Cattivi» lo siamo ancora. Ma direi che per noi rappresenta l'evoluzione di un percorso, che in qualche modo corrisponde a una trasformazione delle condizioni generali di esercizio politico e dell'attività dei centri sociali. Il fenomeno è molto vasto, investe un po' tutta l'Italia e non riguarda soltanto i centri sociali. Intendo dire che c'è un discorso abbastanza coordinato a livello nazionale. Sebbene ognuno abbia piena autonomia di esercizio delle iniziative, tendenzialmente c'è comunque una comunanza di motivi per cui si decide di vestire la tuta bianca».

Dove ha origine il fenomeno?

«In maniera più visibile, il fenomeno è partito da Roma, nella primavera scorsa, dal mondo del «Corto circuito», ma erano presenti anche altri soggetti, come dicevo prima, non necessariamente legati ai centri sociali. Nella capitale c'è un discreto movimento».

Perché proprio bianche e non rosse, verdi o gialle?

«Anzitutto, a scanso di qualsiasi equivoco, tengo subito a precisare che non si tratta di una divisa. Questo deve essere molto chiaro. Diciamo che è stata un'intuizione. Un segno, ripetuto, distintivo, per rendere visibili alcuni problemi connessi alle figure sociali che tendenzialmente vestono la tuta bianca. Una tuta particolare, di tessuto non tessuto del tipo usa e getta, che viene indossata ad esempio, nelle imprese di pulizia, nel settore delle

vernicature, ovunque si lavora a contatto con la polvere, per non sporcare i vestiti. Qualcuno in queste tute ci ha letto un significato che sinceramente né io né molti altri, non ci sentiamo di condividere».

E quale sarebbe questo significato?

«Il discorso è più o meno questo. In un mondo dove non esistono più le tute blu, o comunque in un mondo in cui indossare la tuta blu è una prospettiva difficilmente raggiungibile per la maggior parte di coloro che oggi si avvia al lavoro, la tuta bianca per qualcuno vorrebbe segnare il senso delle nuove professioni. Io francamente ritengo invece che si tratti di una scelta di carattere puramente politico. Un comune denominatore, in qualche modo, di una generazione che altrimenti è assolutamente differenziata».

A Milano sono state indossate anche durante l'occupazione simbolica del centro di permanenza temporanea per gli immigrati in attesa di espulsione.

«Certo. Infatti in quella, come in altre occasioni, l'intento era proprio segnare una delle categorie invisibili. Devo dire, insomma».

Cavallo di battaglia delle tute bianche è il reddito di

“ Nuovi modi per presentare problemi di categorie ai margini ”

cittadinanza. Puoi spiegarci meglio cosa significa?

«Prendiamo le nuove generazioni. Del sistema contributivo che si è affermato negli anni passati e che oggi, evidentemente, non funziona più. Bene. La soluzione alla quale noi guardiamo non è certo quella proposta da Mario Monti. Dello scio-pero generazionale, del cannibalismo generazionale. Ciò che le tute bianche propongono, come loro contributo specifico, è un prelievo da altri ceptiti, da altre realtà. Mi riferisco per esempio alla ritenuta dello 0,02-0,05% sui movimenti lordi dei capitali, che sono poi le transazioni finanziarie che vengono effettuate ad esempio nelle borse italiane ed europee. Il reddito di cittadinanza, insomma, per le tute bianche rappresenta la centralità. E su questo abbiamo le idee chiare. Sia sul significato del termine, sia sull'ammontare, sia sulle fonti da dove queste risorse dovrebbero essere prelevate. Perché in una società dove il lavoro era anche fonte di diritti di cittadinanza, quando questo scarseggia o è sempre più precario, sempre più flessibile, la cittadinanza non viene più garantita».

Le categorie a cui guardate sono quindi quelle dei meno garantiti?

Sì, quelli che una volta si chiamavano i non garantiti. Ossia, gli esclusi della cosiddetta società dei due terzi. Oggi purtroppo il discorso si è rovesciato. Il contratto atipico, infatti, è diventato la normalità.

Giro d'Italia

Adriano De Zan
«Un uomo solo al microfono»

L'Italia, i suoi mutamenti di questi ultimi decenni visti e raccontati da un cronista particolare. Quell'Adriano De Zan che nel 1954 è diventato la voce ufficiale del ciclismo italiano. I ricordi sportivi, dalla favola di Pantani alla giornata terribile in cui morì Casartelli.

CECCARELLI

A PAGINA 2

Livorno

Il vecchio cantiere dopo la rivoluzione E la nave va

Ritorno a Livorno, nei cantieri navali dopo la rivoluzione del '96 che ha portato alla gestione cooperativa. Ritornano le assunzioni e quest'anno sono state messe in mare tre navi. I problemi del lavoro nelle altre fabbriche della città. Intervista al sindaco Gianfranco Lambertini.

SARTI

A PAGINA 3

L'inchiesta

Prato, l'invenzione degli stracci e del telaio casalingo

Un viaggio nel distretto pratese che conta 24.000 imprese attive registrate alla Camera di commercio. Dalla tradizione laniera medioevale agli stracci e alla figura moderna dell'impiantore. L'anima di Prato raccontata dallo scrittore e lanaiolo Edoardo Nesi.

PUGLIESE

ALLE PAGINE 4 E 5

Settimana Incom

Chi racconta il paesaggio italiano?

A Corto Circuito, la rassegna del cortometraggio di Napoli, sono stati presentati una quarantina di «pezzi» della Settimana Incom. Dietro la propaganda, le immagini svelano qualcosa di autentico sulla vita e sul lavoro nelle nostre città, in modo più efficace di quanto riescano i media di oggi.

NIOLA E PIVETTA

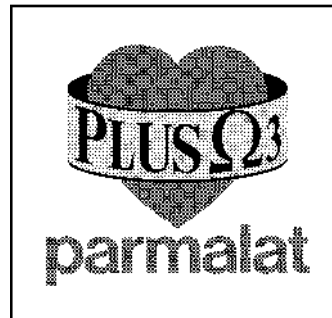
A PAGINA 7

IL GRANDE CINEMA DI STANLEY KUBRICK



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

L. 1.700 - DOMENICA 27 DICEMBRE 1998

ARRETRATI L. 3.400 - ANNO 75 N. 299
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Clinton dice no al Papa: resta la pena di morte

Gli Usa non accolgono l'appello di Natale



Sulla pena di morte, Bill Clinton resta inflessibile anche a Natale. L'appello del papa per l'abolizione della pena capitale è stato respinto dalla Casa Bianca. «Appreziamo i punti di vista del papa, ma la posizione del presidente sulla pena capitale è ben nota», ha detto il portavoce di Clinton Amy Weiss, dopo che nel messaggio «Urbi et orbi» il papa aveva chiesto di «bandire la pena di morte», quasi in risposta alla «marcia di Natale» organizzata da «Nessuno tocchi Caino».

BRIANI PAOLOZZI SANTINI

A PAGINA 8

PRIGIONIERI DELLA BARBARIE

PIERO SANSONETTI

L'appello del papa contro la pena di morte negli Stati Uniti non ha avuto per ora quasi nessun effetto. L'unico risultato, davvero modesto, è stata la decisione assunta dal governatore del Missouri, il democratico Mel Carnahan - un sessantacinquenne cristiano di fede battista - di rinviare di qualche giorno una esecuzione che era prevista per il 27 gennaio. Cioè esattamente nel giorno della prossima visita del papa in Missouri. Carnahan, in ossequio al Pontefice, ha stabilito che il malcapitato viva per un paio di settimane più del previsto.

Giovanni Paolo II era stato molto esplicito nel suo discorso di Natale, e si era rivolto espressamente all'unico paese d'occidente dove ancora esiste il patibolo. L'85 per cento delle persone giustiziate in tutto il mondo, nel corso del 1998, sono salite sulla forca in uno di questi tre paesi: Iran, Cina e Stati Uniti.

La risposta della Casa Bianca al Pontefice è stata laconica. Una portavoce del Presidente ha gentilmente fatto osservare alle autorità vaticane che «le posizioni di Clinton sulla pena capitale sono ben note». Effettivamente il presidente, sei anni fa, quando era ancora governatore dell'Arkansas, pochi giorni prima delle elezioni presidenziali, decise di rifiutare la grazia ad un handicappato, e per giunta presenziò all'esecuzione.

Clinton non ha creduto di dovere una risposta diretta al papa su un tema che a noi europei sembra così grande, ma che gli americani - la stragrande maggioranza degli americani bianchi - ignorano da sempre e con incredibile fastidio. Non solo i reazionari, o i borghesi moderati e paurosi: anche i progressisti, i liberali.

Cosa spinge il popolo

SEGUE A PAGINA 8

Prestiti e mutui, un altro sconto

Calano i tassi bancari. D'Alema: subito al lavoro sul patto sociale

ROMA Inizia la gara al ribasso. Dopo il taglio del Tus (tasso unico di sconto) al 3 per cento, che entrerà in vigore domani, le banche annunciano «sforbicate» sul costo del denaro. Molte hanno già annunciato un ribasso al 5,75 per cento. Per le famiglie, poi, si prospettano mutui al 5 per cento, cioè mezzo punto in meno rispetto al tasso attuale per quelli variabili. Intanto sui mercati finanziari si preferisce attendere, mentre le banche centrali europee lanciano segnali distensivi dichiarandosi sicure del buon andamento dell'operazione euro.

Il presidente della Bundesbank Tietmeyer conferma che non ha senso aspettarsi nelle prossime settimane una ulteriore riduzione dei tassi di riferimento dell'euro e annuncia un piano per il funzionamento del sistema valutario internazionale nell'era della moneta unica europea.

DI GIOVANNI POLLIO SALIMBENI

ALLE PAGINE 3 e 5

LE INTERVISTE



Alain Touraine: «In Europa ancora troppi disoccupati»

BOSETTI

A PAGINA 4



Cossutta: «D'Alema attento alla tua maggioranza»

BOCCONETTI

A PAGINA 12

ITALIA IN REGOLA

ORA TOCCA

ALLE IMPRESE

PAOLO LEON

Bastano poche ore di vacanza per riflettere con tranquillità sui risultati economici del nostro straordinario paese. Euro, legge finanziaria, patto di stabilità, patto sociale, tassi di interesse, tutto procede con una perseveranza e una tale continuità che gli osservatori stranieri non se ne fanno una ragione. La Commissione Europea, l'Ocse e il Fondo Monetario, che dovrebbero guardare al proprio trave piuttosto che al fuscillo altrui, sono costretti a rimettersi il tema pensionistico per poter fare qualche critica e giustificare la propria esistenza e il proprio diritto a giudicare: non si rendono conto che la prudenza in tema di spesa sociale ci ha permesso di ottenere il consenso necessario per la realizzazione di un programma così impegnativo, né comprendono la compattezza di un sistema politico frammentato e litigioso come il nostro. È difficile capire l'Italia, per un americano o un francese, perché non colgono il candore e la capacità autocritica della nostra cultura politica: il nazionalismo fa velo a giudizi degli altri paesi perché, pur con forti tradizioni democratiche, i loro governi hanno bisogno di richiamare mitiche missioni storiche o di ricorrere al patriottismo per poter ricondurre a disciplina i propri concittadini. Da noi non è così: non abbiamo missioni storiche né un ruolo mondiale perché paragoniamo continuamente i nostri problemi con quelli degli altri: se abbiamo un ruolo, è proprio quello di presentare

SEGUE A PAGINA 2

L'Irak denuncia: ancora attacchi

Il Pentagono smentisce: regolari ricognizioni, ma Saddam minaccia

BAGHDAD Ancora una giornata di tensione in Irak dove ieri, per la prima volta dal cessate il fuoco, la contraerea irachena ha aperto il fuoco contro aerei «nemici». Lo ha riferito un portavoce militare a Baghdad ma il Pentagono ha smentito un coinvolgimento Usa. Poi il chiarimento: due Tornado inglesi hanno sorvolato lo spazio interdetto agli aerei iracheni e hanno visto degli spari di contraerea a qualche chilometro, ma non contro di loro. Intanto Saddam Hussein torna a far sentire le sue minacce e il suo vice, Ramadan, chiede all'Onu la fine dell'embargo e dice che l'Iraq sparerà contro ogni aereo che sorvoli il Paese. Il Pentagono, però, avverte: i voli di ricognizione per far rispettare la «no fly zone» sono legittimi. I nostri piloti sono autorizzati a difendersi da ogni aggressione.

IL SERVIZIO

A PAGINA 9

IN PRIMO PIANO

LA CHIESA CHE STA IN TRINCEA

FERDINANDO CAMON

Una strage nel Nord e un omicidio in Sardegna hanno steso il drappo nero del lutto sul Natale, e lo hanno fatto intenzionalmente e malignamente: al Nord, a Udine, hanno ammazzato tre poliziotti con una bomba di fabbricazione jugoslava, nel giorno e nell'ora esatti in cui, in quella città, un anno prima, era stata sgominata una banda di mala-



**Il prete di Orgosolo ucciso per vendetta
Il vescovo: è un nuovo martire**

CENTORE

A PAGINA 7

Scalfaro grazia l'ex fondatore dei Nap

Il terrorista a casa dopo 28 anni. Torna la polemica sull'indulto

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Probabilità

Ieri mattina, al bar, in mancanza di giornali freschi, si parlava ancora di Pannella e del suo stand-in (l'opposto di sit-in) in favore dei missili di Clinton. Si sprecavano le interpretazioni politiche, ma la lettura più efficace l'ha fornita Paolo, che non a caso è architetto. «Il suo gioco, da tempo, è costruire strutture retoriche insostenibili. Più sono insostenibili, più lo eccita riuscire a tenerle in piedi». Se l'interpretazione è esatta, e a me pare di sì, è possibile allestire un toto-Pannella con tanto di quote «a rovescia»: nel senso che il pronostico più balzano sarà, ovviamente, il meno premiato, perché quello con maggiori probabilità di verificarsi. Esempio: se qualcuno scommette su Pannella che propone la riapertura del Circo Massimo per punire pubblicamente le adultere, vince pochino, perché appunto, quella sarebbe una struttura retorica semplicemente pazzesca, dunque altamente pannelliana. Se invece qualcuno volesse scommettere su Pannella che torna ad impegnarsi in battaglie di rispetto dei diritti umani e di giustizia (tipo: un bambino iracheno non è punibile per le armi chimiche di Saddam), allora lo scommettitore vincerebbe un jack-pot altissimo perché avrebbe indovinato l'impossibile.

ROMA Il presidente Scalfaro l'ha graziato alla vigilia di Natale. E lui, Giorgio Panizzari, ex rapinatore ed ex nappista, è diventato anche un ex ergastolano, dopo aver passato ben 28 anni in carcere. Arrestato nel 1970 a Torino per aver ucciso un gioielliere durante una rapina, Panizzari è diventato «politizzato» in carcere, prima coi Nap e poi con le Br. Capò di numerose rivolte carcerarie, i brigatisti avevano chiesto la sua liberazione durante il sequestro Moro. Panizzari ha ottenuto una «grazia parziale» (dall'ergastolo a 30 anni). Così, per uno sconto per buona condotta, è uscito. Polemiche dichiarazioni degli esponenti di An e di Fl. Nei partiti della maggioranza prevale la convinzione che il Parlamento debba ormai affrontare la questione dell'indulto e dell'abolizione dell'ergastolo.

A. CIPRIANI

A PAGINA 13

La Pittura: dal Medioevo all'Arte Moderna.



In edicola 3 cd rom a 30.000 lire.

L'occasione colta

LONDRA Sott'accusa il restauro dell'Ultima cena di Leonardo, che sta progressivamente scomparendo mangiata dal tempo e condannato dalla stessa tecnica che usò il grande maestro italiano per il cenacolo milanese di S. Maria delle Grazie. Secondo il critico inglese Michael Daley, il dipinto sarebbe stato irrimediabilmente rovinato dal restauro di Giuseppe «Pini» Brambilla Barcilori: «ha distrutto il filo storico del dipinto e l'ha ridotto a uno spoglio, confuso muro», tuona il critico dalle colonne del Times che prende spunto da un servizio di denuncia della tv Channel Four. Il direttore dell'Istituto centrale del restauro all'Unità: si doveva fare una commissione internazionale. La restauratrice contrattacca: non sanno di cosa parlano, è il restauro del secolo.

PAOLUCCI

A PAGINA 17

TV DIGITALE

Telecom - Murdoch, l'accordo è fatto
Preoccupazione per lo scarso «peso» italiano

Regalo di Natale per l'amministratore delegato di Telecom, Franco Bernabè, e il magnate anglo-australiano Rupert Murdoch, che hanno concluso l'accordo per la nascita della tv digitale in Italia. Accordo (di principio) che appena siglato ha immediatamente rilanciato le molte preoccupazioni circa la preponderante presenza di capitale straniero in un settore così delicato come quello delle telecomunicazioni. Sta il ministro delle Telecomunicazioni Cardinale, che il sottosegretario Vincenzo Vita, hanno espresso non poche perplessità sullo scarso «peso» italiano nella piattaforma per la tv digitale. Nella nota congiunta che annuncia l'accordo, si parla della cessione di azioni «Stream» (la controllata Telecom per i servizi audiovisivi) fino a un massimo dell'80 per cento sulla base di 1.350 dollari per abbonato. Gli abbonati Stream sono a tutt'oggi 116.412, quindi il prezzo di cessione si dovrebbe aggirare attorno ai 200 miliardi di lire. Proseguono i contatti alla ricerca di altri partner, dietro l'angolo ci sono i francesi di Tfl. Domani a Milano ultimo atto prima della firma che porterà Mediaset dentro l'impero televisivo di Leo Kirch.

DALLÒ URBANO

A PAGINA 15



IN
PRIMO
PIANO

◆ *Il sociologo francese si schiera con quanti sostengono il «modello americano»*
Ma depurato dal suo «senso di precarietà»

◆ *«Oggi c'è sempre meno bisogno di occupazione poco qualificata*
Bisogna puntare sulla formazione»

◆ *«Da voi la miseria si vede meno che altrove. Il vero miracolo italiano è nell'impresa piccola o individuale»*

L'INTERVISTA ■ ALAIN TOURAINE

«Un europeo su due è un senza lavoro»

«Le cifre ufficiali sono inattendibili
Modello industriale da cambiare»

GIANCARLO BOSETTI

ROMA Tutti d'accordo sulla priorità del problema disoccupazione. Lo dicono i capi di governo, gli economisti e anche i sociologi. Ma già nel disegnare le forme del problema europeo si sentono voci diverse. Sia sulla dimensione del problema che sulle ricette. Ne abbiamo discusso con uno studioso illustre di scienze sociali, il francese Alain Touraine.

È d'accordo con chi sostiene che l'approccio "europeo" alla disoccupazione funziona meglio del modello americano?

«No. Io sostengo, grosso modo, proprio il contrario. Prima di tutto oggi voi non avete tre milioni di disoccupati ma probabilmente tre volte tanto. D'altra parte sono gli italiani gli statistici di Bruxelles. Io poi non parlerei dei "disoccupati" ma piuttosto dei "senza lavoro". Mi spiego subito: ai disoccupati dichiarati sono da aggiungere coloro che stanno facendo stages o beneficiano del trattamento sociale della disoccupazione (che sono esclusi dal calcolo secco dei disoccupati), molti di coloro che rientrano nel novero rigonfiato degli studenteschi (in Francia per esempio c'è un mezzo milione di persone che fanno gli studenti semplicemente per ritardare l'entrata nel mercato del lavoro), e ancora i prepensionati».

Anche le persone che hanno concordato l'uscita dal lavoro?

«È ormai una minoranza, una esile minoranza, quella che arriva lavorando all'età legale della pen-

sione. Il che non vuole dire che siano in miseria. E poi c'è un'altra categoria, molto importante in Italia specialmente nel Sud, ma anche in Spagna: le donne tra i 45 e 50 anni, che non si presentano più neppure sul mercato del lavoro, perché sanno di non avere alcuna chance. Considerate tutte queste categorie, direi che a Bruxelles danno cifre inattendibili. Il fatto è che in Europa c'è un cinquantina per cento di gente "senza lavoro". Parlando dei "senza lavoro" è ragionevole dire che in paesi come la Francia e la Germania sono tra il 30 e il 35%. Certamente in Italia sono di più, in Spagna e in Grecia ancora di più».

Perché dunque il modello europeo non la convince?

«Perché credo che i paesi europei (parlo per esempio di Germania, Francia, Inghilterra, Belgio, l'Italia è un caso diverso) hanno tutto quello che si può chiamare un modello industriale classico: grandi imprese appoggiate a grandi ban-

che, con grandi sindacati, legate allo stato e al commercio mondiale. Ebbene questo mondo sta arretrando dal punto di vista dell'occupazione. Durante trent'anni la parola d'ordine è stata quella di aumentare la produttività del lavoro, il che significa sopprimere posti di lavoro. Questo è il modello europeo che abbiamo avuto fino a tempi piuttosto recenti, in Germania fino a solo due o tre anni fa».

Il modello americano, invece, come funziona?

«Tutto all'opposto e consiste in questo: invece di dare la priorità all'aumento della produttività del lavoro la diamo all'aumento della produttività del capitale; con meno denaro produciamo più beni e più occupazione. Questa via si traduce in due tipi di impiego: in primo luogo i lavori di alta tecnologia. Negli Stati Uniti, in Canada, in Israele, in Irlanda questo significa 50% in più di posti. Sono quelli che si chiamano i *Microsoft-jobs*. Gli al-

tri sono i lavori del terziario poco qualificato, i *MacDonald-jobs*».

Sono bocchi molto diversi.

«Ma tutti i milioni di posti creati in America sono in maggioranza più qualificati dei posti soppressi in Europa. Dunque il modello americano da questo punto di vista è buono. Quello che non va in quel modello è l'assenza di sicurezza, l'enorme precarietà e tutto quello che vediamo andare storto nella società americana. Lì la miseria è più visibile, così come è molto più visibile in Inghilterra o in Francia che in Italia».

L'Italia fa un po' caso a sé nonostante l'alta disoccupazione. Ma come?

«Da voi la miseria non si vede o si vede meno perché c'è la famiglia, ci sono le organizzazioni cattoliche, una marea di piccole attività. Uno dei vostri grandi successi è quello di rappresentare, grazie a quella realtà per cui tutto il mondo parla della "Terza Italia", l'unico paese che ha una enorme proporzione di gente nella piccola impresa o nelle imprese individuali. Ci sono nel vostro paese solo quattro milioni di lavoratori nelle imprese di più di venti perso-



ne, su 23 milioni».

Alla crisi di occupazione della grande industria non c'è rimedio?

«Il problema è che nei paesi europei il livello medio di qualificazione dei lavoratori ha cessato di crescere. E sappiamo che tra perdita del lavoro e bassa qualificazione c'è una correlazione precisa».

Che cosa significa questo dal punto di vista delle terapie possibili?

«La misura più importante da prendere contro la disoccupazione è quella di elevare il livello di educazione generale della popolazione, perché i lavori che si sopprimono sono in rapporto diretto

educazione di base molto più alta».

Ma ritiene possibile difendere il modello sociale europeo?

«Il modello europeo va abbandonato in quanto modello industriale non in quanto modello sociale. Per esempio abbiamo la stessa quantità di precarietà in Francia e in Inghilterra, ma andate a vedere che cosa accade in Inghilterra e avrete l'impressione di un paese in rovina. E in America ancora di più. Bisogna adottare il modello tecnologico americano ma non quello sociale. Gli europei non hanno alcuna voglia di rinunciare alla sicurezza sociale e hanno perfettamente ragione, ma non è una buona ragione per continuare in un modello industriale che non funziona più».

In Europa ci sono diverse vie proposte dai governi per affrontare la questione. Difficile immaginare una sintesi efficace.

«Non credo che le differenze siano tanto grandi. Tutti vogliono sia accettare la competitività che difendere misure di socialità. Sono tutti poco più o poco meno sulla linea di Ciampi. Ciascun paese tenterà in funzione della propria struttura politica e della propria cultura di trovare la via, un po' più a destra o un po' più a sinistra. Ma c'è molta più unità di quanto non sembri. Si sta ricostituendo un modello economico europeo di cui abbiamo ormai capito gli aspetti positivi e anche quelli negativi».

3 ANNI O 100.000 Km

Macina quanta strada vuoi in 3 anni con il tuo notebook Olivetti Xtrema e porta con te anche l'assistenza. E anche se in 3 anni percorrerai più di 100.000 Km, il tuo Olivetti Xtrema sarà sempre con te, grazie all'assistenza da casa a casa che ti raggiunge gratuitamente ovunque tu sia. Gamma Olivetti Xtrema: per chi ha bisogno di potenza, prestazioni multimediali e connettività.

- Olivetti Xtrema: la scelta intelligente per chi è sempre in movimento
- Olivetti Xtrema: il notebook fedele per utenti esigenti
- Olivetti Xtrema: il compagno di viaggio ideale con 3 anni di garanzia da casa a casa

Potenza, versatilità e design italiano inconfondibile per un notebook firmato Olivetti Computers Worldwide.

La linea Olivetti Xtrema è acquistabile presso i Systems Partner e Rivenditori Autorizzati di Olivetti Computers Worldwide e presso i migliori negozi di informatica.

Olivetti Xtrema serie 400

- Processori Intel® Pentium® II fino a 300 MHz
- 32 o 64 MB SDRAM
- Hard Disk removibili ad alta velocità da 3 a 6 GB
- Floppy Disk e lettore CD-ROM 24x integrati
- Scheda audio ed altoparlanti stereo integrati
- Batterie standard di lunga durata agli Ioni di Litio
- Schermi a matrice attiva TFT fino a 13.3" XGA (ris. 1024x768)
- Windows® 95, Windows® 98 o Windows® NT 4.0 preinstallato
- Docking station multimediale opzionale
- 3 anni di garanzia con servizio da casa a casa®

a partire da **Lire 4.340.000** (IVA esclusa)



www.ocwi.it

Olivetti è un marchio registrato di Olivetti S.p.A. Intel, il logo Intel Inside e Pentium sono marchi registrati di Intel Corporation. Tutti gli altri marchi appartengono ai legittimi proprietari. Olivetti Computers Worldwide si riserva il diritto di cambiare le caratteristiche ed i prezzi senza alcun preavviso. Le immagini sullo schermo sono simulate. © Schermo e tastiera 1 anno.

olivetti
COMPUTERS
WORLDWIDE



RITORNO A CASA

Milan, Lehmann va al Borussia Dortmund per sette miliardi

Jens Lehmann torna in Bundesliga. Il portiere tedesco del Milan è stato acquistato dal Borussia Dortmund per 7 miliardi di lire e firmerà un contratto triennale con la squadra. Lehmann, che nel Milan era riserva di Sebastiani, prenderà il posto di Stefan Klos che a sua volta ha firmato con il Glasgow Rangers. Il portiere tedesco è rimasto in Italia solo 4 mesi: era giunto a Milano dallo Schalke 04. «Non ne posso più. Non desidero vivere una vita come secondo di Rossi», ha detto il portiere poco prima della firma.

CALCIO&MUSICA

Il portiere argentino Burgos si tuffa nel mondo del rock

Il portiere della nazionale argentina German Burgos, 27 anni sposato con due figli (tatuato dalla testa ai piedi) si è dato al rock e suona in pubblico con la sua 'band', ottenendo grande successo. Da sempre fanatico ammiratore dei Rolling Stones, il n. 1 del River Plate ha realizzato il grande sogno di tenere un concerto con il suo complesso, i «Simpatia». Il portiere-rockstar ha avuto un successo immediato e ciò gli è valso una serie di apparizioni televisive ed un contratto per un primo disco che uscirà a marzo.



DENILSON, MORALE A TERRA

«Non mi resta che sperare in Dio»

Denilson, il giocatore più caro della storia del calcio (35 milioni di dollari sborsati dal Betis Siviglia) ha il morale a terra. «Per me sarà un Natale di preghiera, per riuscire a dimenticare la peggiore stagione della mia carriera». Nel Betis Siviglia è finito tra le riserve. «Non faccio parte degli Atleti di Cristo» ha aggiunto Denilson - però ho molta fede in Dio».

Squalifica fantasma e gioca per un anno

Un calciatore dilettante è stato utilizzato per quasi un anno nonostante dovesse ancora scontare una giornata di squalifica inflittagli dal giudice sportivo nel settembre 1996 per recidiva in ammonizioni rimediate nel corso delle prime giornate della Coppa Toscana dilettanti di prima categoria. Il fatto è venuto alla luce dopo il reclamo alla commissione disciplinare da parte della società Galcianese, formazione pratese che milita nel campionato di prima

categoria (girone C). Il giocatore, Marco Rannino, dopo un grave infortunio, era stato tesserato nel dicembre 1997 dall'Audax Legnaia e aveva regolarmente partecipato prima alle gare del campionato di seconda categoria e poi a quelle di prima categoria dimenticando la squalifica che doveva ancora scontare.

Ora la commissione disciplinare, accogliendo il ricorso della Galcianese, ha inflitto all'Audax Legnaia la punizione sportiva della perdita della gara casalinga, disputata il 15 novembre scorso (3-1), con il punteggio di 0-2 per aver impiegato un calciatore squalificato.

NUOVO MARADONA

Il River Plate stoppa fino a giugno del 2000 il «lazio» Aimar

Su «Pablo Aimar», nuovo astro ventenne del calcio argentino, c'è la Lazio di Sergio Cragnotti, aiutato dal procuratore Gustavo Mascardi. Ma il River Plate non vuole perdere il suo nuovo gioiello, ed è riuscito a strappargli la promessa di restare almeno fino a giugno del 2000. Per convincere questa mezza punta che in Argentina viene paragonata a Maradona, il River ha ritoccato il contratto del ragazzo, che finora guadagnava uno stipendio pari a circa quattro milioni e mezzo di lire al mese.

In breve

Il campionato dei «signor nessuno»

Sono oltre 50 gli stranieri sbarcati nel nostro calcio a far «tappezzaria» in tribuna Da Guglielminpietro a Camara, da Bartelt a Tuta: le grandi delusioni miliardarie

ROMA Campioni sconosciuti, almeno da noi, come la stella del Perugia Nakata, rappresentano una goccia nel mare del nostro calcio afflitto dalla sindrome dello straniero. Ma gli altri, oltre cinquanta, chi li ha visti? Spesso nessuno o soltanto pochi fortunati (?) occasionali spettatori. Stiamo parlando di quell'inutile esercito di calciatori stranieri, sbarcati nel '98 in Italia, a far da riempitivo nelle società di appartenenza, che nessuno ha mai visto giocare, che nessuno ne conosce il nome. Uno a caso? Van Der Vegt, olandese, centrocampista dell'Udinese. Ma non è l'unica maglia nera del nostro campionato. Con lui potrebbero benissimo fare il paio tal Emerson Pereira Da Silva, brasiliano del Perugia, Cordoba, argentino della Samp, Koloušek, ceco della Salernitana. Sono soltanto alcuni dei tanti carneadi sbarcati nel nostro campionato non si sa a far che cosa. L'unica differenza è che loro ce li hanno mandati, non ci sono venuti.

Sono cinquanta suddivisi in diciassette squadre di serie A (tranne il sempre autarchico Piacenza), senza contare quelli che vegetano in serie B. Nomi esotici, molti dei quali abbastanza giovani, prelevati qua e là senza avere alle spalle la ben che minima referenza. Il loro acquisto spesso è maturato dopo la visione di una cassetta o attraverso il suggerimento di qualche «maneggione» a caccia di pochi spiccioli come percentuale di vendita. L'arrivo di questi poco illustri sconosciuti ha avuto il potere (e continua ad averlo visto che con la riapertura delle liste di trasferimento a gennaio ne sono in arrivo degli altri) di inflazionare il mercato e «bruciare» la crescita del prodotto nazionale, il più delle volte di gran lunga superiore a questi.

Non ci sembra, infatti, che Bilica, Tuta, la cui unica prodezza è stata quella di segnare un gol alla Lazio, e Tacio-Queiroz abbiano mutato il destino del Venezia, che non contento ha pensato in questi ultimi giorni di rafforzarsi con altri due «signor nessuno», il tedesco Poschner e il ghanese Ahinful. E che si può dire di tal Paco Soares, brasiliano, Arneng, svedese, entrambi attaccanti e Tancik centrocampista, in forza all'Empoli? Nulla, dato che nessuno li ha visti giocare neanche uno spezzone di partita.

Ma non sono soltanto i piccoli club a



IL FENOMENO MADE IN JAPAN

Nakata, il Ronaldo dagli occhi a mandorla Per il Perugia una fortunata slot-machine

CLAUDIO SEBASTIANI



commettere questi errori di valutazione, che, al limite, potrebbero essere giustificati anche dal basso costo degli stessi giocatori. Anche le «grandi» finiscono per commettere dei madornali errori. Camara e Dabo, nell'Inter sono serviti soltanto a fare numero; Guglielminpietro, argentino del Milan, accolto con la fanfara e pagato fior di quattrini come fosse un nuovo Maradona, ha appena intravisto la prima squadra, mentre il francese Beloufa mai. Di Bisgaard, Tchenguai, Wapenaar, tutti e tre dell'Udinese, le cronache non hanno mai dato notizie. In parte il discorso vale anche per Tomic e Bartelt della Roma che come De la Pena nella Lazio, hanno raccolto più critiche che apparizioni in campo. Eppure, nonostante tutto, lo straniero continua a piacere. A gennaio, già si prevede una valanga di nuovi, forse inutili, arrivi. E i club del calcio come centri d'accoglienza non sono secondi a nessuno.

Pa.Ca.

bergo e due appartamenti che sta arredando personalmente. Tra i suoi cibi preferiti sembra esserci l'italianissima pizza, anche se non disdegna le pietanze del suo paese. In campo il «Ronaldo con gli occhi a mandorla» è un frequentista naturale con una buona predisposizione ad attaccare. Fino ad oggi ha messo a segno 7 gol, l'ultimo dei quali, su rigore, è valso al Perugia il pareggio con la Fiorentina. Veste la maglietta n. 7 e unico vezzo che si concede quello di dormire in camera da solo durante i ritiri. Altra caratteristica del centrocampista giapponese la concentrazione prima della partita. Appena giunto allo stadio Hide si isola dai compagni, accende un walmkan, tira fuori un libro o una rivista. E se ne sta lì per circa 1 ora e mezza. Quando il Perugia gioca a casa il suo angolo preferito è il piccolo studio medico, ma anche negli stadi italiani trova comunque il modo di starsene un po' da solo. Poi si unisce agli altri compagni per il riscaldamento pre-partita. Riesce così ad ottenere una concentrazione tale da essere poi freddo in campo. Una freddezza che lo ha portato a calciare senza timori il rigore, a tempo scaduto, contro la Fiorentina. «Non ero emozionato e non potevo sbagliare quel tiro», si è limitato a dire. Meno gelido Nakata sembra essere con i giornalisti del suo paese che proprio non sopporta, accusando di continuo intrusioni nella sua sfera privata. Eppure i cronisti giapponesi non mollano un attimo il loro idolo. Tanto da invadere la tranquilla Norcia, sede del ritiro estivo del Perugia, con telefonini satellitari ed antenne paraboliche dell'ultima generazione. Nakata, d'altronde, è un fenomeno anche a livello medico. Gestisce un suo sito su Internet e dialoga ogni giorno con i suoi fan via posta elettronica. Fenomeno sul campo e nell'etere, ma Nakata è una risorsa anche commerciale. Per il Perugia che ha ricevuto offerte miliardarie per cederlo, per la Galex, l'azienda di Alessandro Gaiucci che sta smarcando «Tir» di magliette biancorosse con il n. 7 in Giappone Insomma la scommessa sembra davvero vinta.



Il perugino Nakata; a lato dall'alto Guglielminpietro e il romanista Tomic

PARLA L'ALLENATORE DELLA SQUADRA PERUGINA

Castagner: «Il problema ora è quello di non farselo portar via»

PERUGIA Forse neanche un tecnico esperto e navigato come Ilario Castagner credeva che un giapponese potesse far bene nel calcio italiano. All'allenatore del Perugia va comunque riconosciuto il merito di aver creduto in Hidetoshi Nakata. «È un giocatore che si è inserito subito - dice Castagner - ama scherzare con i compagni, è uno del gruppo». Sul piano tecnico Nakata, secondo Castagner, ha «intuizioni e giocate da grande campione, unite ad una notevole resistenza fisica».

La dote maggiore del centrocampista sembra comunque essere la sobrietà. «Ha un gioco molto semplice - sottolinea ancora Castagner - e questo modo di trattare la palla rende facile la vita anche ai suoi compagni. Passaggi sempre a pelo d'erba e i compagni si trovano il pallone sulla loro linea di corsa. Non hanno bisogno di fare i cambi di marcia e di direzioni improvvise». Secondo l'allenatore dei grifoni Nakata ha comunque grandi margini di miglioramento. «Ha solo 21 anni - afferma il tecnico - può crescere ancora molto».

Il giapponese, già a questi livelli, è al centro dell'attenzione dei maggiori club europei. Scalpore ha fatto una presunta offerta del Manchester, di quel Rupert Murdoch, magnate dell'editoria. «Questo è sicuro - conclude Castagner - le squadre importanti cercheranno di portarcelo via». Fino ad allora, però, Perugia continua a godersi il suo «Ronaldo con gli occhi a mandorla».

C.S.

Parmalat, latte da campioni



GIRO D'ITALIA ■ ADRIANO DE ZAN

«Un uomo solo al microfono»

«Il mito del grande ciclismo lo hanno creato gli scrittori
La televisione invece è impietosa, ti impedisce di sognare»

DARIO CECCARELLI

Gentili signore e signori, buon pomeriggio...». La sua voce, metallica e inconfondibile, ci accompagna da quasi mezzo secolo. Insieme a Enzo Biagi, Piero Angela, Pippo Baudo, è una delle colonne sonore della vita italiana. Perfino Mike Bongiorno, pioniere per eccellenza, con lui non può salire in cattedra.

«Cominciò nel 1952 - ci racconta - papà recitava in teatro per la tv e Carlo Bacarelli era uno speaker. Durante una pausa, Bacarelli mi chiese all'improvviso il vincitore della tappa del Giro e il risultato di Italia-Ungheria. Gli risposi in un secondo. Sei bravo, mi disse, fai un provino. Lo superai agevolmente. Due mesi dopo ero già al lavoro. La prima telecronaca fu Italia-Svezia di Coppa Davis. Nel 1954 diventai la voce ufficiale del ciclismo».

Adriano De Zan, 66 anni, figlio unico di due attori d'operetta, non ha bisogno di altre presentazioni. Ormai è uno di famiglia. Una di quelle voci, e di quelle facce, che da sempre entra nelle nostre case. Il suo saluto, in un mondo che cambia a velocità siderale, ti riporta in una rassicurante dimensione familiare. Come certe vecchie sigle radiofoniche che pur annunciando disastri riescono comunque a tranquillizzarti, la voce di De Zan riesce a trasmettere il senso della continuità, di una comunità non solo sportiva che va avanti. «Questo succede perché io non ho cambiato il mio modo di fare televisione. Certo le tecnologie hanno fatto passi da gigante, abbiamo la televisione digitale e quella via cavo, ma gli ingredienti per condurre una trasmissione sono rimasti sempre gli stessi».

Bene, ce li spieghi. Come se tenesse uno stage per aspiranti telecronisti. Da dove partiamo?

«Dalla disciplina. La tv è come il ciclismo. Se non sai soffrire, se non hai disciplina, non puoi fare questo mestiere. Prima o poi cadi. La tecnologia aiuta, ma non basta. Il mio primo direttore, Vittorio Veltroni, padre di Walter, mi disse che se volevo fare bene una trasmissione dovevo sapere a memoria la Divina Commedia. Cioè che dovevo prepararmi bene a qualsiasi imprevisto. L'improvvisazione viene dopo. Una volta che ti muovi su un terreno sicuro, la pausa non ti preoccupa più. Qualcosa riuscirai comunque a dire. Però bisogna essersi preparati. Il mestiere ti aiuta, ma col mestiere puoi cavartela una volta sola, poi la gente se ne accorge e non ti segue più, perdi fiducia».

D'accordo, ma la ripetitività non uccide? Quando vede Pantani vincere il Tour de France non pen-

Il punto

L'Italia vista dal Giro d'Italia. Un vecchio osservatore, quello del Giro, che resta sempre di grande attualità. Passano gli anni, cambiano le mode, le strade, le tecnologie, le abitudini, il livello di vita e di istruzione, però questo strano viaggio lungo il belpaese permette ancora di cogliere tendenze e mutamenti in corso d'opera.

È un'Italia particolare, non quella delle grandi città, sempre protagonista nei giornali e in televisione, bensì quella dell'Italia meno amplificata, cioè quella delle piccole città, della provincia che ha pregie difetti della provincia, delle strade più dimenticate del sud, dove i carabinieri stanno ore ed ore impalati sotto un tiglio ad aspettare che passi la rumorosa carovana del nord. La gente applaude, le scolare-

sche battono le mani, i negozianti abbassano le saracinesche e si godono lo spettacolo insieme ai loro vecchi seduti sul ciglio della strada. Internet? Tv digitali? Scusi, di che cosa sta parlando?

Di questo viaggio, nel corso degli anni, sono stati testimoni grandi giornalisti che sono poi diventati illustri scrittori. Ricordiamo Indro Montanelli, Orio Vergani, Dino Buzzati, Alfonso Gatto, Nantas Salvaggio, Gianni Brera, Mario Fossati. Storie di sport di ciclismo, certo, ma anche storie d'Italia che fotografavano meglio di mille saggi alcune spiccate caratteristiche del nostro paese. Il campanilismo, per esempio. Quel campanilismo, e quell'amor di fazione, che hanno sempre diviso l'Italia e, in fondo, continuano a dividerla. I coppia-ni e i bartalliani, i moseriani e i saronniani, i tifosi di Chiappucci e quelli di Bugno. Solo Pantani non ha un'alternativa, ma questo

è un altro discorso che ci porterebbe troppo lontano.

I tempi sono cambiati. I grandi scrittori, ammesso che ci siano, non seguono più il Giro. Continua invece a seguirlo, e lo fa da quasi mezzo secolo (la prima volta fu nel 1954) Adriano De Zan, il primo telecronista di ciclismo della Rai. De Zan, figlio d'attori d'operetta, dalla sua postazione ha visto cambiare, Giro dopo Giro, il nostro paese. E ce lo racconta in questa intervista non riuscendo però a non parlare del suo grande amore, cioè il suo sport. «L'Italia è cambiata soprattutto esteriormente. C'è più istruzione, è aumentato il tenore di vita, hanno tutti la macchina e il telefonino. Però la mentalità, in fondo, è cambiata poco. Gli italiani sono sempre dei casinari, gente che s'infiama per le piccole cose, poi magari accetta altre molto più importanti. Sono cambiate le donne, questo sì. E

anche il nostro atteggiamento nei loro confronti. Che abbiano conquistato una loro autonomia anche professionale mi fa solo piacere; a volte però ho l'impressione che abbiano assimilato alcune caratteristiche deteriori degli uomini. L'arroganza, la maleducazione, un certo modo sguaiato di comportarsi che proprio non mi piace. Sarò un romantico, un passatista, ma certi atteggiamenti non li tollero. Gli uomini, invece, sono cambiati meno. Grandi bambini, basta un pallone o una bicicletta a mandarli fuori di testa. Non so, comunque, se sono più felici. Hanno più mezzi, più soldi, ma sono più angosciati, più stressati. Prima ci si divertiva con poco, ora tutto sembra scontato, già visto. I ragazzi sono quelli più in crisi. Ma forse la colpa è proprio di noi vecchi. Gli abbiamo dato tutto, che cosa possono sognare ancora?»

tasca, ma non sempre la usano. Comunque, dieci giorni dopo, una stava come prima. Ora si muore, ci si rovina».

Senza Pantani, il ciclismo si sgomfierebbe. Comemai?

«Sì, lui e Cipollini sono gli unici personaggi che muovono passioni ed entusiasmo. Gli altri non emergono. Qualche anno fa c'erano Bugno e Chiappucci. Bugno è un mistero. Negli ultimi anni ha corso sempre in croce, cioè senza dare soddisfazioni ai suoi tifosi. Eppure è ancora amato quasi quanto Pantani».

L'Italia è molto cambiata dagli anni Cinquanta. Peppone e Don Camillo, si sono quasi invertiti i ruoli. Preferiva quell'Italia dove i comunisti facevano i comunisti, o questo paese che faticosamente prende il treno dell'Europa?

«Forse, quell'Italia era più vera. L'italiano è sempre stato un po' fazioso, casinario. Le idee erano più nette, ed era più facile scegliere da che parte stare. Ora si è complicato tutto. Però è anche vero che così siamo riusciti a raddrizzare la barca».

Maradona è ritornato in tv come se fosse il Papa? È giusto?

«No, certamente un brutto episodio. Grande calciatore, certo, però con quello che ha fatto non può pretendere di dare lezioni a nessuno. Avrà avuto i suoi motivi, però si è bruciato. Per un ragazzo non è un buon modello. Meglio Pelé, sicuramente».

È Coppi?

«Coppi ha avuto tutte le qualità, e perfino i difetti, per piacere: gentile, silenzioso, fragile e forte allo stesso tempo. Merckx ha vinto molto di più, però Coppi ha corso fino a quarant'anni, il belga invece è scoppato a 33 anni. Merckx è stato un atleta straordinario, con una forza micidiale. Però non si risparmiava mai. Voleva sempre vincere tutto. Alla fine ha pagato».

Chi ha creato il mito di Coppi e del ciclismo eroico?

«La carta stampata. Giornalisti come Negri, Fossati, Vergani, Buzzati hanno fatto sognare milioni di italiani. La tv non fa sognare, la tv è impietosa. Se c'è un difetto lo evidenzia subito».

C'è una telecronaca che non vorrebbe aver mai fatto?

«Sì, quella dove morì Casartelli. Terribile. Ero commosso, non sapevo cosa fare. Ho pensato a mio padre, che faceva l'attore, e sono andato avanti Tremendo».

Quella più bella?

«Forse le ultime di Pantani. Ma poi tante altre. Il campionato mondiale vinto da Gimondi a Barcellona, il record dell'ora di Moser, il mondiale di Saronni. Difficile fare una graduatoria. Preferisco attenermi a un vecchio detto: la cronaca migliore? Sempre la prossima».

sa che queste cose le ha già viste fare da Coppi?

«Beh, non esageriamo. Sono vecchio, ma non fino a quel punto. Professionalmente, Coppi l'ho conosciuto negli ultimi anni della sua carriera. Ormai era un gentile signore che mi impressionava per le sue qualità umane: colto, distinto, dotato di un fine senso dell'umorismo. Coppi, come campione, l'avevo seguito più da tifoso, prima di iniziare il mestiere. Pantani invece l'ho seguito professionalmente nel suo momento più alto. Superbo, magnifico. Noi della Rai, devo dire, siamo stati fortunati. Mediaset ha trasmesso il Giro quando i nomi che andavano per la maggiore

erano quelli di Berzin, Tonkov, Rominger. Bravi atleti, ma comunicativamente scarsi. Noi abbiamo potuto raccontare Pantani, un nome che da solo scuote una nazione. Napoleone diceva: tra un generale bravo e uno fortunato, preferisco uno fortunato».

Come si resiste in tv? Anche lei ha un "segreto" particolare?

«Le regole sono sempre quelle. Non esagerare. Mangiare poco, non andare sempre a letto tardi, avere equilibrio. Uno può anche essere bravissimo, ma se ogni sera si ubriaca alla fine avrà qualche problema. Come metodo, a me piace introdurre anche delle note di storia, di costume. Vedo il castello di Amboise e racconto che ha ospitato Leonardo da Vinci. Non più di dieci secondi, però. Altrimenti il pubblico si stanca e ti chiede i rapporti di Pantani. Poi c'è un'altra cosa: il mestiere, come dicevo, ti aiuta nei momenti



Marco Pantani, vincitore quest'anno del Giro d'Italia e del Tour de France

difficili, ma se non si prova qualcosa, non si trasmettono le passioni, allora si può cominciare a pensare alla pensione. I francesi dicono che tizio è "usato". Ecco, in questo senso io non mi sento usato».

Quando non lavora, che rapporto ha con la tv?

«Posso dire la verità? Beh, io non la guardo quasi mai. E se la guardo, notiziari a parte, mi addormento. Il problema è che a me piace vivere. Mi piace alzarmi presto, andare a camminare nei boschi, giocare a tennis, visitare le città, i musei, uscire a cena, vedere gli amici».

Il ciclismo è uno degli sport più accusati per il doping. C'è dell'esagerazione o è davvero così?

«Ora, soprattutto nel ciclismo, si esagera. Si bastonano i poveri per non colpire i ricchi. Uno come Virenque se anche lo fermano per sei mesi, che cosa cambia? Il ciclismo non ha pubblico pagante. Perché non fermare un calciatore che costa 50 miliardi? E gli sponsor? E gli abbonati? Il calcio muove troppi soldi. Zeman è uno che parla poco, ma quando parla dice cose che vanno dritto al cuore del problema. Il pericolo è che il pubblico si disamori. Già nel calcio ci sono troppe partite in tv. Se poi si perde anche la fiducia...»

Ma anche Coppi si "aiutava". O no?

«Era tutto diverso. Pigliare la simpamina era una cosa normale. Era soprattutto un aiuto psicologico. Un vecchio massaggiatore mi diceva: spesso la tengono in

«

L'Italia degli anni '50 era più vera. Era semplice decidere da che parte stare

»

«

«L'Italia degli anni '50 era più vera. Era semplice decidere da che parte stare»

»

«L'Italia è molto cambiata dagli anni Cinquanta. Peppone e Don Camillo, si sono quasi invertiti i ruoli. Preferiva quell'Italia dove i comunisti facevano i comunisti, o questo paese che faticosamente prende il treno dell'Europa?»

l'Unità**Campagna abbonamenti 1999**

a dicembre conviene

Per imprese, enti, istituzioni, partiti, associazioni, sindacati

Per ogni abbonamento a l'Unità

in omaggio l'abbonamento alla rivista



7 numeri	510.000
6 numeri	460.000
5 numeri	410.000

Telefonare al numero verde
167.254188

POLITICA ECONOMIA CULTURA: UN QUOTIDIANO UTILE PER CHI DECIDE

Block notes



Ipse Dixit

La politica non è una scienza esatta

Bismarck

Si rafforza nei valori l'identità della sinistra

La politica piace sempre meno agli italiani. Non mi riferisco tanto ai risultati delle ultime consultazioni - assai poco affidabili per misurare gli orientamenti dell'elettorato - quanto al generalizzato aumento dell'astensionismo. Dietro la scelta di non partecipare al voto c'è, prima di tutto, la crescita del disinteresse verso la politica dei partiti, che non riescono più a motivare uomini e donne. L'infinita fase di transizione del nostro paese e le contraddizioni con cui viene gestita dai partiti - anche del centrosinistra - costringe i cittadini a faticare non poco per comprendere ragioni e differenze. La crescita dell'astensionismo si è registrata anche in una regione come la Toscana. Ed il 57% di elettori romani ha scelto di occuparsi dei fatti propri anziché andare alle urne. Siamo di fronte ad una fuga dal voto che in questa fase colpisce, in maniera prevalente, l' elettorato del centrosinistra. Vi sono dunque tutte le ragioni per soffermarsi a riflettere.

Cosa deve fare oggi un partito della sinistra europea, come i Democratici di sinistra, per motivare all'impegno? Le proposte che sono circolate in queste settimane - partito aperto, partito democratico - mi sembrano inadeguate. Da questa situazione non si esce pensando di costruire il Partito Democratico, che può anche rappresentare una prospettiva interessante, ma certo dai tempi lunghi e come naturale sbocco di una positiva esperienza dell'Ulivo. In ogni caso non è per l'oggi. Oggi occorre invece impegnarsi per dare alla sinistra una identità forte, ancorandola a precisi valori, in grado di caratterizzarla come vera forza riformatrice. Ciò è indispensabile anche per costruire nella società il partito dei Democratici di sinistra: se nasce senza forti ra-

dici sarà difficile possa crescere rigoglioso.

Le nostre radici sono il riformismo vissuto in Italia nell'esperienza storica del movimento dei lavoratori, rappresentato dal Pci, dai socialisti, dai repubblicani, dai cattolici di sinistra. Il nuovo partito della sinistra deve scegliere una rotta e seguirla con programmi e comportamenti coerenti con i valori che afferma. Alcuni valori non sono delle variabili ma costanti: penso alla difesa dei diritti umani, ovunque siano violati; alla scelta della pace e della non violenza; alla scelta dell'Europa ed al ruolo da protagonista che l'Italia può svolgere nel processo di unificazione; alla piena occupazione ed alle pari opportunità tra cittadini e tra i sessi. Penso al necessario rinnovamento della nostra democrazia, al federalismo e al bipolarismo di cui si parla da tanto

tempo ma su cui spesso si registrano scelte contraddittorie, anche nostre, nel Parlamento ed in alcune Regioni, come dimostra la vicenda dei ribaltoni.

Accanto ad una forte identità occorre anche ripensare la forma organizzativa: quale ruolo può oggi esercitare la sezione? Quali sono gli altri luoghi capaci di favorire la partecipazione? Soprattutto in quale rapporto stanno le sedi di partecipazione con le assunzioni di responsabilità nelle decisioni politiche? Oggi è difficile individuare nei partiti sedi, attori, procedure per le decisioni. Lo smantellamento anziché la riforma del partito di massa si è rivelato un errore: una superficiale lettura della modernità. Basta guardare a quanto accade in Europa, dove i partiti hanno forti strutture; radicamento nella società; autorevoli fondazioni per la ricerca. Niente di simile c'è da noi.

Questo ragionamento non è in contrasto con quanto si registra nelle tradizioni, né sottovaluta l'Ulivo. Al contrario. L'Ulivo è un progetto forte, da rilanciare, perché in grado di parlare ad ampi strati di cittadini, ben oltre lo schieramento dei partiti. Un indispensabile valore aggiunto. Per questo l'Ulivo non può essere né un partito né un cartello elettorale. Deve essere una coalizione politica, un soggetto pluralistico in cui si incontrano quattro riformismi: la sinistra europea, il cattolicesimo democratico, i laici progressisti e gli ambientalisti. Vedo la coalizione dell'Ulivo come un patto federativo, al cui interno si definiscono compiti e forme di coordinamento, regole per la scelta dei programmi e dei candidati, il accordo tra i gruppi nelle istituzioni.

Da qui, secondo me, occorre ripartire, per rilanciare la sinistra, l'Ulivo e costruire una moderna democrazia dell'alternativa.

VANNINO CHITI

LE NOTIZIE DEL GIORNO

GIAMPIERO ROSSI

FARMACO ANTI-CALVIZIE

Una pillola ridà i capelli ma si rischia l'impotenza

Si chiama "Propecia" e sarà sul mercato francese in febbraio, la nuova pillola contro la calvizie. Ha numerose controindicazioni e deriva da un medicinale contro l'adenoma della prostata: contiene la stessa molecola, in dosi cinque volte inferiori. Si basa sul principio che la calvizie (maschile) è provocata da un eccesso di testosterone: bloccando la produzione di quest'ormone si blocca anche la caduta dei capelli, e addirittura in qualche caso si dovrebbe ottenere un rinfoltimento. Ma può provocare impotenza e il suo effetto sarebbe dimostrato per alcuni tipi di calvizie (soprattutto per la "chierica"), ma non per altri.

BASTA UN POCO DI ZUCCHERO...

Usa: a ruba i farmaci formato lecca-lecca

Sarà sempre più difficile tenere i bambini a distanza dalle medicine: l'industria farmaceutica americana ha infatti incominciato a introdurre sul mercato farmaci a forma di caramella, lecca-lecca e gomma da masticare in grado di ridurre i sintomi del mal di gola, della tosse e perfino degli attacchi di asma. Con il vantaggio di essere facili e addirittura piacevoli da prendere per i più piccoli. Ma associazioni di medici e di genitori non sono convinte: «Sarebbe pericoloso se i bambini cominciassero ad addorchiare una boccetta di valium come fosse un pacchetto di caramelle». E intanto le vendite di farmaci-caramella in continua crescita, aumentando a un tasso doppio rispetto a quello dell'insieme dell'industria farmaceutica.

A TORINO

Gesù Bambino rubato e gettato nel Po

Nel giorno di Natale qualcuno ha rubato Gesù Bambino dal suo pagliercio, rompendogli anche un piede, e l'ha gettato nelle acque del Po, dove i vigili lo hanno ritrovato e rimesso al suo posto, nel bel presepe di Lele Luzzati, nella piazza Carlo Felice di Torino. La statuetta raffigurante Gesù Bambino, in legno e compensato, era stato rubato nella serata del 25 ed è stato ritrovato ieri sera nel Po all'altezza dei Murazzi. La gente parla di "squatser". Qualcuno avrebbe visto un gruppetto di giovani armeggiare nel presepe poco prima della sparizione.

SEGUE DALLA PRIMA

ITALIA IN REGOLA

I nostri difetti più che le nostre virtù. In fondo, anche questo è un ruolo: ma non si esercita con la «grande» o con la forza delle armi. Certo, ci vuole fatica e pazienza, ma da noi c'è anche il gusto del gioco, perfino quando si tratta di grandissimi problemi: in questo, siamo più allievi di Mozart che di Beethoven.

Abbiamo oggi molte delle condizioni necessarie per renderci un paese più civile e più giusto; non abbiamo ancora la disponibilità di sufficienti risorse pubbliche perché il governo eserciti una azione decisiva nei confronti dei problemi più gravi (dall'alta disoccupazione nel Mezzogiorno, alla povertà di mezzi del nostro sistema giudiziario, alla lotta alla criminalità organizzata, per citarne solo tre) e ci vorrà ancora molto tempo per tornare ad avere i margini di manovra sufficienti. Ma l'Italia non ha mai avuto un tasso di sconto in termini reali dell'1,5%, né una inflazione così bassa, né un credito migliore di

quello della Germania. È anche impressionante che sia stato possibile varare il nuovo patto sociale a inflazione battuta, se si ricorda che la politica di redditi, che fu inventata proprio per battere l'inflazione, poteva considerarsi superflua.

Vorrei solo sottolineare quest'ultimo aspetto, perché è del tutto nuovo. Non siamo più nella condizione del sindacato quando pensava che il proprio contributo alla lotta all'inflazione fosse, come la virtù, premio a se stesso. Stavolta, sono gli imprenditori che debbono dimostrare come, ottenute le condizioni necessarie, siano in grado di costruire le condizioni sufficienti per lo sviluppo. Durante tutto il periodo che ci separa dall'accordo del 1992, le imprese italiane hanno goduto di fattori favorevoli provenienti dall'esterno: la moderazione salariale, la moltiplicazione dei contratti di lavoro, la svalutazione, la rottamazione, gli incentivi e i sussidi, e infine la fortissima riduzione dei tassi di interesse. Anche i cambiamenti culturali hanno giocato a favore delle imprese: è ormai saggezza convenzionale che essi siano il motore dello sviluppo. Con tutti questi elementi a favore non si può proprio dire che fino ad oggi

le imprese abbiano aumentato la capacità produttiva, si siano collocate nel Mezzogiorno, abbiano aumentato l'occupazione, abbiano operato per la parità, abbiano cercato e innovato processi e prodotti. Le grandi imprese hanno continuato a ridurre la dimensione aziendale intorno al "core business", quando non sono state cedute a proprietari esteri. Le piccole, a loro volta, non sono cresciute, non sono emerse, e incontrano difficoltà a mantenere le quote di mercato internazionali. Le misure a favore delle imprese, vecchie e nuove, sono utili, ma da sole non sono in grado di spingerle ad investire e ad occupare: gli incentivi, con tassi di interesse di mercato così bassi, non sono efficaci, la flessibilità della forza lavoro non crea (e forse restringe) il mercato per i loro prodotti, la riduzione delle imposte amplia i margini di profitto, ma come si è visto in questi anni, i profitti dipendono dalle vendite, non dalla riduzione dei costi. È vero che tutte le misure rendono le nostre imprese più competitive, ma non è questa la modernità desiderata: né il mercato europeo né quello mondiale crescono se ci limitiamo ad

abbassare i nostri costi.

Non servono le esortazioni, cui alcuni si abbandonano, perché le imprese rispondono al mercato e alla propria cultura. Mi sembra allora necessario guardare all'interno delle imprese, favorire la crescita delle capacità progettuali, ridurre il potere delle funzioni di controllo e finanziario, sfruttare dei bassi tassi per allargare l'orizzonte temporale dei dirigenti. Bisogna restituire il significato alla professione manageriale riducendo il potere proprietario. I bilanci debbono servire alla gestione, non al fisco, e il mercato dei capitali, comunque asfittico, deve accompagnare ma non comandare lo sviluppo imprenditoriale. Qualcuno sospetterà che guardo con nostalgia al capitalismo manageriale degli anni 30 o alle imprese pubbliche degli anni 50: se la condizione esterna è di stagnazione, se c'è addirittura un pericolo di deflazione internazionale, forse è necessario riaprire quel libro e coglierne gli aspetti positivi. Se un tale cambiamento non avverrà, non c'è molta speranza che in sede europea cambino le idee bacchettoniche che ci hanno portato allo stato di oggi.

PAOLO LEON

LA FOTONOTIZIA



E i cadetti russi a Natale festeggiano già il nuovo anno

MOSCA I giovani ospiti del Collegio degli allievi cadetti di Krasnojarsk si godono il pranzo che inaugura la stagione festiva durante il ballo del Nuovo Anno, ieri (nella foto). I russi hanno infatti già iniziato le celebrazioni per il nuovo anno, la principale festa nazionale. Ma i russi hanno festeggiato anche un'altro

cosa, ieri: il 25 dicembre di sette anni fa veniva ammainata la bandiera sovietica, e l'altro era il presidente russo Eltsin e il suo collega bielorusso Lukashenko hanno firmato l'accordo per la nascita, nel '99, di una federazione tra i due paesi. Il Natale porta anche un po' di nostalgia dei tempi andati?

RACKET A TAIWAN

Sgominata banda di rapitori di piccioni a scopo di estorsione

La polizia di Taiwan ha sgominato una banda di sette persone specializzate nel sequestro a scopo di estorsione di piccioni "velocisti" (usati per gare con relative scommesse) e ha liberato 41 "ostaggi". I sette avevano accumulato 50 milioni di dollari taiwanesi (circa 2,5 miliardi di lire), grazie ai riscatti pagati dai proprietari degli uccelli.

A ROMA

Garage inagibile vigili a piedi per protesta

Andranno a piedi per protesta. I vigili del XVI gruppo di Roma hanno deciso di non usare i veicoli loro assegnati, moto e auto, perché dal 24 dicembre la loro autorimessa di Porta Portese è stata di chiara inagibilità e l'autoparco è stato trasferito in una sede che i "pizzardoni" giudicano disagiata e in condizioni comunque fatiscenti.

HARAKIRI TELEMATICO

In Giappone «servizio suicidi» su Internet

Un "servizio-suicidi" su Internet è costato finora la vita a sette persone che hanno potuto ordinare capsule di cianuro di potassio. Lo ha reso noto la polizia giapponese precisando che la vendita delle capsule letali viene offerta a coloro che «non sanno come procurarsi il giusto preparato» per suicidarsi, come si legge nel sito Internet.

DENUNCIATO

250mila Gratta e vinci «importati» dagli Usa Interviene la Finanza

Un trentottenne napoletano ha acquistato la bellezza di 250.000 tagliandi di un gratta e vinci americano, ma al momento di ritirare i cinque colli dal peso complessivo di 260 chili è stato bloccato dagli agenti del Servizio vigilanza antidroge doganale di Fiumicino e denunciato per violazione della legge sul monopolio delle lotterie.

FIORI D'ARANCIO

Sequestratore per amore sposo dopo la condanna

Fiori d'arancio e tra due mesi e mezzo un figlio per Antonio Giua, di 30 anni, il calciatore dilettante che, armato di fucile e pistola, nel pomeriggio del 18 aprile scorso si era barricato in un supermarket di Palau prendendo in ostaggio una commessa (collega nello stesso negozio della fidanzata che voleva riconquistare) e tre clienti, liberati solo dopo molte ore e una burrascosa trattativa. Ieri ad Arzachena il giovane ha coronato il suo sogno d'amore con Antonella Fresi, di 25 anni, la donna per la quale aveva perso la testa. Per la vicenda, nel giugno scorso, Antonio Giua è stato condannato a due anni e sei mesi di carcere.

ERRORE NEL PROGRAMMA

Campane tecnologiche per la messa che non c'è

Farà «piacere» ai vecchi campanari sapere che ogni tanto la tecnologia che li ha sostituiti fa cilecca. È successo in una frazione del Veneziano, Samburson di Dolo, dove ieri mattina le campane della chiesa, programmate elettronicamente, sono suonate come in una domenica qualsiasi alle 7,30 per la prima messa. Manessuno, al momento di impostarle, aveva pensato che nel giorno di S. Stefano la prima funzione è un'ora e mezza più tardi, alle 9. Risultato: quando gli infreddoliti parrocchiani (la temperatura era sotto lo zero) si sono presentati davanti alla chiesa hanno trovato il portone chiuso. Più tardi il parroco si è scusato con i fedeli per l'incidente «tecnologico»: nessuno era in grado di variare il programma delle campane.

NATALE CON I TUOI

Cane perso in Canada torna in Francia in aereo

Siera perso durante una battuta di caccia nei boschi del Quebec: dopo tre mesi "Ecco", un setter inglese appartenente a un dentista di Grenoble, è tornato a casa in aereo. Lo aveva trovato un gruppo di boscaioli, a 200 chilometri dal punto in cui si era perso: le ricerche avevano consentito di risalire al proprietario, e qualche giorno prima di Natale Ecco è tornato a casa. Quando è stato trovato, affamato e esausto, un cacciatore canadese ha riconosciuto in Ecco le caratteristiche di un cane da ferma allevato in Francia.

LA CHIESA IN TRINCEA

vitosi albanesi. Difficile non pensare a una rappresaglia. Altri banditi, legati o no ai primi, hanno voluto fare un colpo grosso in un negozio centrale, dotato di cinque vetrine. Per dire: «Siamo ancora qua, l'anno scorso non ci avete vinto». C'è scappata la strage, voluta o no. Per i malviventi, la manifestazione di potenza cresce. Ad Orgosolo han voluto ammassare un viceparco alla vigilia di Natale, festa per eccellenza della Chiesa, giornata in cui la Chiesa ricorda la vita. Il Natale è la festa «più difficile». Alessandro Manzoni, quando scriveva gli «Inni sacri», con cui intendeva celebrare i momenti più alti della storia cattolica, tornò più volte sul «Natale», non gli riusciva mai come lui voleva e alla fine stramò lo lasciò come veniva, ma ci scrisse sotto «cedere manus», mi son cadute le braccia. Non riusciva a rendere la pienezza della carica simbolica del Natale. Lo sconosciuto assassino, o gli sconosciuti assassini di Orgosolo, quella carica l'hanno sentita. E l'hanno sfruttata in pieno. Hanno affrontato il prete-nemico, cioè nemico dei loro crimini, e

da molto vicino, prima che la rosa dei palletoni si ampliasse troppo, gli hanno sparato un colpo al petto. La rosa compatta s'è piantata come un proiettile unico, e ha aperto un vasto squarcio. L'evento: uno sparo al prete. Il simbolo: uno sparo alla Chiesa. La Chiesa si considerava l'ultimo dei tabù inviolabili dalla criminalità: prima c'erano le donne, uccidere le donne ripugnava alla società patriarcale, poi c'erano i bambini, uccidere i bambini ripugnava alla società familiare, poi ancora c'erano i ricoverati negli ospedali, uccidere gli infermi ripugnava alla società dei «balenti», che hanno regole «eroiche». Infine c'erano i preti. Uccidere i preti voleva dire sconfinare in una guerra mai aperta: la guerra contro la società e lo Stato è una cosa, non si poteva, non si doveva fare. Nella criminalità sarda, come in quella siciliana (e in tante altre) avviene che il criminale si creda protetto dai santi della Chiesa nella sua lotta contro lo Stato. La Chiesa di base (quella dei parroci) in Sicilia ha fatto appello perfino al Papa, perché andasse là e dichiarasse rotto per sempre questo presunto legame. È il Papa ci è andato, e ha usato parole di totale chiarezza. Gli tremava la mano più del solito, mentre agitava il foglio. Il procuratore capo

di Palermo ha parlato di fronte ai vescovi dell'isola, riuniti (17 su 19), e ha lamentato che «la Chiesa assolveva il boss, e non usava la sua forza e la sua autorità» verso quella che lui chiamava «la sacralità atea» dei criminali. Era appena stato ucciso don Giuseppe Puglisi. Adesso qui in Sardegna un altro prete è morto nello stesso modo, e i vescovi si sono riuniti subito per far fronte contro la criminalità e lanciare un avvertimento alla gente: chi sa e non parla, diventa complice dell'omicidio. In questo modo la lotta dello Stato contro la criminalità diventa la lotta della Chiesa. Non si può essere buoni fedeli e restare neutrali tra Stato e criminalità. L'omertà, che era un reato, diventa un peccato. E l'omertà è un atteggiamento antico, tra gli isolani. Anche, lo sappiamo, in conseguenza di una storia che non hanno imposta ma subito. Ma che comunque deve finire. Finora gli ometosi si sentivano fuori-legge ma non fuori-Chiesa. Il non essere fuori da questa li preservava dalla crisi per essere fuori da quella. Tutto questo è finito. Certo, finora nessuno ha parlato.

Ma queste svolte han bisogno di tempo. E non è detto che la crisi non stia già covando in qualcuno o (più probabile) qualcuna.

FERDINANDO CAMON



◆ *Ultimissimi preparativi per il lungo «week end della conversione» tra l'indifferenza di Borse e monete*

◆ *Il presidente della Bundesbank lancia un rassicurante segnale «Garantita la stabilità della valuta»*

◆ *Ma preoccupa la disinformazione Solo tre tedeschi su dieci sanno che le nuove banconote circoleranno nel 2002*

IN
PRIMO
PIANO

Partita la volata finale per l'«Euro-day»

Mercati tranquilli. Tietmeyer: Non aspettatevi tassi di interesse più bassi

ROMA Sei giorni all'euro o, meglio, nove visto che sarà il 4 gennaio il vero primo giorno della moneta unica dopo il lungo weekend di fine e inizio anno. Calma piatta sui mercati. Domani scatta il nuovo tasso di sconto italiano (al 3%) e durerà lo spazio di qualche mattino. Calma piatta in Europa quanto oltre Atlantico, mercati indifferenti al taglio dello «sconto» italiano che era, lo si sapeva, un atto dovuto e non una sorpresa, indifferenti anche alle ultime mosse della Banca centrale europea che ha definito la propria strategia monetaria. Tra i regali di Natale c'è un distensivo Tietmeyer, presidente della Bundesbank, il quale dichiara che l'euro sarà stabile quanto la valuta tedesca e che «sarà fatto di tutto» per raggiungere questo obiettivo. Ma la stabilità è cosa che non si raggiunge una volta per tutte, va «conquistata giorno per giorno». Ovvietà da vigilia tanto per scaricare la tensione nei giorni in cui banche centrali, banche commerciali e d'affari, istituzioni finanziarie e imprese si preparano tecnicamente alla conversione delle monete nazionali in euro. Qualcosa può sempre andare storto nel *big bang* dell'unione monetaria. In Germania si fa ormai collezione di sondaggi e prima di Natale si è scoperto che solo tre tedeschi su dieci sanno che l'euro non sarà messo in circolazione sottoforma di biglietti e monete che nel 2002. Secondo una rilevazione effettuata per conto dell'Associazione federale delle banche il 70% degli intervistati ha dato risposte sbagliate. Uno su dieci ha risposto che l'euro sarà utilizzato da qualsiasi persona per acquistare merci il 1999. Più che il terrore per una valuta europea debole, bisogna temere la disinformazione. Tietmeyer ricorda che non bisogna aspettarsi delle novità nei prossimi mesi. A dispetto dei rischi di recessione o, comunque, di

una crescita economica molto più bassa rispetto alle previsioni, i tassi resteranno al 3% o molto vicini al 3%. «Sono già ad un livello record», ha dichiarato Tietmeyer e in ogni caso non sono i tassi di interesse a creare posti di lavoro. Un non meglio identificato ministro delle finanze europeo ricordava recentemente a Tietmeyer che «finora per nessun Paese è stato un bene tenere per lungo tempo il tasso ufficiale sotto il 3%». Si illude chi sogna un gennaio all'insegna della riduzione del tasso euro.

Da Tietmeyer arriva una novità che riguarda gli effetti dell'euro sul sistema valutario internazionale. Al vertice di fine gennaio dei ministri economici del G7 (il gruppo dei maggiori paesi industriali) sarà discusso un piano per la sorveglianza dei mercati finanziari e dei cambi. È un progetto al quale sta lavorando proprio la banca centrale tedesca. Dopo l'affondamento della proposta del ministro tedesco Lafontaine di una fluttuazione limitata delle tre monete mondiali, dollaro, euro e yen in un sistema di bande di oscillazione prefissate, il G7 sta cercando una via per evitare forti scossoni nei tassi di cambio che in una condizione di bassa crescita economica possono determinare forti tensioni finanziarie e commerciali. Qui la novità arriva dagli Usa che negli ultimi tempi hanno puntato ad una riduzione del valore del dollaro. Secondo alcuni analisti, se è vero che ci sarà un forte afflusso di acquisti di euro nelle prime settimane di gennaio, ciò sarà bilanciato da un atteggiamento generalmente cauto degli investitori internazionali molti dei quali hanno deciso di ridurre l'osso gli investimenti negli ultimi giorni di dicembre rinviandoli ai giorni successivi al 4.

A. P. S.



Ecco le nuove istituzioni che dirigeranno le politiche economiche e finanziarie

ROMA Ecco le istituzioni che governeranno la politica monetaria ed economico-finanziaria in Europa. **BCE-SEBC:** la Banca centrale europea è il centro gravitazionale intorno al quale ruota il Sistema Europeo delle Banche Centrali, che comprende gli istituti di emissione di tutti i Paesi Ue. Bce e Sebc hanno per statuto «l'obiettivo principale del mantenimento della stabilità dei prezzi» e sono chiamati a «sostenere le politiche economiche generali della Comunità». Il principale organo decisionale della Bce, presieduta dall'olandese Wim Duisenberg, è il consiglio direttivo, composto dai governatori delle 15 banche centrali nazionali. Si riunisce almeno 10 volte l'anno. **CONSIGLIO DELL'EURO (EURO-11):** è l'organismo, di carattere informale, istituito per assicurare il coordinamento economico-finanziario tra i Paesi della zona euro e per creare un contrappeso politico alla Bce. È presieduto a rotazione da uno dei paesi aderenti alla moneta unica. Non può as-

sumere decisioni formali, ma sarà di fatto la sede delle deliberazioni che saranno riprese in esame a quindici solo per l'adozione formale. Valuta eventuali sanzioni nei confronti dei paesi che infrangono il Patto di stabilità. **ECOFIN:** è il consiglio dei ministri economico-finanziari della Ue. È l'organo di coordinamento delle politiche economiche. **COMITATO ECONOMICO-FINANZIARIO:** è l'organo che dal 1999 eredita le funzioni del comitato monetario. Vi siedono due rappresentanti per ciascun paese e due della Commissione. **COMMISSIONE EUROPEA:** ha vasti compiti di motore sul fronte legislativo e di monitoraggio delle economie dei paesi membri; segnala all'Ecfin deviazioni o deficit eccessivi. **EUROPARLAMENTO:** è coinvolto nel passaggio di legislazione sull'Unione Monetaria ed è consultato per le nomine della Bce. Il presidente della Bce riferisce almeno 4 volte l'anno sulla politica monetaria ed invia rapporti annuali.

IN BREVE

Bancomat e carte di credito subito abilitate



Dall'inizio del 1999 sarà possibile pagare in euro utilizzando le vecchie carte di credito e i bancomat, che saranno fin dal primo gennaio abilitate a operare in doppia valuta. Per i consumatori l'innovazione non comporterà alcun onere aggiuntivo. Se il pagamento verrà effettuato con una valuta diversa da quella del conto corrente di appoggio, il corrispettivo dell'acquisto verrà convertito e addebitato dalla banca sul medesimo conto corrente. Per vedere però le nuove banconote in euro, occorrerà attendere altri tre anni. A quel punto anche i distributori di banconote dovranno essere adattati al nuovo regime.

Politiche agricole, tagliati i fondi Ue all'Italia

Con il varo dell'euro cambia la gestione della politica agricola comunitaria: in soldoni l'Italia potrà contare solo su 270 miliardi di lire fino al 2001, di cui 170 da assegnare nel corso del 1999. Sarà questo, secondo le primissime effettuate dalle organizzazioni agricole, l'effetto delle profonde modifiche che l'euro porterà nella gestione della Pac, sia per il necessario ricalcolo dei prezzi agricoli e di tutte le misure di sostegno, sia per la definitiva uscita di scena dei «tassi di conversione agricoli» che finora sono stati utilizzati per il cambio nelle singole monete nazionali.

Anche le bollette pagabili con la nuova valuta



Importo in lire ma anche in euro. Davanti al prossimo gli utenti potranno scegliere tra due forme di pagamento nelle bollette Telecom, Italgas ed Enel. Così sarà per tutto il periodo transitorio, fino al 31 dicembre 2001, offrendo agli utenti la possibilità di abituarsi anche ai costi dei servizi in euro. In particolare, per quanto riguarda le bollette telefoniche, Telecom, a partire già da gennaio, invierà ai primi 14.000 clienti aziendali la fattura con le singole voci convertite in euro, mentre alle altre aziende sarà inviata la fattura con l'importo totale in doppia valuta, lire e euro.

Borsa, convertite le quotazioni dei titoli

A partire dal prossimo 4 gennaio, prima seduta in Borsa dell'anno nuovo, le quotazioni di tutti i titoli quotati a Piazza Affari avranno luogo in euro e nella stessa valuta saranno espressi tutti i prezzi delle azioni. Per agevolare i risparmiatori, comunque, le autorità di controllo hanno disposto che per i primi mesi il prezzo ufficiale venga espresso anche in lire. La radicale innovazione non dovrebbe comunque creare particolari difficoltà ai borsisti delle banche. Anche se a partire da gennaio gli ordini inseriti nel sistema telematico dovranno essere obbligatoriamente in euro, la clientela avrà comunque la facoltà di utilizzare la sua scelta sia l'euro sia le vecchie lire nei rapporti di pagamento e incasso con gli intermediari.

LE IMPRESE E LA MONETA UNICA / 1

Prato e le sue «pezze» attendono con paura

«Ora non possiamo più svalutare, puntiamo tutto sulla nostra creatività»

DALL'INVIATO
ALESSANDRO GALIANI

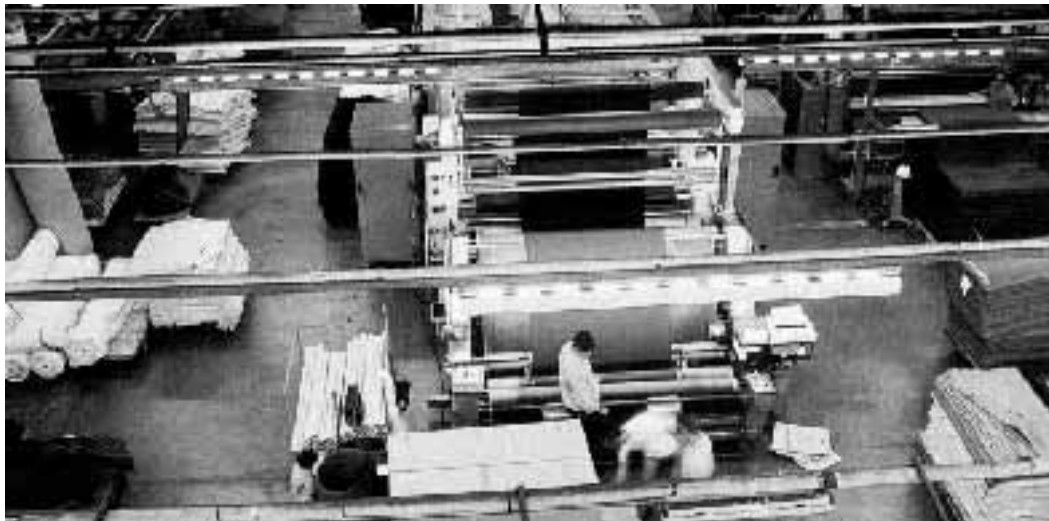
PRATO (Fi) «L'Europa? Ci stiamo attrezzando a livello amministrativo e contabile. Ma per ora vedo solo spese. E poi non possiamo più svalutare. Un bel guaio... Per battere la concorrenza non possiamo più contare solo sui prezzi, dobbiamo inventare nuovi prodotti, puntare sulla qualità, ritagliarci nuove nicchie di mercato». Ivo Vignali, vice presidente dell'Unione industriali, è uno dei veterani dell'industria pratese. È titolare di una ditta di 120 addetti, una delle più grandi di questo distretto storico che, con 42mila addetti, 12mila imprese (in media 4 lavoratori ad azienda) e 8.500 miliardi di fatturato, è una specie di Fiat polverizzata sul territorio e superconcentrata in un unico settore: il tessile. Vignali è un 58enne che da quando ha 14 anni lavora in azienda. Ha cominciato col padre a fabbricare coperte di cotone. Ora fa di tutto: tessuti per abbigliamento e arredamento in lana, cotone, seta, fibre sintetiche e soprattutto velluti. Non si tratta di prodotti finiti. A Prato tutti lavorano le pezze, l'85% delle quali è esportata all'estero. Sono le case di moda e le ditte di arredamento a comprarle e a trasformarle in abiti confezionati e tappezzerie. Insomma, Prato è una grande filiera che produce tessuti semilavorati: le pezze, come le chiamano qui. A capo della filiera ci sono gli impannatori, le aziende finanziarie, che commercializzano il prodotto, si procurano le materie prime sui mercati internazionali e le smistano ai terzisti pratesi: cardatori, fila-

tori, tessitori. Sono gli impannatori ad andare a Tokio, New York, Parigi, coi campionari sottobraccio, per contattare i grandi committenti, parlarci, sondare il mercato, fare marketing in diretta e tornare a Prato con le idee per i nuovi prodotti. Sono loro a fare il grosso dei profitti, ma anche i terzisti non se la passano male: Qui soldi e lavoro non sono mai mancati. Almeno finora... Eh già, perché adesso la concorrenza internazionale si è fatta più forte. «Arrivano pezze da Taiwan - spiega Giancarlo Mazzi, titolare della Nuove Fibre (160 addetti), azienda leader nella rifinitura e tintoria, - che costano molto meno delle nostre. Noi dobbiamo batterli sulla qualità, ma coi prezzi che fanno è dura. Che aspetta l'Europa ad alzare i dazi?».

VOGLIA DI PROTEZIONISMO

«Con i prezzi che fanno quelli di Taiwan è dura. Che aspetta l'Europa a alzare i dazi?»

(tagliare il pelo), follatura (lavaggio) e ramosatura (fissare col calore lo spessore del tessuto). E la nobilitazione che fa il marchio di Prato ed è qui che il distretto si gioca il suo futuro. Infatti, o sfondi sulla qualità, un po' come ha fatto il Chianti col vino, o ti ritrovi a giocare in serie B e a competere con paesi come l'India, la Turchia, o



Taiwan che fanno prezzi stracciati. Ma non tutte le 12 mila miniazien- de pratesi l'hanno capito. Molte continuano a rifugiarsi nei prodotti tradizionali, come il cardato di lana, e a non innovare. Alla lunga sono queste che rischiano di più. Altre, come quelle di Mazzi e Vignali, tentano altre vie. Anche loro da luglio hanno subito un rallentamento degli ordini e solo a dicembre si stanno riprendendo. Entrambi hanno gli impianti a Montemurlo, nell'hinterland pratese, e fatturano intorno ai 40 miliardi l'anno. Mazzi è un rifinitore classico, che punta sulla pezza fatta a regola d'arte. Vignali è più inventore. Il suo cavallo di battaglia è il dainetto. «È un articolo - spiega - che ha fatto lavorare Prato per 4 anni. Lo l'ho inventato, poi gli altri l'hanno copiato. Va ancora adesso, ormai è un classico». Il dainetto è

un tessuto sintetico, tipo camoscio, usato sia per vestiti, sia per arredi: «L'ho fatto con un campione 100% poliestere. Mi è venuto in mente che se aggiungevo un filato di viscosa potevo ammorbidirlo. E ha funzionato». L'azienda di Vignali ruota intorno a 5-6 capannoni. Nel piazzale sono ammonticchiate le pezze per gli interni della Fiat Multipla. Più in là, in un capannone, ci sono le macchine per tagliare e spazzolare i velluti. Ma la vera sorpresa è una porta che si apre solo con una combinazione elettronica. «È per evitare che vengano a ficcare il naso» dice Vignali. A Prato lo spionaggio è una vecchia tradizione. Gli artigiani andavano in visita dai colleghi e gli rubavano i tessuti delle nuove collezioni. Adesso tutto funziona coi computer. «Nei programmi - spiega il direttore dell'Unione indu-

striali Balestri - ci sono almeno 800 tessuti diversi e 6mila colori coi quali si fanno le nuove combinazioni». Insomma, i tempi sono cambiati ma la diffidenza resta. Vignali tiene chiusi a chiave i suoi segreti. Oltre la porta elettronica c'è il laboratorio dove si studiano i nuovi prodotti. In un certo senso è la porta verso l'Europa: la stanza delle meraviglie. Per terra giacciono due grossi cilindri. Sono serviti a stampare le tappezzerie delle sedie della sala S. Caterina al Cremlino. Altri 450 cilindri in bronzo sono stipati su una rastrelliera. Vignali li ha comprati da una fabbrica tedesca fallita. Servivano a stampare tessuti per arredamento. Lui li usa anche per quelli da abbigliamento. Uno è in funzione. Ha una forma strana, molto ondulata ed è impiegato per produrre pellicette in finto astrakan. In fondo alla sala



Operai al lavoro negli stabilimenti della «Nuove fibre» azienda leader nella rifinitura dei tessuti

c'è il gioiello di famiglia: una stampatrice laser. I clienti possono decidere che disegni vogliono e la macchina li riproduce sui tessuti. «Ce l'ho solo io a Prato», fa Vignali. E gli brillano gli occhi.

Beppe Gregori è il segretario generale della Cgil tessili di Prato e della Toscana. Spiega: «Qui a decidere tra il vecchio e il nuovo non sono i prodotti ma un certo modo di produrre. Il nuovo sono le aziende che fanno ricerca, che si basano sulla creatività e sulla professionalità. Il vecchio sono quelle che si basano sulla

LA RELIGIONE DELLA QUALITÀ

C'è il computer a controllare il ciclo di produzione e segnalare i difetti

Anche per il lavoro c'è una frontiera tra il vecchio e il nuovo. Prato si è sempre retta sugli straordinari. Nei momenti di picco si lavora 14-15 ore al giorno, poi, quando c'è crisi, molti vanno in cassa integrazione. «Questo sistema - assicura Gregori - è diventato costoso anche per le aziende. Noi puntiamo sulla flessibilità concor-

data, sui turni, sul recupero degli straordinari con ferie e permessi. Ma finora solo il 40% delle aziende accetta questa logica».

L'impresa di Mazzi è diversa da quella di Vignali. I suoi punti di forza sono il fustagno e la maglieria pile, un tessuto sintetico lanciato dagli sciatori e diventato ora di uso comune. Poi ci sono i controlli di qualità. Un esempio? All'inizio del ciclo, accanto alle macchine, c'è un'operaia che controlla tutti i difetti del tessuto. Quando li vede li segnala e un computer li registra, in modo che il cliente sa dove la pezza è difettosa e si regola al momento di tagliarla.

«Il futuro del nostro settore? È incerto. L'unica cosa su cui possiamo contare è la qualità e il servizio» Mazzi la vede così e guarda con preoccupazione alla concorrenza dei paesi del terzo mondo: «Adesso esportano da noi anche prodotti già rifiniti». Fa un sospiro, poi allarga le braccia e ricorda con rimpianto il passato: «Qui negli anni Sessanta facevamo profitti del 50%. Era una manna. All'epoca pagavamo gli operai con gli scarti, che loro poi rivendevano. Adesso invece gli scarti devo anche pagare per smaltirli».



Netanyahu sempre più solo Sharon dietro la fronda del Likud?

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Le grandi manovre in casa Likud sono iniziate. Con il loro corollario di sospetti e di accuse velenose. La posta in gioco è altissima: tempi e modalità della scelta del candidato alla carica di primo ministro di Israele in vista delle prossime elezioni anticipate. Il più preoccupato è colui che, sulla carta, dovrebbe avere campo libero: l'attuale premier Benjamin Netanyahu. Sulla «carta», per l'appuntato, perché nella realtà le cose per «Bibi» sono molto più complicate e non solo e non tanto per i son-

daggi che lo danno sconfitto nei confronti dell'avversario laburista Ehud Barak e dell'«uomo nuovo» della politica israeliana: l'ex capo di stato maggiore dell'esercito Amnon Lipkin-Shahak. A preoccupare il premier sono soprattutto i venti di fronda che scuotono il partito e che oggi «soffieranno» impetuosi nella riunione del Comitato Centrale. Attorno a Netanyahu si sta creando il vuoto, concordano gli osservatori politici a Tel Aviv. Non passa giorno senza che qualche ex amico di partito o collega di governo non annunci il suo distacco dal premier. Qualcuno si spinge anche

oltre, manifestando l'intenzione di presentare la propria candidatura. Oggi lo farà ufficialmente Uzi Landau, deputato del Likud e leader dell'ala più oltranzista del partito. Un altro politico «targato» Likud che sta pensando seriamente a scendere in campo contro Netanyahu è il potente sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert. Ma i segnali più preoccupanti per il premier vengono dall'uomo che dovrebbe garantire la sua ricandidatura: Ariel Sharon. Secondo la beneinformata Tv commerciale, a tirare le fila della «congiura» anti-Netanyahu ci sarebbe proprio lui, «Arik il duro». L'atmosfera si fa in-

SONDAGGI NEGATIVI

Già sconfitto nei test pre-elettorali il premier soffre l'isolamento nel partito



condescendente, i più stretti collaboratori del primo ministro si affrettano a smentire qualsiasi frizione tra «Bibi» e il suo ministro degli

Esteri. Ma qualcosa deve essere successo tra i due se, rompendo in via eccezionale il riposo sabbatico, Sharon si sente in dovere di smen-

tire seccamente, con un comunicato. Le rivelazioni della Tv israeliana: il ministro degli Esteri - spiega un suo portavoce - ritiene che nel momento attuale l'imperativo politico per il Likud è di mantenere la massima coesione al suo interno e nella coalizione uscita vincitrice nelle elezioni del maggio '96. Pronta è la contro-replica dei responsabili della Tv commerciale israeliana: sappiamo per certo, affermano, che nei giorni scorsi Sharon ha discusso con il sindaco di Gerusalemme Olmert e con altri esponenti di spicco del Likud la necessità di rimuovere Netanyahu dalla guida del partito. Spretati, i responsabili della Tv raccontano quella riunione con dovizia di particolari. Sharon, secondo le fonti, ha posto a tutti i «congiurati» questa domanda: «E se andassimo alle elezioni senza di lui?», riferendosi al premier in carica. Una prima risposta è attesa per oggi.

Belgrado non frena l'offensiva di Natale

Kosovo, terzo giorno di scontri. Milosevic cambia i vertici di esercito e aviazione

PRISTINA Bloccano gli accessi al villaggio di Obranca e aprono il fuoco sulle case. «Scambi sporadici», secondo gli osservatori dell'Osce che arrancano nel tentativo di monitorare la febbre del Kosovo. «Un nuovo attacco» per i guerriglieri dell'Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo che per due giorni ha tenuto testa all'offensiva dei militari di Belgrado a Lapastica, nel nord della regione a maggioranza albanese, dove giovedì scorso sotto una pioggia di colpi dell'artiglieria serba decine di famiglie hanno abbandonato le loro case cercando scampo nei boschi innevati. A Obranca ieri l'«azione di polizia» è rimasta più circoscritta, un avvertimento dopo l'assassinio di un agricoltore serbo - denunciato dal Centro di informazioni di Pristina. Milovan Radojevic, 62 anni, sarebbe stato ucciso sulla porta di casa dai guerriglieri albanesi. La sua era l'unica casa serba del villaggio.

L'offensiva di Natale dei militari di Belgrado nella regione di Podujevo, un centro strategico lungo la strada che collega il Kosovo alla Serbia, ieri sembrava congelata. Gli osservatori dell'Osce hanno raggiunto il villaggio teatro degli scontri, i più gravi da quando il 12 ottobre scorso è stato firmato l'accordo per il cessate il fuoco. L'americano William Walker, che guida la missione di verifica dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, ha incontrato i capi militari dell'Uck e i responsabili militari serbi. E qualche risultato, sia pure parziale, è stato raggiunto, visto che dopo il colloquio una parte dei 40 mezzi blindati e delle truppe serbe impiegati nell'attacco a Lapastica sono stati ritirati nella base aerea di Batlava, non lontano da Podujevo.

«Finora va tutto bene, ho buone speranze», ha detto Walker

che non si è sbilanciato però sulle possibilità che il cessate il fuoco sostanzialmente rispettato nelle ultime ore - possa durare. Le autorità di Belgrado hanno giustificato il pesante bombardamento di Lapastica con la necessità di scovare un gruppo di terroristi ritenuti responsabili della morte di un poliziotto serbo. L'attacco indiscriminato, che ha provocato la morte di almeno otto albanesi e l'esodo di centinaia di persone, è stato giudicato «sproporzionato» dalla missione dell'Osce. Stati Uniti e Francia, oltre alla Ue, hanno chiesto ad entrambe le parti la fine delle ostilità e il rispetto del cessate il fuoco. Fonti Nato hanno precisato che l'«activation order» per un'eventuale risposta armata dell'Alleanza alle violenze serbe - già deciso lo scorso ottobre - è stato solamente sospeso, ma non formalmente ritirato: in altri termini, il meccanismo militare è pronto a scattare, non appena e se venisse adottata una decisione politica in tal senso. Il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov ha comunque ammonito l'Occidente a non ricorrere alla forza contro i serbi, uno smacco che dopo i raid aerei in Irak difficilmente Mosca potrebbe digerire.

Il rappresentante politico dell'Uck, Adem Demaj, ha denunciato ieri l'inutilità dell'autoc controllo dimostrato dalle forze separatiste del Kosovo, di fronte all'indiscriminata offensiva serba, ma ha escluso che la guerriglia possa denunciare il cessate il fuoco, almeno per il momento. «L'Uck non intende passare all'attacco - ha detto ieri Demaj - Ma si difenderà se sarà aggredita».

Un'offensiva di diversa natura è stata intanto sferrata a Belgrado dal presidente Milosevic, che ha sostituito una ventina di alti ufficiali ai vertici della gerarchia di



Bambini di etnia albanese in kosovo
Reuters

esercito e aviazione. Le nuove nomine riguardano in particolare il capo di stato maggiore dell'aeronautica e della terza armata, che copre la regione del Kosovo, e il comandante di corpo d'armata di Pristina. Questo consistente rimaneggiamento segue da poche settimane la defenestrazione del capo di Stato maggiore Momcilo Perisic e del capo dell'aviazione Ljubisa Velickovic, che avevano entrambi criticato Milosevic per aver sottoscritto il cessate il fuoco e l'accordo per la sorveglianza aerea della Nato in Kosovo, definiti «illegali» dai due alti ufficiali. Perisic ha rifiutato il posto - creato ad hoc - di consigliere per la difesa nazionale presso il capo del governo Momir Bulatovic.

Schierati in Macedonia 250 italiani della forza Nato

■ 1250 militari italiani della Forza Nato stanno completando il loro schieramento in Macedonia. Il loro compito principale è quello di evacuare, in caso di estrema necessità, i verificatori dell'Osce nel Kosovo. Giunti da appena una decina di giorni gli italiani contribuiscono alla brigata multinazionale comandata dal generale francese Marcel Valentin con una unità di fanteria blindata, uno squadrone elicotteri comprendente velivoli da combattimento e da trasporto leggero, un reparto trasmissioni, un reparto logistico e uno del genio che tornerà in Italia una volta conclusa la sistemazione logistica presso la base aerea di Skopje, resa difficoltosa dal freddo intenso e dalla neve. I militari italiani, comandati dal tenente colonnello Luciano Tota, saranno distribuiti parte nell'aeroporto di Skopje, parte a Kumanovo, a ridosso del confine con il Kosovo. Ufficiali italiani fanno anche parte dello stato maggiore della brigata. Le «regole di ingaggio» della forza non prevedono l'intervento in soccorso dei verificatori solo in un ristretto ventaglio di ipotesi: dalla limitazione della libertà di movimento alla evacuazione sanitaria. La responsabilità primaria della sicurezza dei verificatori resta infatti della Serbia. La Forza multinazionale sarà operativa quando cominceranno la loro attività i 2000 verificatori dell'Osce (un decimo dei quali italiani) che sono in buona parte già arrivati nel Kosovo.

LA POLEMICA

Non si può paragonare Baghdad a Pristina

«Dove sono i pacifisti?» si sono chiesti ieri il segretario del Partito Radicale Olivier Dupuis e Rita Bernardini. Dupuis e la Bernardini, che nella vita fa il giornalista di Radio Radicale, avrebbero voluto vedere i «pacifisti» scendere in piazza per il Kosovo. «Nei giorni scorsi - ricordano - migliaia di persone e la quasi totalità delle forze politiche hanno manifestato contro l'intervento anglo-americano in Irak» e ora vorrebbero sapere «se sono meno innocenti le vittime del leader comunista Slobodan Milosevic, che ha ripreso in queste ore l'opera di pulizia etnica in Kosovo».

Beate le persone che vivono di certezze assolute. Nel Kosovo, in questi giorni, ci sono 600 osservatori internazionali. Il loro capo, l'americano William Walker, e il portavoce dell'Osce Jürgen Grunnet hanno visto le colonne di blindati serbi viaggiare verso i villaggi del nord, hanno udito i colpi di mortaio, ma hanno visto anche gli indipendentisti albanesi riprendere le armi e sanno che gli scontri sono ripresi con l'uccisione d'un poliziotto serbo. Sanno, insomma, e dicono quel che tutti dovrebbero sapere, perfino i radicali che pretendono di sapere sempre tutto: nel Kosovo è difficile stabilire «chi ha cominciato». Né ha senso (porta solo a fuorvianti confusioni) parlare di «pulizia etnica» da parte serba in una regione in cui gli albanesi sono il 90%.

Ciò nulla toglie alle responsa-

bilità storiche di Milosevic, dalla cui decisione di eliminare l'autonomia amministrativa della regione scaturì la crisi, e anche chi dubita della sua opportunità politica non può non riconoscere un fondamento giuridico-morale all'ipotesi, rilanciata ieri dai radicali, di denunciare il premier di Belgrado a un tribunale internazionale sui crimini di guerra.

Ma che c'entrano i «pacifisti»? I molti che, in tutto il mondo, hanno espresso il loro dissenso sui raids in Irak non lo hanno fatto per «pacifismo», ma perché dubitavano che quell'intervento servisse la causa del diritto e dell'ordine internazionale. Perfino Dupuis e Rita Bernardini dovrebbero riconoscere, con il senno di poi, che i critici non avevano tutti i torti. C'è qualcuno che in Kosovo veda la prospettiva di iniziative militari più sensate di iniziative militari più sensate? Con quali obiettivi? La Nato, un paio di motti fa, fu sul punto di mandare i bombardieri, ma se la sentono i radicali dalle grandi certezze d'assicurarci che l'intervento avrebbe aiutato davvero i civili di quella disgraziatissima regione? Non dovrebbe essere, questo, un dubbio intorno al quale ragionare con pacatezza? Gli esponenti d'un partito (ex?) non-violento non dovrebbero essere un po' più cauti nell'usare come un insulto il termine «pacifisti»? Talvolta si sente nostalgia per i radicali d'un tempo... P.S.

INCENTIVI ITALWAGEN. ORA ACQUISTARE UNA ŠKODA È ANCORA PIÙ CONVENIENTE!



FELICIA BERLINA
SENZA ANTICIPO A PARTIRE DA
L. 14.640.000
(Prezzo chiavi in mano A.P.I.E.T. esclusa)
ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

FELICIA WAGON
SENZA ANTICIPO A PARTIRE DA
L. 17.410.000
(Prezzo chiavi in mano A.P.I.E.T. esclusa)
ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!

italwagen
Per chi sceglie Skoda

Viale Marconi, 295 - Tel. 06.55.65.327



Gruppo Volkswagen

*Esempio ai fini della legge 154/92: ŠKODA FELICIA 1.3 LX prezzo chiavi in mano lire 14.640.000 (A.P.I.E.T. esclusa) - Anticipo lire 2.640.000 o eventuale permuta - Importo finanziato lire 12.000.000 - Spese istruttoria e bolli lire 220.000 - Durata 24 mesi - Importo rata lire 500.000 - T.A.N. 0,00% - T.A.E.G. 1,64% - Salvo approvazione FINGERMA S.p.A. - Offerta valida fino al 31/12/1998. Per ulteriori informazioni consultare i fogli analitici pubblicati a termine di legge.



Uccide il figlio 11enne: «Aveva disubbidito» Caltanissetta, il piccolo colpito alla testa con un chivvistello. Il padre: «È stato un errore»

DAL CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CALTANISSETTA Lo ha ucciso lanciandogli contro una spranga, probabilmente senza neppure rendersi conto di quello che stava facendo. Carmelo Firenze avrà sempre davanti agli occhi la sua corsa disperata verso l'ospedale, tenendo Massimo, il figlio di 11 anni, tra le braccia.

«Mio figlio è caduto da un albero... ha battuto la testa contro l'inferriata. Fate qualcosa per l'amor di Dio». Poi il volo in elicottero verso Catania, verso l'ospedale Garibaldi. Venti minuti in cielo,

mentre il bambino diventava freddo e moriva. Massimo aveva undici anni e suo padre cinquantatré. Era un monello, lo dicono tutti. Una birba vivace, che non amava dire signori e ancor meno amava stare fermo e tranquillo. Il padre ce la metteva tutta per farlo rigare dritto, ma con il ragazzino, il minore dei suoi cinque figli era una battaglia perduta in partenza. C'erano le sgridate e magari ogni tanto volava anche qualche scappazione. Carmelo Firenze non è un «padre padrone», e neppure un violento, in paese lo conoscono un po' tutti, lavora come bracciantе agricolo saltuariamente per la

Forestate. Una famiglia povera ma fida da gente onesta che cercava di sbarcare il lunario come poteva.

La famiglia è riunita nella casa popolare di Piano della Fiera alla periferia di Butera, un grosso comune agricolo in provincia di Caltanissetta. I grandi chiacchierano, mentre i più piccoli ruzzano nel giardino davanti all'abitazione. Massimo è il capo della piccola banda. Decide di salire su un albero di arancio. Il padre se ne accorge e lo invita a cambiare gioco. «Lascia perdere, è pericoloso e finirai per farti male...». Parole che cadono nel vuoto. Come sempre Massimo vuol fare di testa sua. Il padre

si arrabbia, Massimo non ubbidisce. Volano le minacce, senza che il ragazzino si preoccupi più di tanto. Una situazione che fa letteralmente imbuffare Carmelo Firenze. È un attimo, l'uomo, ormai fuori di se, afferra un lungo pezzo di ferro e lo scaglia verso il ragazzino. Un gesto istintivo, stupido, che diventa l'inizio di un incubo senza fine. Il ragazzino si lascia scivolare proprio mentre il padre gli lancia contro la spranga, che lo centra alla testa. Massimo cade giù come un sacco vuoto, perde subito conoscenza, mentre attono alla sua testa si allarga una chiazza di sangue. Di fronte alla tragedia la fami-

glia tenta di mascherare le responsabilità di Carmelo Firenze, con la bugia della caduta, ma nel racconto dei familiari ci sono troppe contraddizioni che insospettiscono il maresciallo Giorgio De Caro. Basta un sopralluogo per scoprire la spranga di ferro ancora insanguinata. Il sottufficiale intuisce la verità e decide di sentire ancora una volta Carmelo Firenze. Un interrogatorio penoso al termine del quale l'uomo crolla. «Maresciallo è stata una disgrazia, non volevo ucciderlo. Mi creda, gli ho lanciato quel ferro perché ho perso le staffe... non volevo ucciderlo, non volevo ucciderlo».

CAMPOBASSO

Travolto e ucciso da un'auto il «Babbo Natale di Vinchiaturu». Visitava i bimbi dei casolari

CAMPOBASSO I bambini del paese lo chiamavano il «Babbo Natale di Vinchiaturu» perché, ogni anno, per la vigilia di Natale, portava i regali ai piccoli abitanti nelle campagne e nelle contrade vicine al comune in provincia di Campobasso. Anche quest'anno Francesco D'Aversa, 68 anni, era andato la notte del 24 dicembre ad allietare l'attesa del Natale dei bambini della zona. Ma al ritorno, mentre percorreva la statale 17 con il suo carretto ormai vuoto, è stato travolto da un'auto ed è morto sul colpo.

D'Aversa era un contadino, che arrotondava le entrate improvvisandosi Babbo Natale per il periodo delle feste per guadagnarsi da vivere. L'incarico gli era stato affidato dal Comune di Vinchiaturu, un gesto deciso sia per aiutare l'uomo che per distribuire i regali ai bambini che abitano lontano dal centro abitato.

Italia
flash

Don Gelmini: «Con il Giubileo arriveranno i narcotrafficcanti

AMELIA Il Giubileo rischia di diventare una «grande occasione» anche per i narcotrafficcanti internazionali. A lanciare la provocazione è don Pierino Gelmini, fondatore della «Comunità Incontro». «Ho la paura folle - ha detto don Gelmini - che con il Giubileo si aprano anche delle vie equivocate. I narcotrafficcanti che si sono impossessati di molte agenzie turistiche avranno tour operator che saranno magari i grandi trafficanti del 2000, mimetizzandosi con i pellegrini provenienti dai grandi luoghi di produzione della droga, Asia e Sud America». In questa maniera - secondo il religioso - con il nuovo millennio rischiano di arrivare in Italia e in Europa «molti stupefacenti». «Chi potrà poi impedire a gente che entrerà nel nostro paese con il visto turistico - si chiede inoltre il fondatore della Comunità Incontro - di rimanere da clandestino, magari vivendo poi in modo illecito? I potenziali spacciatori si mimetizzeranno fra la nostra gente e noi come li distingueremo? Sicuramente qualcuno approfitterà del Giubileo - conclude don Gelmini - perché i figli delle tenebre sono più avveduti di quelli della luce».

Secondo il ministro dell'Interno, Rosa Russo Iervolino, il rischio di un calo di tensione sui problemi della tossicodipendenza «esiste». La responsabile del Viminale ha partecipato ieri pomeriggio, a Mulino Silla di Amelia, alla conclusione delle tradizionali manifestazioni natalizie della «Comunità Incontro». «Nella conferenza stampa di fine anno - ha detto Iervolino - parlando con i giornalisti - ho segnalato l'aumento dei sequestri di droga, in particolare di eroina. Questo dato evidenzia un pericolo forte per il nostro paese».

Il ministro ha quindi invitato a «non fare venir meno» l'attenzione che ha caratterizzato gli anni '90.

Scalfaro grazia l'ex leader dei Nap Giorgio Panizzari torna libero dopo ventotto anni di carcere

ANTONIO CIPRIANI

ROMA Libero per interposto ergastolo, era il titolo dell'autobiografia di Giorgio Panizzari, ergastolano da 28 anni. Ex rapinatore, ex nappista, Panizzari è libero dalla vigilia di Natale per aver ottenuto dal presidente della Repubblica una grazia parziale che ha mutato la sua condanna dall'ergastolo a 30 anni di reclusione. Il decreto di grazia, firmato da Scalfaro, è stato controfirmato dal ministro Guardasigilli Diliberto che ha così mosso un primo passo verso quell'abolizione dell'ergastolo che ha tanto a cuore.

La sera del 24 dicembre Panizzari ha così lasciato Rebibbia, con uno sconto di due anni ottenuto per buona condotta. L'ha accompagnato all'aeroporto il cappellano del carcere, don Sandro Spriano. «Non si aspettava questa notizia, per lui è stato un regalo di Natale inatteso». È salito in aereo ed è tornato a Torino, dai suoi familiari; tra qualche giorno sarà di nuovo nella capitale dove dovrebbe lavorare nell'informatica.

Torna libero a 49 anni un uomo la cui storia è davvero emblematica. Panizzari, ragazzo povero della periferia torinese, ha cominciato a costruire la sua carriera di «duro» in riformatorio, a dodici anni. Poi per una spide rossa che voleva rubare è entrato a quattordici anni nel carcere minorile, tappe iniziali di una rapida carriera malavitosa; a diciassette anni gli assistenti sociali lo bollano come «irrecuperabile». Una carriera bruciante che è terminata il 14 ottobre del 1970 in una gioielleria di corso Agnelli a Torino: durante una rapina il gioielliere Giuseppe Baudino reagisce e viene ucciso. A 21 anni, Panizzari, «scaricato» dalla malavita organizzata, si costituì proclamandosi innocente: ergastolo. Da quel momento ha

conosciuto solo il carcere. Il suo nome compare in tutte le rivolte carcerarie degli anni Settanta: alle Nuove di Torino, all'Asinara (con Curcio e Franceschini), a Palmi dove per protesta si cucì la bocca e genitali. Al manicomio criminale di Aversa... In quell'occasione sequestrò il direttore per far sciogliere un detenuto malato dal letto di contenzione.

Nel frattempo, tra un isolamento e un supercarcere, è diventato un detenuto «politicizzato», addirittura leader dei Nap, i Nuclei armati proletari che quando nel

1975 sequestrarono il giudice Giuseppe Di Gennaro chiesero per liberarlo anche la sua scarcerazione. E tre anni dopo, durante i giorni drammatici del sequestro Moro, con il comunicato numero

8, i brigatisti chiesero la sua liberazione insieme a quella di tanti altri detenuti politici (Curcio, Franceschini, Notarnicola, Abatangelo ed altri). Ne pentito, né dissociato, Panizzari abbandonò le Br nell'81 definendo il terrorismo «un cadavere progettuale». Ottenuta la semilibertà nel 1993, l'anno successivo fu arrestato per una rapina e il provvedimento gli fu revocato. E non gli fu concessa nuovamente nonostante l'assoluzione nel processo d'Appello.

L'anno passato, sempre in dicembre, il capo dello Stato aveva concesso sei grazie ad altrettanti detenuti per reati di terrorismo: cinque delle Brigate rosse e uno dei movimenti di destra. Il primo provvedimento di grazia concessa da Scalfaro a un terrorista è del 1994, e riguarda il brigatista Paolo Baschieri.



LE REAZIONI

«Un passo avanti per discutere dell'indulto»

ROMA Il momento, politicamente, è caldo. Così anche la grazia di Scalfaro per l'ex nappista Panizzari, un detenuto che ha passato quasi tutta la sua vita dietro le sbarre, tra riformatorio, minorile e carcere, fa discutere. Quelli di An si scatenano. Gasparri: «Scalfaro è in campagna elettorale, vuole restare al Quirinale». Maccarini: «Tra grazie ed evasioni in carcere non rimarrà nessuno». Mantovani: «Rispetto per le vittime». Però si levano anche le voci dei garantisti storici e di chi giudica la vicenda con maggiore oculatazza. Così, Luigi Manconi, portavoce dei verdi: «28 anni sono tantissimi per chiunque, qualunque delitto abbia commesso. Mi auguro - ha aggiunto - che questo gesto possa anticipare il fatto che nel '99 si can-

cella l'ergastolo». Positivo anche il giudizio dell'ex presidente della commissione Giustizia della Camera Giuliano Pisapia, che ha definito la decisione di Scalfaro come «un ulteriore segnale positivo e coraggioso» verso la soluzione del problema degli ex terroristi. «Devo con amarezza constatare - ha aggiunto - che il coraggio che ha mostrato la più alta carica dello Stato di fronte a persone che sono definitivamente uscite da un passato di violenza, continua a non mostrarlo la maggioranza del Parlamento, che non ha neppure la forza di esaminare le diverse proposte di indulto, provenienti da tutte le parti politiche, che da oltre tre legislature giacciono in Parlamento». «La legislazione d'emergenza viene corretta attraverso le

grazie», replica Michele Saponara capogruppo FI in commissione Giustizia alla Camera. Molte grazie, ormai quaranta, riflette Saponara, rappresentano anche un modo per anticipare il famoso indulto perché «la grazia altro non è che un indulto personalizzato». Giulio Maccarini minaccioso a ruota: «Un paese - ha aggiunto Maccarini - dove si minaccia di abolire la minaccia dell'ergastolo è un paese dove ognuno fa il comodoso».

Diversa la posizione di Carlo Leoni, responsabile giustizia dei Ds: «Un gesto da apprezzare perché umanitario: questa persona - ha affermato Leoni - aveva scontato quasi interamente la pena». «Il mio giudizio sul provvedimento di Scalfaro non può che essere po-

sitivo». Mauro Paissan, leader dei verdi alla Camera, osserva: «Spero solo che questa scelta corrisponda all'apertura di una fase che consenta il superamento di quegli anni, il risanamento di una ferita ancora aperta. Il terrorismo non esiste più nel nostro paese, e quindi è giunto il momento di guardare con serenità al passato per superare gli anni bui... Il sottosegretario alla Giustizia, Franco Corleone: «Con le grazie concesse il Natale scorso il presidente Scalfaro aveva voluto dare un segnale al Parlamento perché discutesse dell'indulto. Non so se il provvedimento che ha ridato la libertà a Panizzari può essere letto come un incoraggiamento per l'abolizione dell'ergastolo. Spero solo che la Camera approvi presto questa legge».

16enne perde le braccia per lo scoppio di un petardo

POTENZA Sono sempre gravi le condizioni di Vito Teta, di 16 anni, che la sera di Natale, a Vietri di Potenza, ha subito l'amputazione di entrambi gli avambracci per l'esplosione di un petardo. Durante la notte scorsa il ragazzo è stato operato, con un intervento compiuto anche all'addome, dove si era conficcata una pietra contenuta nel petardo, ed è tuttora ricoverato nel reparto di chirurgia d'urgenza dell'ospedale San Carlo di Potenza. Secondo una prima ricostruzione fatta dai carabinieri, tre ragazzi, tutti minorenni, hanno realizzato un grosso petardo utilizzando il materiale esplosivo e pirotecnico contenuto in alcuni piccoli petardi. La bomba carta, così fabbricata e riavvolta da stagnola, conteneva anche alcune pietre. Successivamente, Teta - che non avrebbe partecipato alla fabbricazione del petardo - sarebbe stato avvicinato dagli stessi ragazzi, nei pressi della sua abitazione. Nell'accendere la rudimentale miccia, il petardo è esploso tra le sue mani, provocandogli, oltre all'am-

putazione degli avambracci, gravi ferizioni al torace. I carabinieri hanno denunciato in stato di libertà alla magistratura un uomo del paese che avrebbe venduto ai ragazzi i petardi e alla Procura della Repubblica presso il Tribunale dei Minori i tre ragazzi coinvolti nella vicenda. I militari hanno anche recuperato parti degli avambracci, ma per i medici è risultato impossibile tentare un'operazione di ricostruzione degli arti. Il primario di chirurgia d'urgenza Gianro Straziuso, che l'ha operato, ha spiegato che «ci si è resi subito conto della gravità della situazione e quindi dell'impossibilità di qualsiasi ricostruzione delle mani. Non c'è rimasto che regolarizzare le ferite e curare quelle al torace». Secondo alcuni testimoni, il grosso petardo fabbricato dai ragazzi sarebbe stato lanciato in un vicolo del centro antico del paese e non sarebbe scoppiato; Teta lo avrebbe raccolto per rilanciarlo, ma vi sarebbe stato lo scoppio proprio mentre il giovane lo aveva tra le mani.

Fugge dal carcere di Opera Ancora vane le ricerche

MILANO Ha festeggiato il Natale scappando dalla galera. Complice la festività e la riduzione del personale Joan Ursut, rumeno, 40 anni, detenuto nel carcere di Opera per omicidio, nel pomeriggio del 25 è riuscito ad evadere. E lo ha fatto nel più classico dei modi, annodando delle lenzuola che gli hanno permesso di scavalcare la recinzione del penitenziario. Inutili le ricerche. Fino a ieri sera del rumeno non c'era nessuna traccia. Perso nel nebbione che in questi giorni avvolge il Milanese. Dall'inizio dell'anno dal carcere alle porte di Milano, sono fuggiti tre reclusi, uno dei quali, come Ursut, lavorava in mensa. Altri due sono scappati invece, durante un trasferimento all'ospedale di Niguarda. Dei cinque, due sono ancora latitanti. E c'è già chi parla di Opera come di un carcere colabrodo.

Fine pena 5 dicembre 2010, Ursut, in prigione dal 1989, era stato estradato dalla Svezia per un omicidio commesso in provincia di Cuneo. L'uomo, che lavorava nella mensa del penitenziario, è stato visto per l'ultima volta intorno alle 13. Quando gli agenti si sono accorti della sua assenza,

hanno pensato che fosse nascosto all'interno della struttura. La certezza dell'evasione si è avuta intorno alle 15,30, quando nel tratto di muro fra la sesta e la settima garitta, provviste di sentinelle, è stato scoperto un gancio al quale era fissata una corda fatta di lenzuola annodate. Secondo indiscrezioni Ursut, che prima di arrivare a Opera è stato detenuto a San Vittore, a Padova e a Belluno, aveva già fatto scattare l'allarme evasione. Per alcune ore rimase nascosto all'interno del carcere. «A Natale la personale è poco e non si possono non concedere le ferie in questo periodo», ha commentato Aldo Fabozzi, direttore di Opera. Ma ieri, è arrivata la disposizione di sospendere delle licenze già accordate per i prossimi giorni. Le restrizioni sono state previste anche per i detenuti che lavorano all'interno della struttura carceraria. Mentre tre guardie, secondo Ernesto Caccavale, urodeputato di Forza Italia che ieri ha visitato il carcere, sarebbero state sospese. «Ora i tre rischiano il posto di lavoro», ha detto Caccavale. «È come al solito ci va di mezzo il giusto per il peccatore».

R.C.

Attentato di Udine La bomba era per il titolare?

UDINE Forse la bomba era diretta al titolare del negozio. Sono queste le ultime novità delle indagini di polizia e carabinieri e degli interrogatori condotti da parte dei magistrati, coordinati dal procuratore capo Giorgio Caruso, per far luce sui motivi dell'esplosione della bomba a mano ad alto potenziale, sistemata sulla serranda di un negozio di telefonia, che ha provocato, l'antivigliata di Natale, la morte di tre agenti delle volanti, il ferimento di un quarto e del contitolare del negozio.

Caduta da subito la pista dell'attentato contro le forze dell'ordine, sembra ora vacillare anche quella di un «avvertimento» del racket finito in tragedia. Secondo fonti di polizia non coinvolte nelle indagini, infatti, l'atto viene considerato «sproporzionato» rispetto ai metodi «classici» del racket e poi i due titolari del «Centro Autoradio» hanno sempre negato di aver mai ricevuto intimidazioni o minacce. Così, prende corpo la pista della vendetta personale. L'ordigno, cioè, sarebbe stato «indiriz-





Domenica 27 dicembre 1998

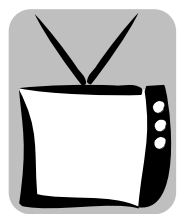
20

RADIO & TV

l'Unità

Zappin8

TELE CULI



E CHI SE LO RICORDAVA IL SILVIO DI NATALE?

MARIA NOVELLA OPPO

Sotto l'albero, la tv ha sistemato come sempre i suoi titoli strenni. Tra i quali si contempla, chissà perché, «Il richiamo della foresta» in compagnia di altre pellicole canine...

ste, il regalo più bello ce lo ha fatto Raitre mandando finalmente in onda nella serata del 25 dicembre un lungo Blob dedicato ai recenti Natali. Un montaggio straordinario che ci ha permesso di fare qualche riflessione rassicurante sul tempo che passa e non sempre passa invano.



Il '700 di Kubrick

L'ascesa e la rovina dell'ambizioso avventuriero Remond Barry in un Settecento illustrato come nei quadri di Watteau, Hogarth, Gainsborough ed evocato dalle musiche di Bach, Mozart, Haendel. Ma dietro il ritratto di un eroe ambizioso c'è la descrizione di una società violenta, classista dietro la maschera del perbenismo.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Time, Program Name, Description. Includes programs like 'MAI DIRE '98 UN ANNO DI RISATE', 'MARCHESINI E SOLENGHI INSIEME', 'IL TORO', 'GREYSTOKE'.

DA RITAGLIARE E ATTACCARE SUL CALENDARIO. Non ti scordar del canone. RAI, DI TUTTO, DI PIÙ.

I PROGRAMMI DI OGGI

DA RITAGLIARE E ATTACCARE SUL CALENDARIO. Non ti scordar del canone. RAI, DI TUTTO, DI PIÙ.

Main program schedule table with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TELE+bianco, TELE+nero. Lists programs and times for each channel.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy and Europe, and tables for temperatures in Italy and the world.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente. Sintomi di forte raffreddore e di influenza? A. MENARINI.



◆ Centottantamila abitanti e un porto Operai in "autogestione" dopo la rivolta dell'89 contro Prandini

◆ Nell'80 c'era più lavoro che a Genova Poi, la crisi. Piccini: «In questi anni abbiamo solo espulso dei lavoratori»

LA STORIA

ORLANDO, FINMECCANICA E LA PRIMA TURBOCISTERNA

DAL 1995

LA COOP DEL PORTO MUOVE I CONTAINER



Il reparto progettazione del Cantiere navale Fratelli Orlando

Il primo varo del cantiere Orlando è datato 29 luglio 1867. A scendere in mare è la corazzata in legno e ferro Conte Verde, per la Marina Italiana. Il cantiere ha undici scali di costruzione, di dimensioni diverse, a seconda del tipo d'imbarcazione da realizzare: due sono dedicate alla costruzione di piccole unità e sommergibili. Il 17 marzo 1883 è la data del varo della corazzata Lepanto, di oltre 15.000 tonnellate. Nel 1914 viene inaugurato lo scalo Morosini, il più grande del cantiere, rivolto verso il mare aperto. Con il fascismo e la creazione dell'Iri, il cantiere entra nell'arcipelago delle partecipazioni statali e cambia nome: diventa cantiere Oto di Livorno.

Il 21 novembre 1937 scende in mare dallo scalo Morosini l'incrociatore di circa tremila tonnellate Tashkent, costruito per la marina militare dell'Unione Sovietica: la sua velocità ne prova di 45 nodi, e non è mai stata superata da altre navi dello stesso genere. Gravemente danneggiato dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, il cantiere viene poi ricostruito. Sempre sotto l'egida dell'industria di Stato, si apre l'era del cantiere Ansaldo di Livorno che il 26 giugno 1960 vara la turbocisterna Antonietta Fassio, di 51.600 tonnellate. È la nave più grande costruita a Livorno. Negli anni '70 si rafforza la vocazione del cantiere verso le riparazioni navali, nel 1975 viene realizzato il grande bacino di carenaggio che consente l'ingresso di navi che toccano le 350mila tonnellate. Negli anni '90 Fincantieri decide di dismettere lo stabilimento di Livorno: è storia di oggi.

La compagnia lavoratori portuali si è trasformata il 28 febbraio 1995 in una cooperativa a responsabilità limitata ereditando la funzione di gestore del patrimonio sociale e quella di fornitore di servizi. Oggi è in grado di mettere a disposizione manodopera specializzata per lo svolgimento delle operazioni portuali. La Cpl è poi diventata la holding di un gruppo societario sia nel settore portuale che in altri collegati e attualmente partecipa direttamente o indirettamente in società che operano dai settori "storici" della movimentazione delle merci alla gestione di terminal specializzati o polifunzionali. Non solo: Cpl lavora anche in ambiti nuovi quali la salvaguardia ambientale, la bonifica dei residui industriali e la decoibentazione da amianto.

La cooperativa si trova nel palazzo del Portuale, proprio nel centro di Livorno, dove ha sede anche il Lem (Livorno Euro Mediterraneo) l'istituzione che fa capo alla segreteria della Conferenza delle regioni periferiche marittime d'Europa. Il centro L.E.M è nato nel maggio 1997 come un organismo strumentale del Comune di Livorno per la gestione delle attività legate alla proiezione internazionale della città di Livorno, con particolare riferimento al bacino del Mediterraneo. La Regione Toscana, la Provincia di Livorno, l'Associazione Industriale della Provincia di Livorno e la Compagnia Portuale di Livorno hanno sottoscritto protocolli d'intesa con il Comune, impegnandosi ad assumere «un ruolo attivo e partecipe nell'attività dell'istituzione».

Livorno, il lavoro dopo la «rivoluzione»

Nel cantiere navale tornano le assunzioni, in mare naviga l'Isola amaranto

DALL'INVIATO MAURO SARTI

LIVORNO È imponente, ed è l'ultima nata: «Isola amaranto», la nave varata nel settembre scorso dal cantiere navale di Livorno sta lì nel porto come a simboleggiare che qualcosa è cambiato. Che adesso il lavoro c'è dopo quella che molti in città, non senza un sorriso, chiamano la «rivoluzione»: quando gli operai si sono impadroniti degli strumenti di lavoro, hanno cacciato il padrone e saccheggiando ancora Marx - pre-

soddisfazione in cantiere, e si vede anche dai numeri: un utile di tre miliardi nel '97 su un fatturato di 180; una previsione per il '98 di 220 miliardi; 35 miliardi di nuovi investimenti. Peccato che in città il tasso di disoccupazione si aggiri ancora attorno al 13%, una percentuale più da sud Italia che da centro industrializzato. In mensa: «Guadagno circa 2 milioni e mezzo al mese con gli straordinari» - racconta Stefano che lavora in cantiere da sette anni per conto di una ditta esterna - ed il lavoro non manca anche se è faticoso. Il vero problema qui dentro è quello della qualità: con tutti i ribassi ci tocca lavorare con dei tempi veramente difficili». I lavoratori fanno quindici, diciassette ore di straordinario al mese. Parla anche Giovanni: «Qui lavorare è dura. Prima per fare una nave ci volevano due anni, ora si fa tutto in quattro mesi. Ci sarà pure un motivo?».

C'è? La risposta arriva da Massimo Serafini, presidente del cantiere: «In questi tre anni nel cantiere sono cambiate molte cose, a partire dai ritmi di lavoro. Siamo riusciti a rivalizzare un'impresa impor-



tolari, improvvisamente messa sotto accusa da un governo (e da un ministro) che aveva deciso di portare il vento del liberismo senza pensare che avrebbe fatto sbattere le vele. Una guerra, una guerriglia - a contare i lacrimogeni lanciati dalla Ps - in parte annunciata. Per Livorno gli anni Ottanta sono gli anni della ristrutturazione industriale e della conseguente drastica riduzione del numero degli occupati, «resa peraltro ancor più grave dalla strutturale debolezza della media e della piccola impresa locale». Secondo i dati dell'ufficio statistico del Comune il numero dei disoccupati in città, tra il 1981 e il 1985, passa da poco più di cinquemila a novemila. «Il ruolo di esclusivista della manodopera portuale - scrive Luca Cosci, che interviene nel volume che raccoglie i cinquant'anni di storia della compagnia portuale Livorno - è la disponibilità delle aree per lo stoccaggio e la movimentazione dei contenitori hanno garantito alla Compagnia dinamiche di sviluppo delle attività imprenditoriali che permettevano, in questo delicato periodo sto-

rico, una politica di assunzioni in controtendenza al settore industriale ed in generale a tutti gli altri settori economici». Poi le cose cambiano: alla fine degli anni '80, primi '90, il termine con il quale più frequentemente si indicava la situazione del porto di Livorno è quello di «declino». La città che nel 1980 aveva movimentato 434.000 teus (l'unità di misura dei container) contro i 135.000 di La Spezia e i 257.000 di Genova, nel 1992 si trova attestata a 333.000 teus contro i ben 612.000 di La Spezia e i 336.000 di Genova. Disastrosi i riflessi sull'occupazione, che sono continuati fino ad oggi: «Il porto in questi anni ha solo espulso manodopera» - spiega Roberto Piccini, presidente della Compagnia portuale Livorno, prima figlia dell'autogestione - nell'89 c'erano 2000 dipendenti, ora siamo in 600. Solo quest'anno, per la prima volta, siamo riusciti ad assumere un centinaio di nuovi lavoratori. Un piccolo segnale che però è indicativo di come le cose stiano cambiando». Piccini spiega lo sviluppo di un processo molto simile a quello che sta avvenendo per il settore della grande distribuzione: «Il porto sta facendo chiudere le piccole imprese, ma contemporaneamente si affacciano sul mercato società fortemente specializzate. Noi portuali non abbiamo mai solo fatto i prestatori di manodopera, ma siamo riusciti ad incidere nelle scelte economiche, nella vita sociale e culturale cittadina e non solo. Oggi come compagnia, come holding, abbiamo il 70% dei contratti armatoriali ed un fatturato globale che si aggira attorno ai cento miliardi all'anno». Problemi? Uno soprattutto: «Dobbiamo cercare di recuperare l'identità dei lavoratori portuali, il danno più grave procurato dai decreti Prandini non è stato quello di carattere economico ma quello di espellere i lavoratori dal porto. Oggi ad esempio manca ancora una legge che regolamenti il lavoro nel porto, quando in pratica fino al 1985 qui si lavorava senza alcuna regola». Le foto storiche (senza andare tanto indietro negli anni) mostrano lavoratori indifesi contro qualunque pericolo. Pagine basse allora, condizioni estreme. Oggi le regole sono più chiare: lo stipendio di un lavoratore del porto (quattro turni al giorno, sei ore e trenta di lavoro) comprende domeniche, festività e cottimo va da due milioni e mezzo a 3 milioni e trecentomila lire al mese.

M.S.

Dall'industria di Stato alle privatizzazioni

Il sindaco Lamberti: «Il lavoro è un problema grave, ma vedo segnali nuovi»

LIVORNO «La disoccupazione a Livorno resta un problema grave, ma deve dire con una certa soddisfazione che vedo una significativa inversione di tendenza...». I segnali, racconta il sindaco Gianfranco Lamberti, cisono. Pensa alla ripresa delle assunzioni nel cantiere navale Orlando, alla vicenda della vetreria Borina, alla recente intesa sulla Cmf, fabbrica di carpenteria metallica simbolo dell'economia livornese e alla nuova apertura verso 750 posti di lavoro. Momenti critici della vita di Livorno, che invece hanno preso un'altra strada. Quella della risalita.

Lamberti diventa per la prima volta consigliere comunale nel 1980 ed è nominato assessore alla sicurezza sociale. Riconfermato nel 1985, fa l'assessore all'urbanistica, edilizia privata, casa ed informazione. Eletto di nuovo nel 1990, viene nominato capo gruppo del Pci-Pds fino alla sua prima elezione a sindaco, avvenuta nel 1992. Riconfermato sindaco al primo turno nelle elezioni del 1995, la sua ricandidatura per le amministrative della primavera prossima è oggi tema all'ordine del giorno del dibattito politico in città. E dalle colonne del Tirreno butta la sua carta: «L'ho detto senza ipocrisie: per quanto mi riguarda sono disponibile a ricandidarmi. Anzi, sarei ben lieto di potere completare il mio lavoro con un secondo mandato che in genere è ritenuto fisiologico. Ma non sono io che devo ricandidarmi, è un compito che riguarda il mio partito innanzitutto, l'Ulivo e forse non solo...».

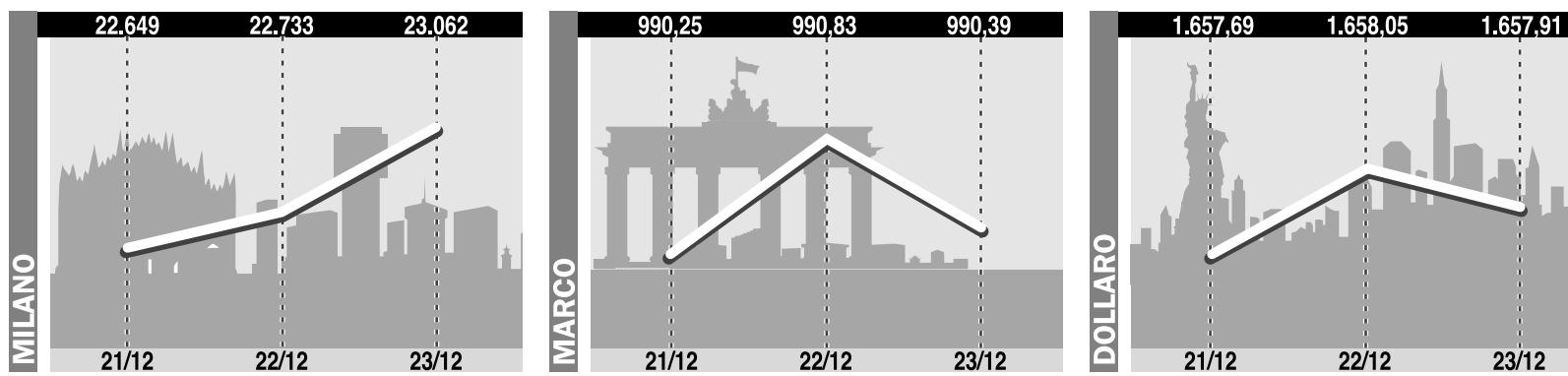
Sindaco Lamberti, davvero Livorno sta vincendo la disoccupazione?
Il problema è difficile, e ci colpisce direttamente, ma sono fiducioso. I segnali positivi sono incoraggianti e devo dire che molti dei successi che sono stati raggiunti derivano da quella sorta di «concertazione» che Livorno sta ormai da tempo sperimentando. Un lavoro che ha coinvolto le parti sociali e le istituzioni, dal '93-'94 stiamo lavorando ad un progetto di città più moderna, non più legata alle grandi industrie statali.

Vuol dire che Livorno sta cambiando faccia?
Dico, ad esempio, che il caso della Cmf è emblematico: con l'apertura di un piano di reindustrializzazione che porterà a centinaia di posti di lavoro, mentre saranno mantenuti tutti gli impegni presi con i lavoratori. A Livorno bisogna andare verso una piccola e media impresa ad alta tecnologia. Ma non solo: stiamo anche dando più attenzione all'identità storica di questa città, ritagliandoci un nostro spazio all'interno delle tante manifestazioni culturali che si svolgono in questa regione. È stata da poco inaugurata la mostra "Aria di Parigi" nella pinna italiana del secondo ottocento a Villa Mimbelli che chiuderà i battenti il 5 aprile prossimo, un periodo storico cui la città di Livorno deve molto. Altro impegno riguarda il recupero del teatro Goldoni, che verrà riconsegnato a livornesi con l'anno nuovo, ai primi di gennaio...

Livorno multietnica. Dalla comunità americana di Camp Derby a quella ebraica. Avete lavorato d'anticipo sull'astoria.
Sì, siamo davvero una città di mil-

le culture. Una città dove non c'è mai stato un ghetto, e quelle che noi chiamiamo «nazioni» sono state parte integrante della vita di questa città. La vicesindaco di Livorno, Paola Jarach, è la presidente della comunità ebraica livornese.





IMPRESE & FINANZA

Titoli Olivetti a +433% in 12 mesi

FRANCO BRIZZO

Con un rialzo del 433% in dodici mesi l'azione ordinaria Olivetti è il titolo che ha realizzato la migliore performance in Italia nel 1998. Ma non solo: grazie a questo formidabile rialzo, Olivetti può fregiarsi anche della migliore performance tra le blue chips europee. È quanto emerge dalla classifica delle Borse internazionali stilata dal settimanale «Milano Finanza». Al primo posto c'è la società americana Yahoo!, fornitrice di servizi Internet (+586%). In Europa meglio di Olivetti ha fatto soltanto Colt Telecom group (+463%), una società di recente costituzione che fornisce servizi di telecomunicazioni in diversi paesi tra cui l'Italia.

€ **CONDOMINI** MERCATI RISPARMIO

Tv digitale, c'è l'accordo Murdoch-Telecom

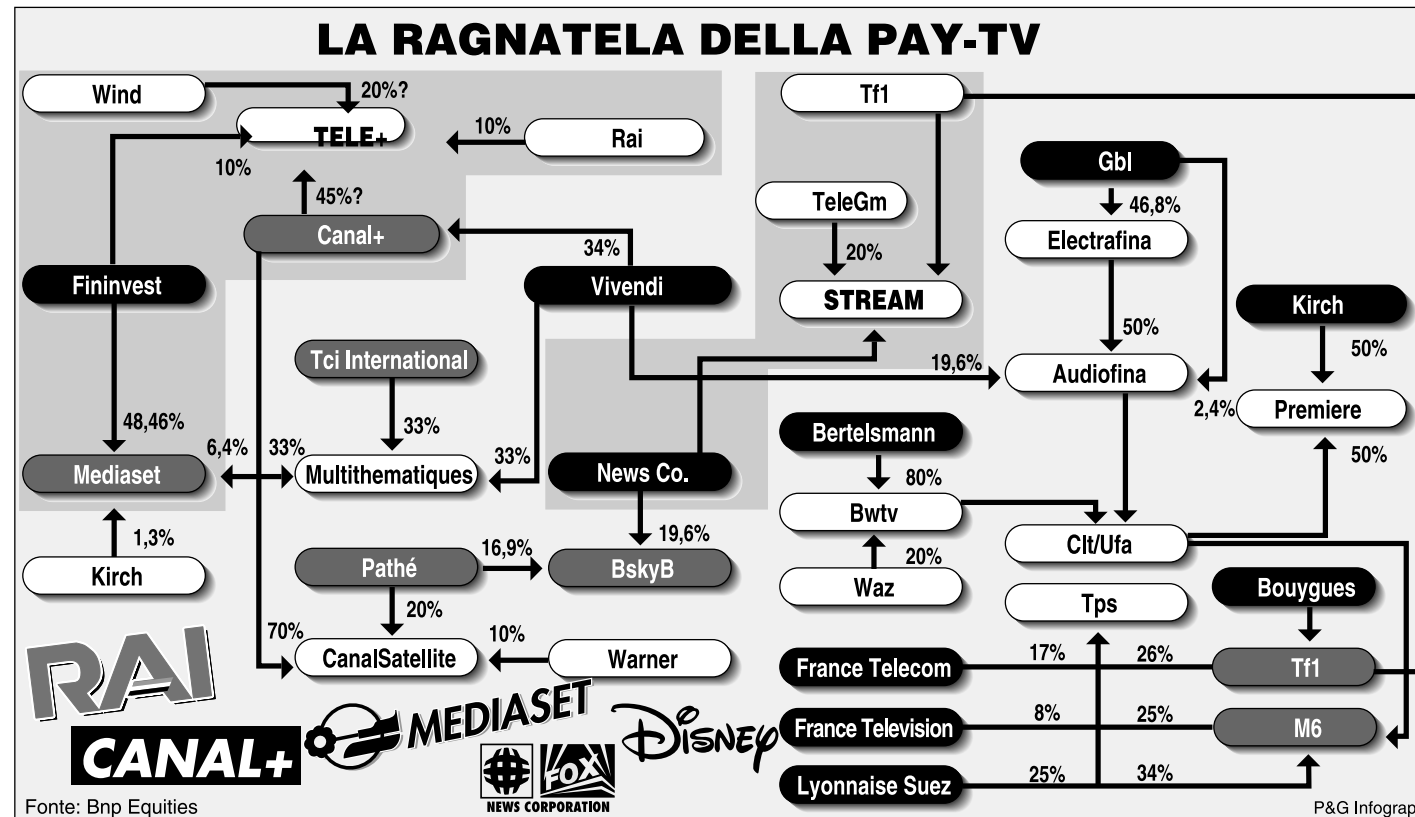
Intesa raggiunta per la seconda piattaforma, al magnate australiano l'80% di Stream

MICHELE URBANO

MILANO Per Natale, l'amministratore delegato di Telecom, Franco Bernabè e il magnate anglo-australiano, Rupert Murdoch, si sono regalati una intesa sulla Tv digitale. Che tuttavia rilancia le preoccupazioni circa la preponderante presenza di capitale straniero in un settore così delicato come quello della Tv (in questo caso a pagamento). Problema che nasce proprio con la diffusione di una nota congiunta che annunciava «l'accordo di principio» per la cessione di un massimo dell'80% delle azioni di Stream, la controllata Telecom per i servizi audiovisivi. Attenzione: si precisava, inoltre, che proseguono i contatti per trovare altri partner, italiani ed europei. E dietro la porta ci sono già i francesi di Tfi: il loro ingresso è, infatti, dato per imminente. La cessione delle azioni Stream «fino ad un massimo dell'80% della quota detenuta da Telecom (che era del 100%), avverrà «sulla base di un prezzo di 1.350 dollari per abbonato». Che ad oggi sono 116.412. Il che significa che il prezzo di cessione dovrebbe aggirarsi intorno ai 250 miliardi di lire. C'è da aggiungere che Stream, ha un capitale sociale di 200 miliardi, ricostituito ad ottobre dopo che era stato abbattuto per ripianare le perdite (194 miliardi nel '97 e 144 nel '96). Telecom e Nce - il braccio italiano del gruppo Murdoch, di cui è presidente Letizia Moratti - confermano poi «la loro intenzione di sviluppare un'offerta pay-tv digitale di elevato interesse per il mercato, comprensiva della trasmissione delle partite del campionato italiano di calcio». Murdoch, peraltro, già a settembre si era detto disposto ad offrire 4.200 miliardi per comprare tutti i diritti per sei anni. La prima reazione concreta fu però l'accordo che Te-

le+ (controllata al 90% da Canal Plus) fece con le grandi del calcio cripto, Juve, Inter, Milan e Napoli. Ma adesso il panorama cambia e nuovi spazi si aprono. L'intesa arriva dopo giorni di serrate trattative continuate fino alla vigilia di Natale tra Bernabè e Letizia Moratti. Con il parziale disimpegno di Telecom - così come Bernabè voleva - e l'ingresso di Murdoch, si avvia a nascere la seconda piattaforma digitale italiana alternativa a Tele+, partecipata da Canal Plus, Mediaset (Fininvest) e l'avversaria Rai. Il ministro delle Comunicazioni, Salvatore Cardinale ha giudicato «con favore l'ingresso di capitali stranieri», sottolineando, tuttavia, come fosse «auspicabile che anche su questa piattaforma digitale, come avvenuto con l'intesa Rai-Canal plus, siano presenti in modo significativo operatori italiani». «A questo punto bisognerà evitare tentazioni monopolistiche attraverso norme e misure che garantiscano il pluralismo delle offerte». Allarme che il sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita rilancia: «Se le cose dovessero andare come previsto dalle anticipazioni sarebbero confermate le nostre preoccupazioni per una presenza italiana del tutto minoritaria». Riferimenti rivolti a quel Rupert Murdoch che forte in Usa, Australia e in Inghilterra rischiava di rimanere completamente fuori dal ricco mercato Tv europeo. Da qui prima il tentativo di comprare Mediaset e poi di riuscire a entrare nel business della Tv digitale. Fallita la prima operazione Murdoch non poteva subire un altro stop.

«IL MINISTRO CARDINALE è auspicabile una presenza italiana significativa anche in questa piattaforma»



La trattativa iniziò due anni fa

Di un accordo per la piattaforma digitale si inizia a parlare concretamente all'inizio del 1997, e la prima ipotesi, sposata da tutti, aziende e Governo, è quella della piattaforma unica nazionale. Il 28 luglio viene firmato il primo protocollo di intenti tra Canal Plus, Rai, Telecom, Mediaset-Fininvest e Cecchi Gori. Il Governo invita più volte a fare presto. Il 6 novembre i partner raggiungono un accordo che prevede la costituzione di una «piattaforma digitale cavo satellite» aperta a tutti i «content provider» che ne faranno richiesta. Poi tutto sembra fermarsi e il sottosegretario alle comunicazioni Vincenzo Vita parla di «inquietante rallentamento». All'inizio del '98 partono i contatti informali tra Rai e Telecom per una nuova società che dovrà essere costituita dalle due aziende, la Newco. Ma iniziano anche i segnali negativi sull'ipotesi di piattaforma unica da parte dell'Ue. Si comincia così a parlare per la prima volta di due diverse piattaforme, per la tv digitale italiana. Le strade delle cinque aziende coinvolte nella trattativa sembrano dividersi: da una parte Canal Plus che ha già la sua piattaforma con D+ che trasmette i programmi digitali di Telepiù; dall'altra Rai e Telecom. Il 9 aprile si conclude con un primo accordo la lunghezza spiega che «il delinarsi di due piattaforme digitali per il nostro paese non è un dramma». Il 24 maggio giunge il no della Commissione europea all'alleanza delle due compagnie tedesche Kirch e Bertelsmann, che sembra segnare la morte definitiva della piattaforma digitale unica anche in Italia. Il 9 luglio, Telecom si dice disponibile ad un accordo con la Rai, a patto di controllare almeno il 51%. A metà mese si affaccia il nome di Rupert Murdoch come terzo partner: l'ipotesi solleva la dura protesta del fronte politico. Ma l'accordo non arriva, e anche il Governo chiede alle aziende «una pausa di riflessione». Ad ottobre la questione delle alleanze è più che mai aperta e il presidente della Rai, Roberto Zaccaria, detta le condizioni a Telecom e chiede un altro partner: l'Iri. Sembra però che la Rai inizi a valutare altre ipotesi e il 15 dicembre firma l'accordo con Canal+. Qualche giorno dopo si parla per Telecom di un partner alternativo a Murdoch, il gruppo statunitense Callahan. Ieri la firma del memorandum di intesa Telecom-Murdoch. E ora diventa più concreta l'ipotesi del decoder unico previsto dal ddl 1138 ancora in discussione in Parlamento.



Rupert Murdoch e Francesco Bernabè

E Mediaset si appresta ad allearsi con Kirch

ROSSELLA DALLÒ

MILANO Domani a Milano ultimo atto prima della firma che porterà Mediaset dentro l'impero televisivo di Leo Kirch. A mettere cioè un piede nel mercato tedesco e a creare quel network europeo a lungo accarezzato nelle stanze di Cologno Monzese. Secondo quanto scrive il settimanale tedesco Focus citando non meglio precisati manager italiani del media, rappresentanti di Silvio Berlusconi, Rupert Murdoch e del finanziere arabo Al Waleed si riuniranno domani nella metropoli lombarda per mettere a punto «gli ultimi particolari» del loro ingresso nella «Taurusfilm», la holding televisiva di Kirch pesantemente indebitato dopo l'infelice investimento nella tv digitale Dfl. Con l'operazione, meglio nota col nome di

«progetto Traviata», la cordata acquisirebbe il 20% del pacchetto azionario contro un impegno finanziario quantificabile in circa 3500 miliardi di lire. Il gruppo tedesco ieri si è trincerato dietro il classico no-comment. «Prenderemo posizione è stato detto a Bonn - solo una volta che saranno state date tutte le risposte agli interrogativi sollevati dalla ristrutturazione». Le anticipazioni di Focus (in edicola domani) convalidano tuttavia l'annuncio fatto una settimana fa dal presidente di Mediaset Felice Confalonieri, secondo il quale la trattativa era avviata «verso la conclusione», lasciando intendere la firma imminente. Lo «strillo» del settimanale tedesco ha però creato qualche allarme nelle stanze di Mediaset. Sui dettagli dell'operazione, ha detto il portavoce, il servizio «contiene sostanziali

imprecisioni, proprio in una fase importante per il buon esito della trattativa». Per Focus Berlusconi porterebbe, sulla base di uno scambio di azioni, circa il 13% della sua Mediaset e «collaborerebbe per le produzioni tv». Al Waleed entrerebbe con una somma vicina ai 400 milioni di dollari, mentre a Murdoch spetterebbe la parte del leone: 1 miliardo di dollari attraverso la sua «News Corp». Per contro, il magnate australiano chiede «l'acquisto garantito di un vasto pacchetto di programmi della sua rete americana Fox».

L'IMPERO DI MURDOCH

Partecipazioni in % NEWS CORPORATION

Cinema, Tv, satelliti	Edizioni, giornali, riviste	Sport, multimedia e altro
92,5 → Star TV Televisione satellitare in Asia	42 → Queensland Press Limited Quote in diversi giornali australiani	50 → Anwas Società di leasing
24 → ASkyB Partecipazione in Prime Star (30%)	49 → Independent News Limited Giornali in Nuova Zelanda	50 → Ansett Holdings Limited
36 → Scy Entertainment Service Televisione satellitare*	100 → News America FSI	100 → SuperLeague Campionato di rugby
10 → JSkyB Televisione satellitare in Giappone	100 → Herper Collis Edizioni in Usa, G. Bretagna e Australia	100 → The News Technology Group Multimedialità
20 → New Regency Produzione tv e teatro	100 → The New York Post Quotidiano	100 → L.A. Dodgers Squadra di baseball
50 → Vox Televisione generalista in Germania	100 → The Sun, News of The World, Times e Sunday Times Giornali britannici	
** Canal Fox, Cinecanal, Telecine Televisione via cavo in America Latina		
50 → Foxtel Televisione via cavo e a pagamento		
40 → BskyB Pic Televisione satellitare in G. Bretagna		
40 → United Video Satellite Group Guida dei programmi tv		
80 → Fox Group Inc Cinema, televisione via cavo		

GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

* In Brasile possiede Natsat (36%) e in Messico Innova (30%) ** Diversi

Imprese, Berlusconi e Armani leader nella classifica dei guadagni

Sono Silvio Berlusconi e Giorgio Armani i Paperoni del panorama imprenditoriale italiano, avendo incassato nel '98 dividendi strabilianti per il buon andamento delle proprie aziende nell'anno precedente. In particolare la famiglia Berlusconi, che controlla Fininvest attraverso un sistema di ventidue holding, ha ricevuto dalla stessa finanziaria un assegno complessivo di 220 miliardi di lire; Giorgio Armani invece ha incassato dalla società che porta il suo nome 200 miliardi di lire. I dati sono compresi nei volumi di R&S (Mediobanca), che analizzano i bilanci '97 dei 179 principali gruppi operanti in Italia. Armani e Berlusconi sopravanzano di gran lunga qualsiasi altro singolo imprenditore per entità del dividendo ricevuto.



L'inchiesta



Salgono la concorrenza e la temperatura

Non solo la produzione asiatica, persino il clima mette a rischio il primato

PRATO L'impannatore è come Don Giovanni, «vuol d'inverno la grassotta, vuol d'estate la magrotta». Ha intorno a sé tintori, filatori, tessitori, e con nessuno di loro si sposa, una relazione non più lunga del tempo d'una commissione. «Pur che porti la gonnella, voi sapete quel che fa». Tutt'altro che insostenibile, la leggerezza di questa organizzazione del lavoro è quella che consente di adattarsi rapidamente alle esigenze del mercato e su di essa si fonda uno dei redditi pro capite più alti di tutta l'Italia. Sono alti i salari, altissimi i profitti. Ma la fisionomia artigianale o familiare dell'azienda pratese significa anche che la capitalizzazione è scarsa, che il confine tra ricchezza dell'imprenditore e solidità della ditta è labilissimo, che l'investimento è molto basso.

La pesante crisi degli anni '80 - quasi 15 mila posti di lavoro sciolti come neve al sole - a causa della quale Prato viene inserita fra le aree di declino industriale, mise in luce la fragilità del sistema. Coincise con una delle pagine di cui si parla con maggior imbarazzo a Prato, quella del crac della Cassa di Risparmio sotto la gestione Bambagioni. Prestiti facilissimi e prebende da sottogoverno democristiano fino a un'esposizione fuor di misura. Il contraccolpo fu assorbito perché la lira allora fluttuava come una ballerina e la svalutazione rese appetibili i tessuti pratesi per il loro prezzo stracciato.

Ma la concorrenza dei paesi asiatici, o comunque a più basso costo del lavoro, cominciò davvero a mordere come una tigre inferocita. I giochi di prestigio in zona export, nella stagione dell'Euro, non sembrano più praticabili. A complicare la sfida il fatto che, nel campo del tessile, l'innovazione tecnologica, da un punto di vista dei macchinari, è come un limone già spremuto ben bene: dopo la guerra un telaio faceva 100 battute al minuto, oggi ne fa 500 e sopra una soglia il filo si rompe. Il robot è arrivato in magazzino, ma sulla linea di produzione può migliorare la qualità del prodotto, non la quantità. C'è l'innovazione del prodotto, dei materiali, causata anche da un fenomeno di lunga portata che investe persino la produzione laniera.

Ma la concorrenza dei paesi asiatici, o comunque a più basso costo del lavoro, cominciò davvero a mordere come una tigre inferocita. I giochi di prestigio in zona export, nella stagione dell'Euro, non sembrano più praticabili. A complicare la sfida il fatto che, nel campo del tessile, l'innovazione tecnologica, da un punto di vista dei macchinari, è come un limone già spremuto ben bene: dopo la guerra un telaio faceva 100 battute al minuto, oggi ne fa 500 e sopra una soglia il filo si rompe. Il robot è arrivato in magazzino, ma sulla linea di produzione può migliorare la qualità del prodotto, non la quantità. C'è l'innovazione del prodotto, dei materiali, causata anche da un fenomeno di lunga portata che investe persino la produzione laniera.

L'effetto serra è un capro espiatorio an-

D.P

Prato, l'invenzione degli stracci e del telaio casalingo

Cenci, cenciaioli e tessitori che fecero e fanno la fortuna del distretto toscano

DALL'INVIATO DANIELE PUGLIESE

PRATO Prima le parole: perché Prato si chiama così? E perché - a due passi, sempre lungo il Bisenzio, il torrente su cui sorge -, c'è un paese che si chiama Campi? Non c'è neanche bisogno di darle queste risposte, si può solo notare che nei prati e sui campi, le pecore ci pascolano. E dalle pecore, si sa, si fa la lana. Fin dal Medioevo Prato ha avuto fama di città della lana. Chiamarla così, ancor oggi, sarebbe molto riduttivo. Le pecore non ci sono più. Le poche rimaste si mangiano alle feste dell'Unità, nel ristorante di Campi Bisenzio: specialità della casa, una vera ghiottoneria.

Quando la lana delle pecore ha cominciato a scarseggiare, o a non essere ne valeva più la pena, a Prato hanno avuto un'idea geniale: riciclare gli stracci. Salvo immense pile di giacche lise, di blue jeans sdruciti, di gonne dismesse, di cappotti finiti al quinto passaggio di mano, sono finite nei capannoni della cittadina toscana che prese appunto il nome di capitale degli stracci, anche se oggi non li usa quasi nessuno. Qui li chiamano anche cenci e quelli che li raccoglievano erano i cenciaioli. Salivano su quelle balle smisurate, legate con due nodi a mò di fazzoletti, come quelle su cui balla Angela Finocchiaro nel film di Maurizio Nichetti «Ratatat-plan». Salivano e incominciavano la cernita: qua la lana, là il cotone, in un angolo i misto seta e un'altra montagna con il nylon, poi il terital, la viscosa. I pezzi migliori si recuperavano, così com'erano. Andavano a ruba nei mercatini dell'usato per la gioia di una generazione che l'eskimò e i jeans li portava solo se di seconda mano. I commercianti più furbi dicevano che avevano spogliato l'America: forse non era vero, ma di dollari ne hanno fatti parecchi.

Il resto della merce veniva distrutto, cardato, sfilacciato, tritato, bagnato, spollato e poi, come in un miracolo, quella roba rinasceva, prendeva la forma di un filo sottile, e questo veniva intrecciato con un altro filo, pettinato, torto, poi ritorto e attorcigliato intorno a una spola, a una rocca, piegato in gomitolli. Il gioco non era finito: quel filo cominciava a correre come impazzito su macchine identiche a quelle che nel secolo scorso dettero il via alla rivoluzione industriale: un filo in orizzontale, uno in verticale, cento di qua, cento di là, l'ordito e la trama, ecco le pezze, ecco il tessuto.

Lana cardata si chiama, ed è

stata questa l'asso nella manica di Prato fin da tempi ancora lontani. Il tweed, la vigogna, il panno. Anche a Biella lavoravano la lana, ma lì sono specializzati nel pettinato, roba più sottile, più fredda, meno morbida.

Ma il segreto di Prato non è solo qui. Questa è storia lontana, anche se è indispensabile saperla per capire come va oggi. Com'è necessario sapere che era un pratese quel Francesco Datini a cui si attribuisce «l'invenzione», alle soglie del Quattrocento, della cambiale, o più propriamente della lettera di cambio, perché, da buon commerciante, comprese che era meglio girare per il mondo con un pezzo di carta in tasca piuttosto che con monete sonanti. Ma questo la dice lunga sul senso per gli affari di quella gente.

Le pecore, la lana, gli stracci, il business, ma è dopo la guerra, dopo l'ultima guerra, che Prato inizia la sua rivoluzione destina-

ta, probabilmente, a non essere ancora conclusa. C'erano grandi fabbriche all'epoca in zona. Dove credete che si facesse il panno ruvido delle divise militari o quello ancor più

pungente delle coperte marroni con la striscia bianca? Altro che loden! Se si prende la strada per Vernio, che sale su in val di Bisenzio fino all'Appennino emiliano, si vede ancora, poco prima di Vaiano, l'immensa struttura della Fortes, una sorta di città-fabbrica arroccata intorno all'antica ciminiera. «Aveva padroni locali e tedeschi», racconta Fabio Giovagnoli che è l'assessore alle attività produttive della Provincia. Ma le grandi fabbriche hanno chiuso, l'ultima - il mitico Fabbricone che ha conosciuto un decennio almeno di lotte - se n'è andata nel 1982 e ha lasciato posto a un teatro.

Chiudevano le fabbriche e mandavano a casa gli operai e quando stavano per licenziarli gli dicevano: «Se vuoi ti scalo dalla liquidazione il telaio, tu lo porti a casa e continui a lavorare per me». Quelli accettarono - che diavolo potevano fare - e portarono la macchina in un capanno in fondo all'orto. Tessevano, e visto che avevano il telaio insegnarono a tessere anche ai padri, alle madri, alle mogli e ai figli. Tutti a turno a tessere, e di notte sentivi il clic clac delle macchine e imparavi a

La lavorazione al telaio



PRATO Il distretto pratese, che comprende anche i comuni fiorentini di Campi e Calenzano e quelli pistoiesi di Agliana, Montale e Quarrata, la popolazione supera i 310 mila abitanti. La popolazione attiva è di 144 mila unità, il tasso di disoccupazione al 7% e quello di attività al 46,5%.

Su 24 mila imprese attive registrate alla Camera di commercio più della metà sono aziende individuali.

Delle circa 7.600 imprese che compongono il distretto, più del 68% sono artigiane. Nel tessile ci sono oltre 44 mila addetti: 16 mila alla tessitura, 12 mila alla filatura, 5.000 al finissaggio e pochi di più alla maglieria. Il rapporto medio di addetti per impresa è di 7 unità. Il fatturato dell'industria tessile pratese oscilla fra gli 8 e i 9 mila miliardi: per il 53% deriva dai tessuti, per il 32%, equamente diviso, da filati e maglieria. Si ipotizza che l'industria tessile pratese si serva di 18 mila telai, 2 mila orditi, 512 mila fusi per filature cardate e 198 mila per filature pettinate, di 49 mila teste per roccatura.

I filati cardati che escono di qui vengono impiegati per l'86% in maglieria e per il 14% in tessitura. Solo il 28,4% di questi filati finisce in produzione al 100% lana, il 65,1% in lana misto nylon e il 6,5% misto lana.

Nel 1997 sono stati prodotti

NUMERI DEL DISTRETTO

Ventiquattromila aziende La metà sono individuali

454 milioni di metri di tessuto, con un incremento di 30 milioni di metri rispetto all'anno precedente. 137 milioni di metri erano tessuti tecnici o comunque ottenuti con sistemi di tessitura non ortogonale. Questi tessuti tecnici (fra cui il velluto, il jersey, il pile, gli spalmati, i non tessuti, i floccati) hanno un impiego sempre maggiore non solo nell'abbigliamento sportivo, tecnico, nelle calzature o nelle pelletterie, ma anche nell'abbiglia-

mento tradizionale, dove c'è stato un incremento del 4,8%, quello senz'altro più significativo. Sempre nel campo della destinazione d'uso dei tessuti tradizionali pratesi, quelli cosiddetti «trama-ordito», il 67,9% va in articoli per donna, il 72% in articoli invernali, il 62% in articoli in tinta unita e solo il 38% in articoli in fantasia. La parte del leone la fanno i tessuti in lana cardata (45,4%), seguiti da quelli in lino, cotone e miste (16,2%), dalla lana pet-

tinata (15,4%), dai tessuti con fibre sintetiche (13%) o con seta viscosa (9,4%).

Il 68% della produzione prende le porte per l'estero. Nel campo dei tessuti questa percentuale è ancora più alta: il 75%. Il principale mercato è l'Unione Europea che assorbe il 58%, seguito dall'Asia con il 16%, dagli altri paesi europei non aderenti all'Ue (12%). Negli Stati Uniti finisce solo l'8%. Dei paesi europei, la Germania è il cliente più affezionato con il 22,6% delle esportazioni.

Sul versante delle importazioni 160 mila tonnellate di materie prime, di cui la metà è costituita da fibre sintetiche e artificiali; 73 mila tonnellate di filati e 25 mila di tessuti. Il saldo della bilancia commerciale di Prato ha chiuso nel 1997 positivamente.

corre; o per infilarsi giacca e cravatta per piazzare le pezze ai sarti inglesi e poi la tuta per colorare le matasse con la tinta richiesta. Qui si lavora per commissione, «just in time» come dicono gli economisti, mercato chiamato «impannatore risponde». La riuscita dell'operazione è affidata in buona parte al campionario e a chi lo realizza: è lì che si deve capire come gira la ruota, quali saranno le tendenze della moda, ovvero quali materiali e colori sceglieranno gli stilisti. Con quasi due anni di anticipo rispetto al momento in cui quelle lane si troveranno in vetrina sotto forma di golf, giacca o cappotto.

Ma anche la flessibilità non ha potuto impedire che questa organizzazione del lavoro, conosciuta una crisi pesantissima. È stato negli anni 80 e in quella stagione vanno cercati gli interrogativi ai quali ancor oggi si cerca risposta. Il punto in discussione è ovviamente il modello di produzione pratese, la madre di tutto il «piccolo è bello». Piccolo, si fa per dire: 200 mila tonnellate di filati ogni anno, 300 milioni di metri di tessuto. Ma se si dividono i 44 mila addetti del settore tessile per le 8000 aziende che lo tengono in piedi viene un media di 5,5.

Chissà se quei 18 mila telai sparpagliati su un'area di 540 chilometri quadrati avrebbero indotto il buon vecchio Carlo Marx a pensare che finalmente c'è un posto al mondo dove gli strumenti di lavoro sono in mano ai produttori o se a Prato hanno solo realizzato con un incredibile anticipo il sogno di qualunque imprenditore, quello di non avere tra i piedi quei rompicatole dei lavoratori, pur godendo della loro forza lavoro.

Il segreto di questo modello - «organizzazione del lavoro», come preferisce chiamarla Andrea Balestri dell'Unione Industriale - è ovviamente la flessibilità. Bisognava essere flessibili per tenere un occhio alla pasta che cuoce e uno al telaio che

PICCOLE AZIENDE

In una minima parte soltanto, tre o quattro, lavorano più di cento dipendenti

na delle 7 fasi di lavorazione viene svolta in 7 aziende diverse. L'impannatore poi recupera il prodotto finito e lo vende alle confezioni o, sempre più spesso, ai grandi distributori.

«Un tempo - racconta Ambra Giorgi che, dopo aver mollato l'insegnamento del latino e del greco, si è messa a fare la sinda-

Mediazione, il suo mestiere è la mediazione. Fa la cerniera fra il carbonizzo, la cardatura, la tessitura, l'orditura, la coloritura, la finizione. La merce viene lavorata esternamente e ogni volta che si contraddicono a seconda della fonte) di cui la maggior parte di tipo artigianale, con 44 mila addetti su una popolazione attiva di 144 mila persone e 310 mila abitanti. Ci sono ovviamente anche i capannoni e talvolta sotto lo stesso tetto ospitano più di una ragione sociale: una coi telai l'altra con le cardatrici. L'azienda più grande conta al massimo 300 dipendenti. È quella

fondata dal cavalier Pecci, che è stato anche il patrocinatore del Museo d'arte contemporanea lungamente desiderato da Firenze e rapidamente realizzato dai pratesi poco prima che nel 1992 la città degli stracci e i cinque comuni che gli stanno d'intorno scegliessero con un referendum di fare provincia da soli, strappando la targa «Po». La Pecci è una delle poche che realizzano all'interno tutto il ciclo produttivo. E sopra ai 100 dipendenti ce ne saranno solo altre 3 o 4.

Il segreto di questo modello - «organizzazione del lavoro», come preferisce chiamarla Andrea Balestri dell'Unione Industriale - è ovviamente la flessibilità. Bisognava essere flessibili per tenere un occhio alla pasta che cuoce e uno al telaio che

Poste, i Ds criticano Passera per le nomine

Metà delle direzioni di filiale a iscritti Cisl. Scatta l'allarme lottizzazione



ROMA Il governo D'Alema non vuol più sentir parlare di postelumaca, ha dato carta bianca all'amministratore delegato Corrado Passera per metterle sulla giusta strada. I Ds hanno riconosciuto efficacia al piano d'impresa elaborato dall'amministratore, ma ora c'è allarme per le nomine. Si tratta delle persone che Passera, con le sue esclusive prerogative, chiama a guidare le 139 filiali in cui si dirama la struttura del servizio in tutte le regioni; su un centinaio di nomine già effettuate, oltre la metà sono targate Cisl. La questione è delicata perché le filiali saranno il cuore pulsante

della nuova organizzazione delle Poste, per cui il grado di managerialità di chi le dirige sarà decisivo. Naturalmente militare nella Cisl non significa essere asini, anzi. Mala tradizione vuole che nelle Poste la Cisl abbia da sempre registrato successi straordinari fra il personale, tanto che i direttori generali venivano rigorosamente da quelle file; e quando c'era la Dc l'azienda era stata il principale bacino di raccolta dei suoi consensi elettorali. Quindi il ritorno dei cislini, seppure ridimensionato, fa nascere qualche sospetto. «Confidiamo nell'opera di

Corrado Passera», afferma la responsabile nazionale dei servizi postali dei Ds, Gianna Senesi. «Ma proprio per questo - aggiunge - esprimiamo perplessità e stupore per le scelte che ha finora compiuto nelle direzioni delle filiali. A nostro giudizio rappresentano una continuità che mette a rischio il successo del piano d'impresa». Oltretutto la neo-lottizzazione sarebbe una stranezza, perché l'amministratore nello scegliere il suo staff a capo delle tre direzioni generali ha utilizzato manager estranei all'andazzo tradizionale. Pontano ai servizi postali, Mei

alla rete sportelli e Micheli a capo del personale difficilmente sono etichettabili sotto sigle sindacali. Gianna Senesi ricorda che l'amministratore Passera ha avuto moltissimo dai governi Prodi e D'Alema. Senza batter ciglio, il Tesoro ha ripianato 5.000 miliardi di debiti attraverso un aumento di capitale, per portare in pareggio la neonata Spa. La Finanziaria ha autorizzato la costituzione di un Fondo (come nelle ristrutturazioni bancarie) per la riconversione professionale e per gli esuberanti che dovessero crearsi con la nuova struttura dei servizi.

R.W.

Maxifinanziaria in Giappone

Il governo giapponese ha approvato una Finanziaria da 81.860 miliardi di yen (1.163.000 miliardi di lire) per l'anno fiscale che comincerà il prossimo aprile. Il Consiglio dei ministri presieduto da Keizo Obuchi ha dato il via libera al pacchetto di provvedimenti che dovrebbe consentire alla seconda economia mondiale di uscire dalla recessione. Il costo che il Paese dovrà pagare sarà molto alto: per finanziare il provvedimento verranno infatti emessi titoli di Stato per 31 mila miliardi di yen, pari al 38% delle entrate, portando il totale annuale dell'emissione di titoli per finanziare il debito a 71 mila miliardi di yen. Intanto i segnali dal mercato del lavoro restano negativi. La disoccupazione ha toccato il nuovo record del 4,4%. Si tratta del livello più alto da quando il Governo nipponico ha cominciato a raccogliere il dato nel 1953. In cifra assoluta, i disoccupati sono 2,91 milioni di persone, in crescita del 28% rispetto a un anno fa.

«Scioperi, per Roma la pax del Giubileo»

La Cgil: chiudiamo le vertenze e fissiamo nuove regole. Il sì di Rutelli

FELICIA MASOCCO

ROMA La pax cali su Roma. Sulla Roma giubilare, sui suoi pellegrini (le stime vanno da 23 a 30 milioni), sui turisti che le indulgenze possono pure snobbare, main giro ci vogliono andare e, se serve, anche in una struttura sanitaria che non li rifiuti «causa sciopero». Non c'è stato ancora il tempo di metabolizzare i risultati dell'accordo tra governo, sindacati e imprese sul diritto di sciopero nei trasporti, che un altro «tavolo delle regole» si profila all'orizzonte.

La posta in gioco questa volta è una pace sindacale tutta romana, una tregua lunga un Giubileo «per evitare qualsiasi sciopero dei servizi pubblici che avrebbe effetti devastanti per la vita della città, per i turisti e per l'immagine del nostro paese». Si parla dunque di sanità, trasporti, energia e «quant'altro abbia rilevanza per la vita dei cittadini e di turisti».

Così si è espresso ieri il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda, che propone di chiudere in fretta tutte le vertenze in scadenza nel 2000 nei servizi e di aprire un tavolo di confronto per fissare, tra l'altro, regole straordinarie di comportamento e sanzioni aggiuntive che facciano del Duemila un anno di tregua. Tregua il cui rispetto s'impone a tutti, anche ai lavoratori autonomi, dai tassisti agli aiuti trasportatori.

La proposta registra il placet di Francesco Rutelli. Anzi, il sindaco sottolinea che la «pace sociale» è già all'attenzione del governo in quanto compresa nella relazione periodica che lui stesso, in qualità di commissario per il Giubileo, ha presentato al premier D'Alema il 23 dicembre. «Ho proposto l'insediamento a Palazzo Chigi, entro gennaio, di una sede di confronto, di un "tavolo" per prevenire i conflitti e raggiungere le intese sindacali nella prima metà del '99», ha

spiegato. E se per Cerfeda il «tavolo» dovrà censire tutte le vertenze e mettere a punto un calendario per affrontarle col dovuto anticipo, Rutelli fa sapere che il censimento «è stato già fatto».

L'idea di Sergio Cofferati, il primo a parlare di un «patto per Roma» davanti ad una platea di delegati della Funzione pubblica nella primavera scorsa, ha preso dunque piede. E se dovesse svilupparsi così come l'ha presentata Cerfeda, assisteremo alla nascita di una nuova authority, «un commissario straordinario per la pace sociale» in seno alla prefettura, cui sarebbe affidata la «cura» contro gli scioperi, ovvero la vigilanza e la sorveglianza sul «rispetto delle norme speciali», «come anche la funzione di comminare sanzioni».

Insomma, un'Autorità analoga a quella per lo sciopero nei servizi pubblici presieduta da Gino Giugni. E del resto anche a Giugni la tregua giubilare piace. Si dice infatti d'accordo «salvo poi verificare la concreta articolazione e fattibilità». Data la straordinarietà dell'evento è facile, per Giugni, che si ricorra in modo imprevedibile agli scioperi, per questo «è opportuna una tutela particolare degli utenti».

Sul fronte dei trasporti, forse il più torrido come già dimostrato da tassisti autoferrottrantieri il mese scorso, si registra l'adesione della Fit-Cisl, Beppe Surrentini mi lascia un po' perplesso e comunque sono nettamente contrario ad affidare la vigilanza al prefetto che, al di là della persona, è una figura antidiluviana. Più che pensare ad evitare le vertenze sarebbe meglio, per Surrentini, istituire un organo permanente di coordinamento per l'efficienza dei servizi. Per il segretario generale della Uil Trasporti, Sandro Degni, «è assolutamente condivisibile» l'obiettivo di evitare scioperi in una città che dovrà affrontare una prova difficilissima.



Gente in attesa ai capolinea durante uno sciopero degli autobus

DICARLO (ATAC)

«Ma prima abolite quel regio decreto»

ROMA All'ombra del Cupolone è sufficiente che 105 macchinisti della metropolitana incrocino la braccia e per 250 mila cittadini è la paralisi. Si può immaginare (e temere) quello che potrebbe accadere se i lavoratori dell'Atac-Cotral scegliessero la sfavillante vetrina del Giubileo per mostrare «urbi et orbi» le loro rivendicazioni. Mario di Carlo è il presidente dell'azienda, che con 16 mila dipendenti è la più alta concentrazione di lavoratori del Centro-sud.

Chiuso un tavolo se ne fa un altro anche se il primo non ha registrato la firma dei sindacati più combattivi questo rischia di inasprire il conflitto. Qual è la sua opinione sulla proposta di Cerfeda?

«Sono d'accordo, ma penso che se il tavolo delle regole nazionale non è stato firmato da alcuni sindacati autonomi, dubito che la firma possa essere registrata in questo. Comunque va bene chiudere

tutte le vertenze entro giugno. Noi apriremmo anche subito la contrattazione aziendale sul Giubileo, ma non ci riusciamo perché non riusciamo a chiedere quella sul piano di risanamento».

E sulle sanzioni? Sul tavolo che si propone sono anche quelle.

«Trovo sia ridicolo continuare a parlare di sanzioni se non si abolisce il regio decreto 148 del 1931. Per questo motivo non ho partecipato al tavolo delle regole di Tregua, perché se non si cancella quel decreto che disciplina i trasporti pubblici locali è tutto inutile. Sono norme datate, considerano i lavoratori del settore «categoria speciale», una corporazione, e anche se oggi sono in parte cancellate e in parte integrate, il decreto resta in piedi come un mostro giuridico. La disciplina, per esempio, viene messa fuori dalle prerogative dell'azienda. È rimandata ad un consiglio di disciplina che è l'orga-

no supremo sulle sanzioni: solo che arrivano dopo 2-3 anni dalla richiesta e non sono più punizioni, ma vendette visto che nessuno ricorda a quale fatto erano collegate. Ecco, questa può essere l'occasione per abolire il decreto».

Non sembra però ottimista.

«Sarei ottimista se i lavoratori comprendessero che il Giubileo è una straordinaria vetrina per la loro attività per la loro azienda. Ma su questa capacità di comprensione non posso che esprimere dei dubbi, almeno fino ad ora. L'Atac-Cotral è alle prese con la trasformazione in Spa, ma i lavoratori su questo hanno un'attenzione davvero limitata. Nel '98 abbiamo avuto 12 scioperi su per questioni come l'aumento di due minuti dei turni dei macchinisti, mentre della trasformazione quasi non se ne è parlato. Come se riguardasse altre non i lavoratori stessi».

Fe. M.

L'ARTICOLO

LA SINISTRA ALLA PROVA DEL MONDO DEI LAVORI

di ALFIERO GRANDI

Occorre riflettere su quanto è cambiato nell'economia e nella società e insieme ricostruire, sulla base di proposte e obiettivi, un insediamento politico dei Democratici di Sinistra nel complesso mondo dei lavori. Il mondo del lavoro, infatti, non è più identificabile solo con alcuni pure importanti corpi sociali, ma è oggi una realtà a più facce, spesso tra loro contraddittorie. Essere contro la rottura tra le generazioni, ad esempio, non vuol dire sottovalutare il gradino sempre più alto che aspetta chi deve entrare oggi nel lavoro, e a volte neppure ci riesce. L'Italia ha il triste primato europeo della disoccupazione giovanile. Indagare non è solo compito degli specialisti, il cui lavoro è anche per i Ds di grande utilità, ma richiede valutazioni politiche, per scegliere se assecondare o contrastare, se subire o guidare i grandi processi che sono all'origine dei cambiamenti.

I processi di apertura sempre più forti dei mercati mettono a dura prova gli strumenti di analisi e di intervento precedenti. Dalle novità in corso si delineano possibilità di avanzamento della personalità, della professionalità di chi lavora oppure di emarginazione di donne e di uomini e soprattutto di giovani e ragazze che si affacciano alla vita. Capitale umano può essere un'espressione insufficiente e tuttavia il patrimonio principale e insostituibile delle persone che lavorano è più che mai la parte decisiva soprattutto per una società tecnologicamente avanzata.

Il vento di sinistra che sta soffiando forte in Europa e che ha portato a tanti governi in cui la sinistra è determinante, Italia compresa, offre la possibilità di guardare ai cambiamenti con qualche fiducia in più perché l'azione di governo può introdurre elementi di uguaglianza delle possibilità e di solidarietà. Le persone possono essere meno sole con le loro grandi difficoltà. La sinistra ha la possibilità di governare, ma deve farlo per rispondere alle grandi contraddizioni della società contemporanea. La disoccupazione è la prima grande emergenza di questa fase e la piena occupazione deve essere la bandiera della sinistra in Europa. L'obiettivo occupazione in Europa deve acquisire la stessa forza dei parametri del risanamento. Insieme all'occupazione si può e si deve porre il problema del riconoscimento di diritti fondamentali delle donne e degli uomini che lavorano, del loro ruolo e della loro persona.

Il neoliberismo ha perso tanti governi in Europa, ma è forte nelle basi economiche e nell'ispirazione che muove tanti centri in cui si decidono le scelte importanti per il futuro dell'economia e della società. Non basta conquistare, anche se ne è la premessa, un ruolo di governo, ma occorre avere le idee e la forza di guidare i processi reali.

La sinistra italiana, anche se oggi non tutta, ha accettato questo ruolo, è chiamata a misurarsi con il governo dei processi reali, per indirizzarli sulla base dei valori della sinistra, come ha ricordato Delors, e lo può fare per i risultati importanti ottenuti nel risanamento del paese e nel ridare credibilità all'Italia in Europa. L'Europa è infatti l'ambito in cui potremo contribuire a dispiegare un governo dei processi di cambiamento. Le aspettative dei giovani che si affacciano alla vita e al lavoro, di quanti lavorano e rischiano di vedersi troppo presto abbandonati a se stessi e quindi espulsi dal lavoro, di quanti hanno bisogno delle risposte di un rinnovato Stato sociale che garantisca a ciascuno di non sentirsi escluso e quindi offra al futuro della società i fondamenti di una reale coesione.

La persona da sola può sentirsi perduta nei processi di cambiamento. E la destra potrebbe fare leva su questi timori. La sinistra, nel governare, ha il compito di rendere possibile un cambiamento diverso che non abbandoni le persone a se stesse, che non distrugga inutilmente risorse, intelligenze, capacità, ma - al contrario - le valorizzi al massimo grado possibile, a partire dalla diffusione di istruzione e formazione di qualità, per dare più forza all'economia, alla società. Questo è un contributo anche per le imprese, che hanno interesse ad avere un apporto dal lavoro intelligente e preparato. Per questo il lavoro chiede di essere riconosciuto e valorizzato. Questa è la base indispensabile del dialogo sociale e della concertazione. L'affermazione della persona, la sua libertà, la sua crescita culturale ed umana in un contesto solidale sono valori che la sinistra vuole e deve tradurre dal mondo delle idee alla realtà dei processi. Parlare di nuovo rapporto tra sinistra e mondo dei lavori, e con chi il lavoro ancora non ce l'ha o l'ha perduto, è un punto essenziale per rilanciare l'idea stessa di sinistra. Una sinistra che per farlo deve rilanciare una prospettiva politica unitaria, incontrando altre importanti ispirazioni politiche.

La Conferenza Nazionale delle Lavoratrici e dei Lavoratori, convocata dai Ds a Roma per il 29-30-31 gennaio 1999, servirà ad analizzare un rapporto con il mondo dei lavori che non soddisfa. Due esempi di iniziativa.

Il mondo dei lavori è l'ambito sociale naturale della sinistra. L'attenzione non può che rivolgersi prioritariamente ai giovani che hanno bisogno di risposte ai «nuovi lavori» al più presto e a una prima risposta. Favorirne l'organizzazione portandoli a votare e a costruire così la loro rappresentanza è un altro passaggio.

Cgil, Cisl, Uil hanno ricevuto dal voto nel pubblico impiego un viatico importante. Se questa esperienza verrà estesa a tutto il mondo del lavoro, attraverso una rapida approvazione della legge sulla rappresentanza, le confederazioni trarranno una ragione in più per riprendere il cammino dell'unità e a questo i Ds non possono che essere favorevoli. Del resto non solo la politica e la società hanno bisogno di un sindacato forte, unito e democratico, ma anche il nostro partito che deve trovare le forme per portare nella sua vita concreta e quotidiana l'apporto e l'intelligenza dei tanti che vivono il sindacato da protagonisti, e insieme aderiscono ai Ds.

Milano, crisi occupazionale nel polo tecnologico

Italtel, Sirti e Bull: a rischio 3000 posti. Il sindacato: salvare ricerca e progettazione

MILANO L'anno si conclude con fiato grosso per i nomi più blasonati della tecnologia avanzata, l'informatica e le telecomunicazioni, con Italtel, Bull e Sirti. A questi «casi» si affiancano le drammatiche vertenze Postalmarket (la speranza, appesa ad un esile filo, è stata riaccisa proprio nei giorni scorsi con un'ipotesi di intesa) e Imperial, fallita, che trova le sue 400 lavoratrici in attesa di uno sbocco occupazionale.

Per Italtel (500 posti a rischio) lo scontro si è acuito a dicembre. Telecom nega il confronto sulle strategie e riduce la crisi ai soli problemi di costo: «Il governo ha il dovere di richiamare la Telecom alle proprie responsabilità», dichiarano le rsu e le segreterie nazionali di Fim-Fiom-Uilm. «Altri ritardi sono ingiustificabi-

li, con conseguenze drammatiche per l'unica azienda nazionale del settore». Entro gennaio sono previste otto ore di sciopero, con assemblea nazionale «per valutare lo stato della vertenza e le ulteriori iniziative». Inoltre il sindacato potrà dire la sua alle commissioni Industria di camera e senato. Per Bull-Italia, il rischio di un nuovo taglio dell'occupazione (300 posti) che incide sul futuro stesso dell'azienda perché mette in forse la ricerca. Osserva Augusto Rocchi, segretario Cgil: «Come per Italtel, anche per Bull non siamo di fronte ad una semplice "coda" di precedenti ristrutturazioni della parte manifatturiera, ma ad interventi che intaccano il "cuore" stesso delle aziende». Analoga la vertenza Sirti.

Diversa la vicenda Imperial

POSTAL MARKET
Si è aperto uno spiraglio nella trattativa ma ci saranno comunque tagli all'occupazione



che produceva televisori e che da un giorno all'altro si era trovata nelle procedure del fallimento senza nemmeno una proprietà con cui discutere. È diversa anche la vertenza Postalmarket: il ministero propone l'acquisto dell'azienda da parte di una nuova società, ma sulla base di un progetto che andrebbe in porto

nell'arco di un biennio e con dolorosi tagli occupazionali. In totale i punti di crisi dunque mettono in forse almeno tremila posti. «Il problema vero - commenta Rocchi - è trovare oggi uno sbocco di salvaguardia del futuro di queste imprese, anche rispetto al loro impatto con lo sviluppo del territorio. Per un'azienda come

Italtel, l'impegno delle istituzioni non può limitarsi ad un generico solidarismo ai lavoratori, ma deve chiarire in che modo l'Italtel può operare nello sviluppo infrastrutturale e tecnologico di Milano. E di conseguenza esigere che sia salvato il «cuore» della ricerca e della progettazione». Analogo ragionamento in parte per Bull e Sirti. Ma esiste un punto di «lettura» unificante valido per tutta la fase di crisi? Secondo Rocchi «la forza di Milano era un modello economico equilibrato, grande e media industria dei vari settori. La crisi ora rimodella il substrato economico rendendolo sempre più simile a quello del Nord est, e introducendo tassi molto alti di precariato: sei lavoratori su dieci avviati al lavoro sono contratti a termine o part-time».





DISFUNZIONI

Mancano i postini le lettere non arrivano

PRATO Le poste di Prato restano la sede toscana con la maggior carenza di organico, ma negli ultimi nove mesi la mancanza di personale è scesa da 160 addetti, pari al 17% del complessivo organico. Le carenze sono in parte compensate da contratti a termine e assunzione di part-time. Ad alleviare la carenza di personale agli sportelli, la «promozione» di 72 portatelettere, 66 dei quali già in funzione, che sono passati al ruolo di impiegati di sportello. Le carenze di organico più sensibili riguardano il recapito. Circa 1.000 fra raccomandate, assicurate ed atti giudiziari restano inevasi e tornano alla centrale.

Una fase della lavorazione del filato in uno degli stabilimenti del distretto tessile del pratese

L'inchiesta

Con addosso il cappotto da mezzo chilo

Edoardo Nesi, lanaiolo e scrittore, racconta Prato fuori dagli stereotipi

DALL'INVIATO DANIELE PUGLIESE

PRATO Le parole magiche che si usano in filiera lui le ha infilate nei suoi romanzi, un po' come il signor Faussone della «Chiave a stella» di Primo Levi. Una per tutte, e forse non è quella giusta che ha usato lui: l'allupino, che è l'addetto alla lupa, ovvero alla macchina dove la lana vienesfioccata prima d'entrare nell'oliatore.

Terza generazione di lanaioli - il primo fu il nonno -, Edoardo Nesi, 34 anni, usa la penna quando è fuori da quei capannoni dove sono ammassate pezze e fusi. «Vedi quelle là?» e indica una montagna di stoffa che sembra un gigantesco arlecchino, un po' verde, un po' beige, un po' azzurro e c'è anche del viola. «Il nero ti salva sempre». Non è un giudizio politico, è solo buonsenso. Sono avanzi delle produzioni passate. Una pezza in più ti rimane sempre. Mica puoi produrre con il contagocce. E se poi una è falata, che fai? Gliene dai una di meno al cliente? E quelle che ti restano sul gobbo... aspetti che torni di moda il nero, le fai ritingere e poi via.

MERCATO DI NICCHIA
Sempre di più verso la specializzazione che mette alle corde anche Taiwan

Per certi versi ha fatto così anche con i libri. Quella voglia di scrivere che c'era da ragazzino l'ha messa da parte quando è stato il momento buono l'ha ritirata fuori. Dieci racconti non glieli prendeva nessuno, ma il romanzo che da essi è scaturito, «Fughe da fermo» a Bompiani è piaciuto ed ora sta per pubblicargli «Rebecca».

Poi c'è «Diario», il settimanale di Deaglio, anche lì esce qualcosa. Ma se gli chiedi «rinunceresti a fare il lavoro che fai se potessi vivere scrivendo?», resta dubbioso qualche istante, si perde lontano con gli occhi e poi dice di no. «È così che vivo nel mondo reale», confessa.

Eppure, a sentirlo parlare di questo «mondo reale», vedi le trame di uno, dieci, cento racconti. C'è quella dell'artigiano con il suo telaio malandato che però sa fare un certo tipo di stoffa che nessun altro sa fare e a lui gliela produce in un batter di ciglia. Mentre racconta, vedi l'altro buio e quest'uomo un po' vecchio che spatacchia, senz'altro bestemmia, e intreccia i fili di chissà quale altra storia.

Eccola un'altra storia. La invento cucendo altre parole di Edoardo Nesi: c'è un delitto. L'investigatore scopre tracce di ammine sul corpo del morto. Sospetta di un pratese perché le ammine si usano per colorare gli

stracci. E qui arriva il «mondo reale»: «Non li usa più nessuno gli stracci - dice l'imprenditore spogliatosi dei panni narrativi - perché c'è una legge che lo vieta e nessuno ha voglia di rischiare per così poco».

Di questo parla Edoardo Nesi per spiegare com'è cambiata Prato, come non è più quella di certi cliché. E sfata un altro luogo comune: quello della lana ruvida e pesante. Ci sono flanelle cardate da soli 300 grammi, roba leggera, finissima, da far invidia alla lana pettinata più pregiata. Dalle tessiture di Prato escono morbidosissimi cachemire, soffici mohair, sottilissimi stoffe in misto seta, lane tecnologiche rese impermeabili dal teflon, roventi pile.

Eccolo il «mondo reale» con cui deve fare i conti anche Edoardo Nesi, quello in cui la gente non porta più il cappotto ma il giaccone di goretex o intriso di grasso come il Barbour. «Una volta - spiega Nesi - si facevano cappotti che pesavano un chilo, ora con la lana di Prato si fanno cappotti che pesano meno di 450 grammi, e questo è il segno di quanto siamo cambiati e di quanto ci siamo adeguati, ma con lo sportswear, per esempio, abbiamo perso un treno».

C'è la consapevolezza che quello che è rimasto a Prato è un mercato di nicchia, molto più sofisticato di quanto non lo fosse un tempo, all'epoca degli stracci, ormai specializzato in tessuti e filati medio alti o addirittura di lusso, dove la risorsa maggiore è l'adattabilità e la creatività.

«Quando vengono gli stilisti a comprare - racconta ancora Nesi - chiedono cose così insensate e astruse che io dubito davvero possano fargliela a Taiwan».

Anche lui, come la maggior parte degli imprenditori che abbiamo sentito, è sensibile quando si parla di rischi derivanti dalla globalizzazione, della difficoltà di far affrontare a una flotta così «leggera» un mare sempre più in tempesta. Ma, come gli altri, difende il suo «inestirpabile individualismo». «Ci facciamo concorrenza tra di noi - dice - come potremmo associarci per fronteggiare la concorrenza esterna?». E poi fa anche un ragionamento, forse pazzo, ma piacevole da ascoltare coi tempi che corrono: «Io do del tu a tutti quelli che lavorano qui, li ho conosciuti quand'ero bambino, e loro mi danno del tu. E gente brava, ti fa risparmiare un sacco di soldi. Se due imprenditori dovessero associarsi, non ci sarebbe bisogno della somma dei dipendenti che hanno stando da soli. E chi se la sente di andare a dirgli «grazie, di te non c'è più bisogno». E poi qui, a Prato, quando uno licenzia vuol dire che sta fallendo. No, la nostra strada è questa, forse perderemo tutto, ma forse sarà il nostro futuro».



L'INDAGINE

Aziende "anomale": più soldi investiti che messi da parte

PRATO È stato lui, dopo lunghi studi e ricerche, a mettere a fuoco che un operaio tessile dell'industria a Prato guadagna molto di più di un suo collega in qualsiasi altra parte d'Italia e forse anche in Europa: fino a 5 milioni lordi all'anno.

Piero Ganugi insegna economia all'università di Napoli e ha un incarico anche all'università di Parma. Pratese doc, coordina il gruppo di lavoro che la Provincia ha messo in piedi per monitorare le dinamiche dell'economia e del mercato del lavoro nel distretto.

I dati che con i suoi collaboratori esamina sono molto più realistici di quelli forniti dalle

statistiche ufficiali dell'Istat. «Le nostre fonti - dice - sono gli archivi dell'Inps, delle camere di commercio dove vengono depositati i bilanci delle aziende, quelli della Confindustria e della Cna».

Spulciando quei dati col computer, Ganugi ha messo in luce alcuni elementi che contraddicono certe opinioni su cui concordava la maggior parte dei nostri intervistati. Innanzitutto pare che sempre di più si stiano affermando Srl o Spa, insomma società di capitali anziché di persone. La ragione sta nel fatto che in quelle forme gli imprenditori si spongono meno, in prima persona, ad eventuali ripercu-

sioni del mercato. Se dovesse fallire la fabbrica, insomma, non gli portano via la casa. Ma questa constatazione rafforzerebbe il sistema economico pratese, consegnandolo maggiormente al gioco dei capitali e meno a quello delle buone volontà o delle fortune temporanee.

Ma l'elemento più significativo delle ricerche di Ganugi, che sono in fase di conclusione e che verranno ufficialmente presentate a gennaio, è che, in controtendenza con tutto il sistema economico italiano, c'è una tendenza all'investimento addirittura superiore al risparmio realizzato dalle aziende. «Nel settore del finissaggio - dice Ga-

nugi - che è quello dove il prodotto viene nobilitato e reso più appetibile dal mercato, nel '96 sono stati investiti 1,1 miliardi che è più di quanto le aziende hanno messo da parte».

L'investimento, aggiunge Ganugi, è prevalentemente in nuova tecnologia e comunque dimostra una controtendenza rispetto alla sottocapitalizzazione dell'industria pratese su cui per lungo tempo si è puntato il dito. Non solo: è un'inversione di tendenza anche rispetto al trend del paese che paradossalmente esporta risparmio, pur avendo un alto tasso di disoccupazione.

Il dato apparirebbe ancor più

osservi i bordi leggi chiaramente la scritta Pierre Cardin. E chi credete che glieli produca i tessuti ai maghi della moda? Mencaroni cita Maramotti e, per chi se ne intende di acquisti all'estero, Max & Spencer a Londra o Steirman a Berlino.

Intanto la lana corre sulla faldatrice, dove con l'acido solforico vengono bruciate le impurità. Le pezze escono piene di pallini neri, macchie di robbaccia carbonizzata. Di nuovo bagnata e asciugata e infeltrita nella purgofola, immersa in vasche dove la temperatura arriva fino a 140 gradi e se non ci metti anche l'acido il colore non s'impregna. «Un tempo - dice Mencaroni - non erano macchine chiuse

come queste, entravi in tintoria e c'era solo la nebbia». Dietro al vetro i chimici trovano la giusta sfumatura di colore in base al campione del cliente. La lana riparte entra nelle ramose che la spremono senza ferirla, bagnata asciugata, innalzata fino a 20 metri da terra e fatta ricadere seguendo pieghe sempre uguali, va alla garzatura che le tira fuori il pelo se no addio morbidezza, passa alla cimatura dove viene rasata, passa al vaporizzo che le dà la pelle di pesca e impedisce che si ritiri la prima volta che la stirano. A vederla qui sembra quasi finita, pronta per essere cucita, calda, soffice ed elegante.

Ma non chiedetemi di spiegarvi come faccia a creare tanto benessere da queste parti, a spartire un pezzetto di profitto ad ogni passaggio che fa: questo è il segreto di Prato.

D.P.

DA FILO A GIACCA
Come un batuffolo si trasforma in tessuto morbido ed elegante



◆ Rivedendo la vecchia Settimana Incom che raccontò gli anni del dopoguerra della ricostruzione e del primo boom

◆ La propaganda e la retorica governativa che tentarono di occultare i conflitti sociali in nome di un ipotetico comune progresso

◆ Ma si può scoprire in quei vecchi filmati qualcosa di più sulle «cento città» di quanto non dicano i telegiornali d'oggi

L'Italia «sommersa» tra le pagine del cinegiornale

ORESTE PIVETTA

Corto Circuito, la rassegna napoletana diretta da Franz Cerami, è stata una settimana fa una ricchissima riflessione sulla comunicazione, l'informazione, le immagini e la realtà materiale del nostro paese. Quest'ultimo aspetto, la vita e il lavoro nelle città, nelle campagne (finché la campagna ebbe un ruolo centrale nell'economia e nella cultura italiane) è uno tra i tanti emersi dalle proiezioni di Corto Circuito, emerso sulla base di una ricerca d'archivio e di un confronto con il presente. In una delle sezioni del festival napoletano sono stati presentati infatti una trentina di pezzi della Settimana Incom, cioè quasi la preistoria dell'informazione cinematografica, i cinegiornali periodici che anticiparono e per un periodo incrociarono i nuovi telegiornali. La Settimana Incom nacque nel primo dopoguerra e morì all'inizio degli anni Sessanta, nel 1964. Aveva esaurito il suo compito tra la propaganda e l'indottrinamento, mentre finiva l'Italia integralmente democristiana. Il futuro sarebbe stato della televisione, che, con non troppo diverse finalità, si stava rivelando ben più efficace. Alla Settimana Incom toccò il compito di documentare gli anni della ricostruzione e quelli del primo boom economico, dalle macerie insomma alla Seicento. Ogni passo della nostra storia e della cronaca era sottolineato da un commento enfatico, retorico. La funzione propagandistica era naturale, la voce dello speaker comunicava certezze e ottimismo. Il progresso che riscattava l'Italia dalla rovina della guerra si presentava inattaccabile, il popolo era solidale con i suoi amministratori, i Ministri e i Sottosegretari accompagnati dalle rispettive Signore erano vicini al «popolo» e rappresentavano ancora un potere a portata di mano, che distribuiva direttamente premi e benefici: un posto di lavoro, le chiavi di un nuovo appartamento, persino i consigli per un viaggio da emigrante. Giustamente Corto Circuito ha intitolato questa sezione dedicata alle proiezioni della Settimana Incom «l'Italia invisibile degli anni Cinquanta», nel senso che l'Italia vera dello squilibrio, della disoccupazione, dell'emarginazione, della grande migrazione interna, dei conflitti sociali era quasi assente da quei fotogrammi.

E quando c'era, veniva rappresentata perché raggiungesse un qualche valore educativo. Significative le sequenze dedicate agli scioperi, dove il commento dopo un inizio banalmente obiettivo conduceva lo spettatore a un giudizio moralistico sui danni che la lotta avrebbe arrecato all'economia del paese. Quando a scioperare sono i braccianti, è l'immagine di un vitellino affamato a indurre lo spettatore a considerare lo sciopero un'arma negativa, dannosa, inaccettabile. Le considerazioni sarebbero ancora tante. Il materiale delle Settimane Incom conservato dall'Istituto Luce appare sempre di grande interesse, destinato ad infinite interpretazioni. Ad esempio che al di là della sua funzione, al di là delle parole, al di là dei sottotitoli (didascalie imperiose sulle «magnifiche sorti») restano appunto le scene di questa Italia che certo si ricostruisce ma si ricostruisce nei contrasti e nei conflitti. Insomma la Settimana Incom può censurare l'Italia ma può anche documentare le sue vicende, dove le parole di uno speaker ottimista, la musica galoppante e il montag-

gio tendenzioso non sono sempre sufficienti a occultare e deviare.

Può valere intanto una considerazione. La Settimana Incom deve percorrere la penisola per indicarne i progressi. Per questo riesce a vedere un'Italia delle cento città scomparsa dall'informazione d'oggi. La qualità del suo «cinema» in bianco e nero è spesso alta: difficile ritrovare altrove immagini così «forti» di certe fabbriche, di certe periferie, di certe campagne. Lasciano pensare ai campi di Giacomelli o agli edifici di Basilico, due tra i fotografi che meglio hanno saputo ritrarre il paesaggio italiano d'oggi. L'intento propagandistico appariva chiaro anche agli spettatori d'allora. Curioso sarebbe confrontare quelle immagini con quelle che ci riservano i nostri telegiornali, provando magari ad abbassare l'audio. Potrebbe capitare di scoprire più notizie in quei filmati che in un teleservizio. Sicuramente la prevalenza del Palazzo ha ridimensionato il «valore» del paese e delle sue periferie, salvo qualche parzialissimo ripescaggio dei soliti «Pinocchio» o «Moby Dick».



ALTRE VISIONI

NAPOLI ERA UNA CARTOLINA E POMICINO GUARIVA CANTANDO

MARINO NIOLA

«A Napoli sempre più colore». È il titolo di un servizio della «Settimana Incom», il più celebre cinegiornale italiano. Il filmato, che risale al 1955 è una rappresentazione esemplare, addirittura programmatica, del modo di guardare alla città vesuviana e in generale dell'immagine che l'Incom offre delle trasformazioni urbane che degnano così fortemente l'Italia del dopoguerra, della ricostruzione e degli anni sessanta.

Si tratta come è noto, di un ventennio decisivo per la storia del paese. Vi si incrociano tutti i nodi politici, sociali, economici e culturali che determinano la cosiddetta «mutazione antropologica» cui Pasolini dedicò le sue pagine più lucide e vibranti.

La migrazione verso il Nord che rovescia l'Italia come un guanto, l'industrializzazione, l'occupazione delle terre, l'ur-

banizzazione impetuosa e incontrollata, la progressiva ma inesorabile scomparsa delle culture locali e dei loro valori comunitari, la trasformazione irreversibile del volto e della funzione delle nostre città grandi e piccole.

Sono gli anni di «Rocco e i suoi fratelli» di Visconti che narra l'emblematica odissea umana e culturale dei meridionali migrati al nord seguendo il miraggio di un benessere spesso aleatorio e sempre pagato a caro prezzo. E sono anche gli anni di «Mani sulla città» di Francesco Rosi, che dello scempio urbanistico e sociale perpetrato a Napoli dal laurismo fa un caso emblematico delle mafie e di quella holding di politici e palazzinari che si abbatte sul paese come un cataclisma deturpando spesso in maniera irreversibile il profilo del nostro paesaggio agrario e urbano.

SGUARDO A ROVESCIO

Come mistificare le immagini

Opacità dell'informazione e rapporto con il potere

Sono riaffiorate le immagini di un paese dimenticato, ma forse per alcuni versi mai esistito. Un'Italia tra paesana in cui il mondo contadino è ridotto a folklore dopolavoristico, a giochi della «ruzzola», a visite a fattorie modello - di sinistra, littoria memoria - con politici che tagliano nastri con trionfalismo ovattato e curiale, da sacerdoti del potere, accompagnati da preti suntuosamente sorridenti che sembrano tratti

pari pari da una fantasia di Fellini.

Uno dei filmati dedicati ad un paesino del Casertano, «Il progresso raggiunge Sparanise», evoca già nel titolo un'immagine trionfalisticamente progressiva del mondo contadino del Sud: una sorta di consolatoria risposta dorotea a «Cristo si è fermato a Eboli», il grande racconto-documento di Primo Levi, testimonianza sul proprio confine e sull'Italia più povera e emarginata.

Eppure in quegli anni, il ricordo della scellerata mattanza di Portella della Ginestra aleggiava ancora come un fantasma sul paese.

Anche le città italiane - in molti casi alla vigilia di una metamorfosi metropolitana - nell'obiettivo Incom vengono ridotte agli aspetti più rassicuranti. L'immagine urbana resta sospesa - e il caso di Napoli diventa esemplare - tra un fol-

lore di maniera, innocuo e mai contestativo, e una modernizzazione di facciata.

Sono moltissimi - oltre seicento - i servizi Incom dedicati alla città-emblema del mezzogiorno e nel corso degli anni lo sguardo del cinegiornale persegue con coerenza non casuale la selezione degli aspetti più oleografici della napoletanità. Santi, processioni, scugnizzi, miracoli, presepi viventi, canzoni, Piedigrotte e, perfino un guaritore, tal Toni Pomicino, che cura le malattie a domicilio cantando canzoni. Tra l'ineffabile medico Cirino Pomicino, taumaturgo della politica cittadina di anni più vicini a noi, sta forse il non detto della città, lo scarto tra realtà e rappresentazione, occultato nello sguardo Incom.

Uno sguardo che contempla la fitta e conflittuale diversità napoletana - la stessa in cui Pasolini vide i segni di una resi-

stenza antropologica à bout de soufflé come in canocchiale rovesciato. Allontanandola cioè in un arcaismo a buon mercato, nella veduta d'insieme dove tutto si confonde, vittime e responsabili, vincitori e vinti. Testimonianza di una modalità del vedere ancora inesaurita, come provano oggi i telegiornali e molto cinema che continuano a guardare la città da un canocchiale rovesciato.

Sostituendo semplicemente vicoli e degrado a pini e vedute da cartolina. In questo senso riguardare il nostro paese riflesso nello specchio Incom può diventare un istruttivo esercizio sull'opacità che circonda la visione, e in genere l'informazione. È troppo facile maramaldeggiare su ciò che il cinegiornale nascondeva dell'Italia di allora. Quelle immagini, in realtà, ci restituiscono la domanda e ci inducono a chiederci se l'opacità in questione non sia parte della natura dell'informazione viva e del suo rapporto col potere. La vera domanda concerne ciò che viene nascosto a noi, insaziabili voyeur della cronaca in diretta.

UN FUFFO NELLA MUSICA CUBANA

I CINQUE VETERANI DELLA VIEJA TROVA SANTIAGUERA

INTERPRETANO LA STORIA, LA TRADIZIONE E L'ORGOGGIO DI CUBA.

SON. BOLERO, GUARACHA, GUAJIRA, PREGON, CANCION, RUMBA E AFRO IN VENTI AFFASCINANTI CANZONI (72 MINUTI DI MUSICA)

CON IN REGALO IL LIBRO "MISTERI E LEGGENDE DI CUBA"

VERA Vieja Trova Santiaguera CUBA

IN EDICOLA IL CD A 18.000 LIRE

fluida - roma

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal Lunedì al Venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

L'occasione colta



Le Nuove Avventure di Charlie



fluides - roma

**Regalate le avventure di Charlie
al vostro bambino.**



Dopo "Anche i cani vanno in paradiso"
Charlie ritorna più divertente che mai:
con una serie di rocambolesche avventure
in compagnia dei suoi simpatici amici.

UN FILM A CARTONI ANIMATI.

**In edicola
la videocassetta
a 14.900 lire.**

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



I'U multimedia presenta: "Regali per le Feste"

fluidca - roma

Corri in edicola e cerca il tuo regalo:
cinema, musica e arte.
Le fantastiche occasioni
per le tue feste
firmate I'U multimedia.



Big Night
con la Guida del Vino
del **SPAGHETTI & CO.** a 14.900 lire



Mangiare, bere, uomo, donna
con la Guida del Riso e Risotti
del **SPAGHETTI & CO.** a 14.900 lire



Una cena quasi perfetta
con la Guida della Pasta
del **SPAGHETTI & CO.** a 14.900 lire



Il Grande Cinema di Stanley Kubrick
Full Metal Jacket e Arancia Meccanica
ogni videocassetta a 17.900 lire



Le Nuove Avventure di Charlie
Un film a cartoni animati
la videocassetta a 14.900 lire



Il Rock del Vesuvio
con "Il Canto di Napoli"
ritorna la grande canzone napoletana.
il CD a 18.000 lire



Vieja Trova Santiaguera
72 minuti di travolgente musica eubana
il CD + il libro su Cuba a 18.000 lire



La Pittura: dal Medioevo all'Arte Moderna
un affascinante viaggio nel mondo della pittura
3 CD Rom a 30.000 lire



L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30





l'Unità' mette le ali e vi regala un viaggio a Londra.



Aut. min. Fin. n. 6/186334/98 del 25-11-98

Se siete una coppia molto unita abbonatevi a l'Unità entro il 31 gennaio 1999. Potrete partecipare ad un grande concorso a premi. In palio ben 10 week-end a Londra per due persone. Ma non è tutto. Da quest'anno essere abbonati conviene ancora di più. Tutti coloro che rinnoveranno l'abbonamento

o che sceglieranno l'Unità per la prima volta potranno richiedere una Diners Club gratuita per un anno*. Affrettatevi a spedire la scheda di adesione che trovate all'interno del giornale. L'Unità, più pagine, più economia, più cultura. Più abbonati.

**CAMPAGNA
ABBONAMENTI
1999**

* Salvo approvazione della Diners Club





fluidca-roma

La Pittura: dal Medioevo all'Arte Moderna.



Da Giotto
a Kandinski,
un affascinante
viaggio
nel mondo
della pittura.



In edicola 3 Cd Rom a 30.000 lire.

I'U
multimedia

L'occasione colta

